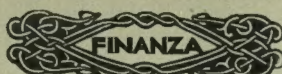
Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 10. Milano, 6 marzo 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).



Il Mercato monetario e le Borse

Durante febbraio la tendenza rialzista delle Borse Italiane si sviluppò e i più alti prezzi raggiunti, se pur attraverso le inevitabili oscillazioni, sembrano sufficientemente consolidati. C'è chi pronostica che dalla nuova base si partirà per altre notevoli scalate e c'è chi non trova le ragioni per nuovi rialzi dei prezzi dei titoli.

Sta il fatto che per ora le contrattazioni si svolgono nell'ambiente degli operatori di Borsa, ciò che vuol dire dietro ordini di banchieri, di gruppi finanziarii interessati a questo o a quel titolo, di grossi speculatori. Il pubblico invece è esitante; anzitutto perchè non vede e non intuisce il fatto nuovo che potrebbe determinare nuovi rialzi dopo quelli di cui i titoli tutti beneficiarono durante gennaio e febbraio, siccome logico effetto di reazione alle svalutazioni esagerate cui le Borse procedettero durante il secondo semestre dell'anno passato, inoltre perchè sa che le industrie traversano un periodo non facile, sente i disagi della scarsità di circolante e comprende che la rigida politica finanziaria del Governo non consentirebbe di certo i mezzi per speculazioni su larga base.

C'è poi sempre la grande questione monetaria a determinare, più d'ogni altra, le esitanze. Molti ancora invocano il consolidamento della lira-oro su basi prossime al cambio attuale della sterlina. Se costoro dovessero avere ragione, le nostre Borse vedrebbero indubbiamente attuarsi una campagna di brillantissimi rialzi. Ma per ora invece risuonano ancora ben chiare le parole dette dal Duce a Pesaro e si può essere certi che la via segnata sarà senza deviazioni seguita. La lira troverà in sè stessa le forze per rivalutarsi. Cento centesimi di oggi saranno tra dieci, vent'anni, non importa, cento centesimi di lira-oro a pieno valore. Una tale politica di rivalutazione monetaria in atto, e della quale ci si rendesse definitivamente persuasi, non potrebbe consentire le campagne rialziste a limite indefinito, possibili soltanto laddove il danaro esorbiti alla stessa domanda industriale o quando la circolazione fiduciaria venga senza limiti allargata e la moneta perda ogni giorno del suo valore.

Così, mentre i rialzi di questi due primi mesi si giustificano come reazione agli eccessi del ribasso che dominò per due anni e trascinò molti titoli a quotazioni che parvero eccessivamente basse, un rapido ulteriore sviluppo del movimento e nuovi balzi in avanti dei prezzi non potrebbero sortire altro effetto se non quello di aumentare le esitanze del pubblico ad interessarsi alle Borse sia come acquirente di titoli per impiego di denaro, sia come speculatore.

Cronaca di febbraio

La cronaca del decorso febbraio è fatta in breve, rimandando al confronto tra i prezzi di compenso di gennaio e di febbraio e soggiungendo che nelle ultime giornate di questo mese la fermezza ha contribuito a nuovi se pur lievi miglioramenti delle quotazioni.

I *titoli dello Stato* ebbero un contegno più sostenuto e per certo la tendenza loro si manterrà ferma poichè ad essi andrà buona parte di quel capitale che in passato ricercava i Buoni del Tesoro.

I *valori bancari* furono alla testa del rialzo. In gennaio e febbraio la Banca d'Italia passò da L. 1780 a L. 2160; la Banca Commerciale da 940 a 1226; il Credito Italiano da 607 a 833.

I *valori dei Trasporti e della Navigazione* non furono molto trattati e spostarono lievemente i loro prezzi. Rialzarono invece brillantemente gli *ex ferroviari*: Mediterranee e Meridionali.

Pei *titoli tessili* l'andamento fu piuttosto irregolare; soltanto i valori cotonieri più in vista, cioè quelli rappresentanti le più solide ed affermate aziende, furono largamente trattati a prezzi crescenti: Coton. Turati, Stampati De Angeli, Manifatture Rossari Varzi ecc.

Nel gruppo dei *valori metallurgici e meccanici* dominò la buona tendenza. Grande attività speculativa si ebbe sulla *Fiat* e pare che al movimento non sia estranea una lotta di gruppi finanziari.

È particolarmente interessante la ripresa di alcuni valori minori nel gruppo degli *elettrici*. Tra questi notiamo le Selt, le Valdarno, le Adriatica, le Seso. Andamento brillante ebbero anche le Edison e le Terni.

Largamente rivalutati furono i *valori alimentari* e quelli *saccariferi* in ispecie. Piuttosto calmi i *titoli fondiari* e quelli dell'*esportazione*. Tra i valori *diversi* si notarono progressi considerevoli per le Rinascente, le Petroli e le Bonelli.

I prezzi dei titoli

	Prezzi 31 dic. 1926	*Compensi genn. '27*	*Compensi febbr. '27*
Rendita 3,50 %	65,15	66,—	63,—
Consolidato 5 %	82,25	79,—	80,—
Banca d'Italia	1780	1960	2160
Banca Commerciale	940	1140	1226
Credito Italiano	607	730	830
Meridionali	600	640 ex	690
Mediterranee	289	340	396
Veneta Soc.	155	170	184
Rubattino	509	534 ex	558
Cosulich	165	200	214
Cotonificio Cantoni	3500	3700	3800
» Turati	525	594	746
» Veneziano	177	190	194
» Valticino	124	124 opt.	130
Tessuti stampati	648	760	860
Manif. Rossari e Varzi	600	700	770
Cascami seta	625	730	850
Linificio Canapif. Naz.	435	446 ex	520
Châtillon	105	150	146
Snia	120	200	224
Tess. Seriche Bernasconi	132	140	148
Lanificio Targetti	280	290	316
Ilva	178	186	200
Montecatini	178	208	220
Breda	162	182	176
Fiat	291	390	492
Bianchi	60	64	56 ex
Terni	350	408	444
Lombarda Vizzola	670	810	960
Edison	490	550	600
Seso (Elettr. Siciliana)	104	112	118
Unes	84	88	100
Bonifiche Ferraresi	257	370	394
Fondiaria Regionale	108	114	128
Fondi Rustici	210	230	244
Distillerie Italiane	88	96	120
Ind. Zuccheri	440	510	540
Ligure Lombarda	427	500	630
Eridania	539	630	730
Dell'Acqua	335	—	—
Esport. Italo-Americana	320	372	370

I cambi

Durante febbraio, la lira conservò un contegno resistentissimo e migliorò il suo valore nei confronti di ogni altra moneta.

Lo specchietto che segue consente tale deduzione.

LIRE ITALIANE	*31 dic. 1926*	*31 genn.*	*28 febb. '27*
per un dollaro	22,10	23,35	22,85
» una sterlina	107,90	113,15	110,85
» 100 franchi francesi	87,85	91,85	89,30
» 100 franchi belgi	——	32,45	31,80
» 100 franchi svizzeri	429,70	448,75	438,75

Milano, 28 febbraio 1927. *p. g.*

LA BELLA TAPPEZZERIA.

È la tappezzeria, la veste della casa, la quale, assai più che non i mobili od oggetti artistici, dà il tono all'ambiente, lo stilizza e lo rende armonioso. Entrando in qualsiasi ambiente, il Vostro primo sguardo, per necessità fisiologica, sarà per il rivestimento della parete: esso Vi dirà senza fallo il gusto della persona che l'abita e Vi permetterà un preciso giudizio sulla coltura ed educazione di chi creò l'ambiente. Il carattere, il senso stilistico di una persona si manifesteranno favorevolmente se la tappezzeria scelta sarà adatta all'ambiente: essa dovrà uniformarsi allo stile del mobilio e degli eventuali capolavori d'arte che possedete. Dei quadri moderni richiedono naturalmente uno sfondo affatto diverso da quello confacentesi a quadri antichi. Ma non è sufficiente decidere sul colore, sul disegno più o meno vivace della tappezzeria: occorre che questa emani un senso di ottima qualità del materiale impiegato - la bellezza, la luminosità della superficie, l'insensibilità della tappezzeria contro gli effetti dannosi della luce e dell'umidità, la garantita inalterabilità delle tinte anche se esposte a lungo al sole - ecco i fattori indispensabili che vanno considerati quando si tratta di conferire ad ogni ambiente un proprio carattere. L'assoluta inalterabilità delle tinte è, per ogni persona moderna, una condizione essenziale nella scelta delle tappezzerie.

Noi oggi non ci accontentiamo di disporre i nostri mobili e quadri nell'ambiente una volta per sempre: sentiamo un vero bisogno di fare ogni tanto dei cambiamenti, in ispecial modo quando abbiamo fatto acquisti nuovi di quadri e di ninnoli che desideriamo collocare degnamente. Ma questi cambiamenti sono impossibili se, quando Vi mettete a spostare un quadro o un mobile, dietro ad esso appaiono sulla parete le antipatiche macchie scure, causate da scoloriture della tappezzeria che solo da pochi mesi avete posta in opera. Le rinomate tappezzerie Tekko e Salubra, le quali sono fabbricate cogli stessi colori ad olio che i nostri antichi maestri del pennello adoperavano per i loro capolavori immortali, sono le uniche per le quali si può garantire una assoluta resistenza contro tutti i danni causati dal sole, luce ed aria.

Sì, nemmeno fumo e polvere riescono, a causa della loro superficie rigorosamente sprovvista di pori, a danneggiare queste famose tappezzerie.

Esse possono, ad ogni momento, essere ripulite facilmente mediante l'impiego di una spazzola ed acqua saponata. Questa loro lavabilità è la nemica di tutti i bacilli, quindi vi renderete conto dell'assoluta praticità di questi rivestimenti murali in quei casi in cui si rendono indispensabili le disinfezioni. Non è dunque da meravigliarsi se oggi tutti i buoni Sanatori ed Alberghi, i quali considerano l'arredamento della casa secondo le ultime esigenze dell'igiene, adottano di preferenza le tappezzerie Tekko e Salubra.

Queste qualità pratiche ed igieniche, illustrate in un ricchissimo assortimento dei più svariati disegni, il quale permette di trovare per ogni ambiente proprio il parato adatto al suo carattere e al suo stile e che offre numerosi tipi adatti all'intimità della Vostra camera da letto e del Vostro *boudoir* come alla sontuosa ricchezza dei vostri saloni da ricevimento — le nostre illustrazioni ve ne daranno qualche saggio, per quanto in esse manchi purtroppo il fattore principale, il colore —, rendono le tappezzerie Tekko e Salubra uno degli elementi principali nella decorazione della casa, nella quale oggi più che mai cerchiamo ogni nostra felicità.

Sapete come parla la casa: « Fammi bella senza perversità, ricca senza fasto, adornami con paziente intelligenza e ti darò i tesori del riposo e della pace ».

La Ditta Braendli e C. (Milano, Viale San Michele del Carso, 48, o Roma, Corso Umberto I, 476,) spedirà dietro richiesta, gratuitamente, una artistica pubblicazione N. 10, la quale contiene campioni ed illustrazioni colorate delle tappezzerie Tekko e Salubra e Vi sarà prezioso monitore nella decorazione della Vostra casa.



La Signorina Tamara nel suo spogliatoio, le cui pareti sono decorate con una leggiadra Salubra.



Olga Tschechowa ha preferito una tappezzeria Tekko a righe e moiré.



La tappezzeria Tekko, che adorna il salotto di Camilla Spira, ha i riflessi caldi di un bel da masco.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 10 - 6 Marzo 1927 · Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)





CISARI

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE DI ALESSANDRO VOLTA

5 MARZO 1827 – 5 MARZO 1927

La vita di Alessandro Volta

A Como, nell'avita casa che i Volta abitarono per 326 anni in parrocchia di San Donnino, in Porta Nuova, dall'antica famiglia Volta o Della Volta, che il Cantù vuole derivata dal borgo di Volta Mantovana, ma che sino dal '400 viveva in Como, nacque il 18 febbraio 1745 Alessandro Volta. A Brunate visse quindici e forse trenta mesi presso Elisabetta Pedraglio che gli fu balia e «il cui marito Lodovico Monti — fabbricatore di barometri — gl'infuse i primi amori — alla scienza — che gli diede — la pila». Questo almeno afferma una lapide posta sul fianco della chiesa di Brunate; ma come il fabbricante di barometri riuscisse a infondere i primi amori alla scienza nel fanciulletto di quindici, o, tutt'al più, di trenta mesi, la lapide non dice.

Fanciullo, ebbe tardo sviluppo: tanto che i parenti temevano persino che fosse nato muto. Ma finalmente, a quattro anni, disse la sua prima parola, e fu un «no». Dopo frequentò le scuole con molto profitto e fu tra i primi. Giovinetto, scrisse versi non spregevoli; fra l'altro un sonetto *Per Monaca* e un poemetto in terza rima celebrante l'ascensione del De Saussûre sul Monte Bianco, in lingua francese, che poi egli stesso tradusse.

Mentre frequentava le scuole di Rettorica, dirette dai Gesuiti, d'eletto ingegno quale egli appariva, fu oggetto, per parte di questi, e in modo particolare d'un P. Gerolamo Bonesi da Bergamo, di lunghi e sapienti intrighi per attirarlo nella Compagnia di Gesù. L'avv. Zanino Volta, nipote ad Alessandro, in un suo studio biografico del Grande Comasco, pubblica parecchie lettere dell'abilissimo tentatore. L'epistolario costituisce un documento umano curiosissimo.... Ma tutte le arti del bergamasco riuscirono vane, grazie soprattutto all'intervento d'uno zio Domenicano, e il P. Bonesi, scornato e coperto di ridicolo, trovata l'aria di Como a lui non più confacente, scomparve, nè se n'ebbe più alcuna notizia. Il giovinetto Alessandro continuò gli studi filosofici nel R. Seminario Benzi, dove la lettura *De rerum natura* di Lucrezio lo spronò ad occuparsi sempre più assiduamente delle scienze fisiche e naturali.

A diciott'anni era in corrispondenza scientifica con l'abate Nollet, il celebre fisico francese, che lo incoraggiava a pubblicare una sua Memoria sulle cause dei fenomeni elettrici, nella quale è un cenno sulla unità delle forze fisiche, da lui intravista come dallo Spallanzani, e da qualche altro fra i più insigni fisici e naturalisti del tempo, italiani



ALEXANDER VOLTA

IN RE ELECTRICA PRINCEPS
VIM RAIAE TORPEDINIS MEDITATUS
NATURAE INTERPRES ET AEMULUS.

e stranieri. A ventiquattro anni pubblicò e dedicò al Beccaria, il grande fisico piemontese, una Memoria latina *De vi attractiva ignis electrici*, alla quale, nel 1771, seguì un'altra sopra un suo apparecchio elettrico a disco, con gli isolatori di legno abbrustolito, dedicata allo Spallanzani.

Nel 1774 fu nominato reggente delle Scuole in Como, e anche di questo periodo l'avvocato Z. Volta pubblicò una interessante notizia. L'anno seguente inventò l'*elettròforo*, che doveva mettere tutto il campo scientifico a rumore, in Italia e fuori, e procurargli, oltre che lodi e fama grandissima, onoranze degne da parte di numerose Accademie scientifiche, e la nomina, da lui ambita, di professore di fisica sperimentale nel patrio Ginnasio. A proposito del suo insegnamento, coscienzioso e dotto, degna di nota è l'innovazione ch'egli v'introdusse con lo scrivere e svolgere le tesi in lingua italiana anzi che nella latina.

Continuando studi e ricerche, e non solamente nel campo dell'elettricità, ma anche in quelli degli altri rami della fisica e in quello della chimica, Alessandro Volta scoprì l'origine organica del gas delle paludi, studiò le fontane ardenti di Pietra Mala e di Velleia, inventò la pistola ad aria infiammabile descritta in tutti i trattati di fisica col nome di *pistola di Volta*, costrusse la così detta *lampada perpetua voltiana*, alla quale unì un elettroforo come accenditore, accennando al futuro uso del gas idrogeno per la illuminazione, e nel 1777 inventò l'*endiòmetro*. In questo stesso anno fece un viaggio nella Svizzera quasi per intero insieme a G. B. Giovio, letterato egregio, della famiglia Comasca alla quale appartennero nel secolo XVI gli storici Benedetto e Paolo: e il Governo di Vienna lo sovvenne, pei suoi meriti, di cinquanta zecchini.... L'Accademia di Scienze Fisiche di Zurigo s'adunò per riceverlo e onorarlo. L'anno seguente, nel quale pubblicò la bella Memoria «Sopra la capacità dei conduttori», ebbe la nomina a professore di fisica nell'Università di Pavia; poco dopo inventava l'*elettroscòpio condensatore*.

Nel 1782, dopo aver visitato le principali città del Reno, Bruxelles ed Amsterdam, fu a Parigi per farvi acquisto di macchine e strumenti di fisica, e vi si trattenne parecchi mesi studiando, frequentando Scuole e Accademie, e stringendo amicizia coi più grandi scienziati del tempo, da Franklin a Buffon, da Lavoisier a Roy. Fu quindi a Londra, dove, alla Società Reale, lesse la sua Memoria «sul condensatore», che gli fruttò poi la medaglia d'oro di Copley, e in Germania, dove



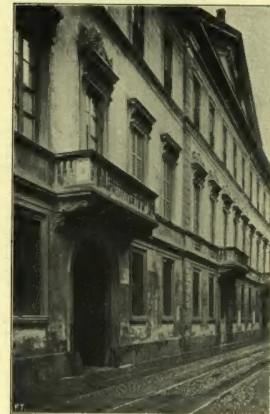


Due caratteristiche vedute di Como qual'era nel 1840. (Ed. art. Bellotti.)

fu ricevuto dall'imperatore Giuseppe II, che pure gli decretò una medaglia d'oro. Al ritorno scrisse le sue belle e interessanti lettere al Lichtenberg di Gottinga sulla « Meteorologia elettrica », e le Memorie sulla « Formazione della grandine » e sulla « Dilatazione dell'aria ».

La scoperta del Galvani, e la pubblicazione dell'illustre bolognese *De viribus electricitatis*, richiamarono il Volta agli studi elettrici, e lo condussero all'invenzione della Pila.

Il primo giorno del settembre del 1801 il Volta, insieme a Luigi Brugnatelli, il dotto



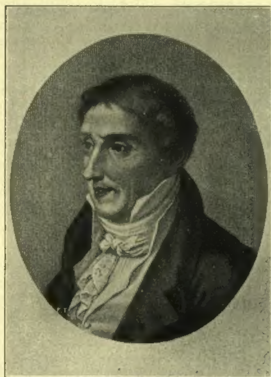
Como: La casa natale dell'inventore in contrada di Porta Nuova, com'è attualmente. (Ed. Gussoni.)

chimico pavese, suo collega nell'Università di Pavia, le esperienze del quale, troppo poco note, sui metalli, assicurarono agli italiani la priorità nell'applicazione della corrente elettrica alla doratura, partiva per Parigi, dove giunse il 26 settembre. A Ginevra, dove s'erano indugiati pochi giorni, furono tributate agli oramai illustri scienziati solenni onoranze.

Le accoglienze che ebbero a Parigi sono indescrivibili. Cuvier, Fourcroy, Berthollet, Biot (lo stesso Biot, che scrivendo la biografia del Volta, a proposito del suo condensatore, ebbe ad accusarlo di.... empirismo), Hauy, Vauquelin, Pfaff, Lalande, Laplace, Coulomb.... fecero a gara nel render loro onori grandi quanto meritati. Il 3 ottobre assistettero ad una prima seduta dell'Istituto Nazionale di Francia; una Commissione fu nominata per discutere la questione del « galvanismo », e si radunò infatti nei giorni 15 e 21 dello stesso mese presso il fisico Charles, poi il 25 ottobre, e infine il 30 novembre. Sino dal 6 novembre però il Volta era stato ricevuto dal Primo Console, che l'indomani volle assistere alla solenne adunanza dell'Istituto, nella quale Alessandro Volta lesse la sua Memoria, e ripetè le esperienze con la Pila. Bonaparte era rimasto stupefatto al manifestarsi delle decomposizioni chimiche determinate dalla corrente elettrica sviluppata dalla Pila: e si dice esclamasse, volto al suo medico Corvisart: — « Dottore, ecco l'imagine della vita! La colonna vertebrale è la Pila; il fegato è il polo negativo, il rene è il polo positivo!... »: e presa la parola come membro dell'Istituto, tessè l'elogio dello scienziato italiano, dichiarando che l'Istituto doveva immensa gratitudine agli stranieri, che, come il Volta, spargevano tanta e sì viva luce sulla scienza con le loro scoperte, e proponendo — ciò che pure era vietato dal regolamento in quanto il Volta era uno straniero — che gli si decretasse una medaglia d'oro. Ma non fu tutto. Il trionfo del Volta fu completo, e lo sanzionò il voto della Commissione; e il Primo Console gli fece un presente di seimila franchi e d'un annuo assegno sul Vescovado d'Adria, lo nominò cavaliere della Legione d'onore e della Corona Ferrea, e, più tardi, senatore e conte.

Alessandro Volta, che qualche anno prima, scrivendo da Bruxelles alla moglie del ricevimento a Corte, si lagnava delle spese di carrozze e d'abiti nuovi, che aveva dovuto incontrare, scriveva intanto: « In mezzo a tante cose che devono certo farmi piacere, e che sono fin troppo lusinghiere, io non mi invanisco a segno di credermi di più di quel che sono; e alla vita agitata da una vana gloria preferisco la tranquillità e la dolcezza della vita domestica.... ».

Ad altre adunanze dell'Istituto partecipò il Volta, e sempre volle Bonaparte esservi presente: Bonaparte che dimostrò poi sempre una tale deferenza pel Volta, che qualche scienziato francese ne parve invidioso. Nè lo dimenticò poi mai. Nel 1803 Napoleone, visitando un giorno la Biblioteca dell'Istituto, vedute una corona d'alloro, sul nastro di bronzo della quale erano scolpite le parole: *Au grand Voltaire*, si dice si soffermasse a cancellare le ultime tre lettere della dedica, sicchè poi si lesse: *Au grand Volta*. E a Pavia, quando si recò a visitare l'Università, domandò prima: — « Volta dov'è? ».



Ritratto di Alessandro Volta, dall'incisione del Morghen premessa alla edizione delle opere del grande inventore. (Ed. Antinori.)

Il Volta si trattenne a Parigi sino al 6 decembre. Poco tempo dopo il suo ritorno la Società Italiana di Scienze di Modena bandiva un concorso a premio sul tema: « Esporre con chiarezza, con dignità e senza offesa di alcuno, la questione del Galvanismo fra gli egregi nostri soci signor Giovanni Aldini e signor Alessandro Volta ». Il Volta prese parte al concorso! Ma il risultato fu quello che è così frequente in certi concorsi.... La Società trovò la Memoria « anonima » del Volta superiore alle altre; ma si tenne i 90 zecchini promessi come premio! La dotta Memoria fu poi pubblicata dal Configliacchi, che se ne fece bello.... L'aneddoto è narrato dal prof. Pietro Riccardi nel suo pregevolissimo saggio di Bibliografia Voltiana.

Gli ultimi anni della sua vita trascorse il Volta a Como e nella sua villetta di Camnago, conservando grande chiarezza di idee, conversando spesso su argomenti riferentisi alla sua scienza prediletta, mantenendo attiva corrispondenza con gli scienziati maggiori del suo tempo, spesso onorato da visitatori illustri, modesto, buono, caritatevole.

Quando nel 1804, quasi sessuagenario, aveva chiesto d'essere collocato a riposo, Napoleone — lo narra Arago — disse: — Io non potrei acconsentire al ritiro di Volta. Se le sue funzioni di professore gli sono gravose, bisogna



La casa di campagna di Camnago. L'asterisco indica la finestra della camera da letto dello scienziato. (Ed. Gussoni.)



ridurle. Faccia anche una sola lezione ogni anno, se vuole! L'Università di Pavia sarebbe colpita al cuore se io permettessi che un nome così illustre sparisse dall'elenco dei suoi professori; d'altra parte un buon generale deve morire sul campo dell'onore. — Il buon generale, aggiunge Arago, trovò l'argomento irresistibile, e la gioventù italiana, della quale era l'idolo, potè godere per qualche anno ancora le sue mirabili lezioni, sino al 1819.

Il 28 luglio del 1823 lo colse un insulto apopletico. Si riebbe, ma non completamente. Pochi anni dopo, una lenta febbre ostinata lo condusse all'agonia, e il 5 marzo 1827 morì più che ottuagenario.

Gli furono tributati onori solenni. La sua salma fu trasportata a Camnago, e là sepolta nel vecchio cimitero, dove poi, nel 1851, fu collocata nel tempietto eretto dalla famiglia e che sorge in mezzo al camposanto, adorno di statue e di bassorilievi allegorici, e d'un busto in marmo scolpito dal Comolli.

Il 15 agosto del 1838 Como gli inaugurò una statua, opera del Marchesi, che sorge sulla piazza già Tasca, ora Volta. A Pavia, dove nell'aula nella quale Alessandro Volta aveva insegnato per oltre quarant'anni, il Configliacchi, forse per rimorso della sua mala azione, aveva già collocato a proprie spese un busto del Volta scolpito dal Comolli, venne nel 1878, nel centenario della sua nomina a professore di fisica in quell'Ateneo, inaugurata nel cortile universitario una sua statua, opera del Tantardini, a spese di Francesco Rocca.

Nel 1875, accogliendo il desiderio espresso da Cesare Lombroso e da Paolo Mantegazza, e la richiesta dell'Università di Pavia, i ne-








poti permisero l'esumazione delle reliquie del Volta. Erano presenti alla cerimonia rappresentanti del Governo e di tutte le Università degli studi d'Italia. L'esame craniometrico diede i seguenti risultati: capacità cranica 1865 cm.c., diametro antero-posteriore 190 mm., diametro trasversale massimo 153 mm., altezza della linea facciale 115 mm., curva antero-posteriore 383 mm., circonferenza 556 mm., angolo facciale 73°. Cesare Lombroso giudicò il cranio appartenente al tipo vero italiano romano, e calcolò il peso del cervello in 2055 gr., superiore quindi d'oltre 440 gr. al peso medio dei cervelli degli italiani.

« Volta — cito ancora le parole di Arago — aveva statura alta, lineamenti nobili e regolari, come quelli d'una statua antica, una fronte larga che laboriose meditazioni avevano profondamente solcato, uno sguardo nel quale si dipingevano ugualmente la calma dell'anima e la penetrazione della mente. »

Tra gli infiniti aneddoti che si narrano di lui ricorderò due soli. Una volta che venne assalito, mentre viaggiava in carrozza, da certi masnadieri, dopo aver dato la borsa costrinse quei banditi ad ascoltare un suo predicozzo morale, nel quale, dopo aver discorso dei pericoli che offriva la loro vita avventurosa, gli eccitò a pentirsi e a rimettersi sul buon cammino. Un'altra volta, che fu ribaltato dalla carrozza sulla quale viaggiava, rialzatosi si mise tranquillamente a studiare in qual modo si sarebbe impolverato se fosse caduto sul lato opposto.

I principali cimeli Voltiani furono conservati nella Sala Volta del R. Istituto Lombardo (una piccola e non degna sala, dove troppo spesso si lasciavano soli i visitatori....) sino a che l'incendio della Esposizione di Como del 1899 ne distrusse la maggior parte.... Vi erano in sedici grosse cartelle i manoscritti di tutte o quasi le opere sue, edite e inedite; vi erano le decorazioni e le medaglie di Londra e di Parigi; vi era un gesso del cranio; vi erano oltre a trecento tra strumenti e oggetti vari che servirono alle sue esperienze: dalle pile di cui si servì a Parigi nelle adunanze dell'Istituto alla lampada perpetua, dall'endiometro all'elettrometro condensatore, dalle pile a secco, che egli costruì prima dello Zamboni e del De Luc, alla pila a corona di tazze che troppo spesso i fisici dimenticano essere pure sua invenzione, dalla pila a rosario alla pistola....

L'invenzione della Pila

Non si può celebrare Alessandro Volta e l'opera sua senza unire al suo nome quello di Luigi Galvani, e non solamente perchè il Galvani fu l'iniziatore delle ricerche, la causa prima della memorabile disputa, che condussero alla invenzione della Pila. Luigi Galvani scoperse infatti l'elettricità animale; e fu, questa, scoperta da far grande veramente un uomo. Ma non basta. Egli fu il vero e primo scopritore della iniezione naturale e fisiologica, e i suoi risultati, dopo un secolo e più, sono quelli stessi che ottennero Zalesky, Pawlinoff e Chrzonszewsky, sicchè si può dire col Colosanti che Luigi Galvani precorse il lavoro scientifico d'un secolo intero. Infine il Galvani fu grande perchè, come scrisse l'Albertoni, « la sua vita si riassume in *lavoro e onore*, le sole sorgenti d'ogni virtù ».

Luigi Galvani sino dal 1774 aveva iniziato una serie di ricerche dirette a determinare l'azione dell'elettricità sulla sensibilità nervosa e sulla contrattilità muscolare, e subendo in qualche modo il fascino che le esperienze elettriche esercitavano al tempo suo su tutti i dotti e i curiosi della natura, si era dato a ricercare quale fosse l'azione dell'elettricità sui diversi liquidi dell'organismo animale « professando — sono sue parole — pubblicamente nella sua scuola d'anatomia, guidato dal ragionamento e dalla osservazione, l'opinione, del resto già manifestata da altri, della identità del fluido nerveo e dell'elettrico ». Così egli aveva già dimostrato che la rana è un elettroscopio sensibilissimo, quando il 20 settembre 1786, intento a verificare l'influenza dell'elettricità atmosferica a cielo sereno sui muscoli della rana stessa, présane una, preparata alla solita maniera, cioè spellata e privata del capo, degli arti anteriori e della parte anteriore del tronco, l'appese mediante un uncino di rame alla ringhiera di ferro del terrazzino che egli aveva trasformato in un giardinetto pensile. Più volte aveva già tentato invano l'esperienza, anche in quello stesso giorno che era già al tramonto, quando, quasi adirato, fregò vivamente sul ferro della ringhiera l'uncino infitto nel midollo spinale della rana.... Gli arti posteriori della rana si contrassero violentemente. Ripetè l'esperienza, e potè constatare che ogni volta che l'uncino di rame veniva a contatto stretto col ferro si ripetevano le contrazioni.

Naturalmente, la vagheggiata idea della esistenza di una elettricità propria della rana gli tornò alla mente. Non v'era alcun apparecchio elettrico vicino, il cielo era sereno, gli strumenti che possedeva non gli rivelavano traccia di elettricità atmosferica.... Ma *facile est in experimento decipi*, scrisse egli stesso, *et quid videre optamus, id vidisse et invenisse arbitramus:* e senza cedere alla lusinga del soddisfatto amor proprio, volle aver migliore e più sicura conferma del fatto intravisto. Entrò nel laboratorio, collocò una rana sopra una lastra di ferro polito, pose sotto i nervi lombari un uncino di rame, e vide che ogni volta che l'uncino toccava la lastra le contrazioni si ripetevano. L'*arco metallico* dunque, formato dal ferro e dal rame, e posto in contatto per una estremità coi nervi, per l'altra coi muscoli, bastava a determinare le contrazioni.

Incoraggiato dal successo, continuò le ricerche, e trovò che certi metalli si presta-



Alessandro Volta presenta la sua Pila a Napoleone Bonaparte primo console.
(Quadro di Giuseppe Bertini.)



Camera da letto dell'inventore nella casa di Como.
(Ed. Gussoni.)



La statua di Alessandro Volta, di Pompeo Marchesi, inaugurata a Como il 15 agosto del 1838. *(Fot. Doma)*

riandare la storia delle grandi lotte scientifiche, incontra, rispetto a quella sostenuta dal Volta e dal Galvani, il fatto singolarissimo che ambedue i contendenti avessero ragione».

Alessandro Volta, in una serie di lettere e di memorie indirizzate a scienziati, espose i risultati delle proprie esperienze; al Volta rispose il Galvani con una lettera al professor Carminati, con una dissertazione «Sull'uso e sulla attività dell'arco conduttore nelle contrazioni muscolari», e con cinque Memorie dirette allo Spallanzani.

Il Volta anzitutto sostenne che il paragone istituito dal Galvani della bottiglia di Leida col muscolo della rana non poteva sussistere, e che la maggior parte dei fenomeni attribuiti dal Galvani ad elettricità propria degli animali dipendevano da un'azione propria dei metalli eterogenei messi a contatto. Difese il Galvani la propria teoria dimostrando che le contrazioni si potevano ottenere anche con un arco omogeneo, fatto cioè d'un solo metallo, non solo, ma con semplici sostanze umide applicate ai nervi e ai muscoli, e con l'acqua stessa.

Questi fatti sperimentali condussero il Volta a generalizzare la sua *teoria del contatto,* che egli prima aveva limitato ai metalli differenti, e ad affermare che «in ogni combaciamento di conduttori diversi sorge un'azione che dà mossa più o meno al fluido elettrico, donde hanno poi origine le contrazioni spasmodiche dei muscoli, le sensazioni di sapore alla lingua, di chiarore all'occhio, di bruciore nelle piaghe, ecc.».

Ma il Galvani non si dava per vinto. Escluso ogni conduttore esterno, metallico e umido, col semplice contatto immediato del nervo col muscolo della rana, ottenne le contrazioni; dimostrò che un muscolo, intero e unito al corpo della rana, o reciso e separato dal corpo stesso, produce le contrazioni se si pone in contatto coi nervi lombari; provò che si ottenevano le contrazioni collocando due cosce di rana vicine, ma senza che si toccassero, sopra un piano isolante, e lasciando cadere il nervo dell'una sul nervo curvato a semicerchio dell'altra, dimostrando così l'esistenza di quella che il Nobili chiamò *corrente propria,* e trovò anche che, oltre



La tomba del grande inventore a Camnago Volta. (Ed. Gussoni.)

vano meglio di certi altri alla produzione del fenomeno; fece pescare le gambe e i nervi della rana in due separate capsule di vetro piene d'acqua, e ottenne ancora le contrazioni mettendo in comunicazione i due liquidi per mezzo d'un arco metallico senza toccare nè i muscoli, nè i nervi; trovò che un arco formato di *due* metalli, e di certi metalli piuttosto che d'altri, contribuiva a produrre contrazioni più violente; infine, paragonato il corpo della rana (e quello dei molti altri animali sui quali sperimentò con ugual risultato) ad una bottiglia di Leida, pensò che i nervi agissero come semplici conduttori, e l'elettricità positiva circolasse dall'interno del muscolo al nervo e dal nervo al muscolo attraverso all'arco eccitatore.

Soltanto nel 1791 però il Galvani esponeva tali fenomeni, e la sua ipotesi sulla elettricità animale, nella sua classica Memoria *De viribus electricitatis in motu muscolari commentarius,* che per chiarezza e per metodo può stare alla pari con le maggiori e le migliori pubblicazioni scientifiche del secolo XVIII, e che destò in tutti i dotti così viva e profonda impressione che non ci fu filosofo in Europa che non se ne occupasse.

Fra questi fu Alessandro Volta, il quale disse questa del Galvani «una di quelle grandi e luminose scoperte, che meritano di far epoca negli annali delle scienze fisiche e mediche, non tanto per ciò che ha in se stessa di nuovo, quanto perchè apre un largo campo di ricerche, non meno interessanti che curiose, e di utilissime applicazioni». E dapprima approvò quasi completamente le idee del Galvani, dissentendone appena circa il modo di distribuzione della elettricità nel muscolo. Ma poi, ripetute le sue esperienze, nacque fra lui e il Galvani una discussione memorabile, della quale Paolo Boselli riassunse mirabilmente il risultato con le parole da lui pronunciate nella commemorazione dell'VIII Centenario della fondazione dello Studio Bolognese: «La mente si allieta quando, nel



Cimeli di Alessandro Volta all'Istituto Lombardo di Scienze in Milano. Elettroforo con la schiacciata - Elettrometro condensatore - Pile a colonna - Pistola di Volta - Lampada a gas idrogeno.

questa, un'altra corrente, diversa dalla «propria», e che fu poi messa in maggior luce dal Matteucci, esiste negli animali.

D'altra parte il Volta continuava le sue esperienze intorno alla elettricità ch'egli riteneva si svolgesse dal mutuo contatto dei conduttori eterogenei, solidi o liquidi; riconosceva che non tutti i metalli posti a contatto sono in egual modo elettromotori; in fine constatava che anche dal semplice contatto di corpi umidi si ottiene svolgimento di elettricità, ma in minor grado che dal contatto di corpi umidi con corpi secchi.

Così sperimentando, il Volta trovò che saldando insieme una lastra di zinco e una di rame, e ponendo quella di rame a contatto della palma della mano, in modo da presentar l'altra, di zinco, al disco collettore d'un elettrometro di rame, non si ottengono segni di elettricità, ma interponendo fra il disco di rame e quello di zinco un disco di carta bagnata, i segni riappaiono....

La prima *coppia voltaica* era creata!

E perchè egli pensò subito a rendere più intensa la nuova sorgente di elettricità, nuovi ragionamenti e nuove esperienze lo condussero alla costruzione di un elettromotore composto.... «Questo è il gran passo da me fatto — scrive il Volta — alla fine dell'anno 1799, passo che mi ha condotto ben tosto alla costruzione del nuovo apparato scuotente, il quale ha cagionato tanto stupore a tutti i fisici, a me grande soddisfazione, ma stupore non molto dopo l'anzidetta scoperta, che mi prometteva bene un tal successo».

Perchè il merito più grande di Volta è in questo appunto che lo distingue fra gli altri inventori. Egli non *trovò,* ma *creò;* non fu il caso a guidarlo: lo guidarono il metodo, la logica, l'induzione.

Afferrata l'idea che sovrapponendo coppia a coppia, separata l'una dall'altra da un corpo umido, si sarebbero moltiplicati gli effetti della coppia, la *fila di coppie,* l'*organo elettrico artificiale,* come egli lo chiamò nella sua lettera famosa del 20 marzo 1800 al Presidente della Società Reale di Londra, paragonandolo all'organo elettrico naturale della torpedine e del gimnoto, la *Pila di Volta,* infine, era creata!

Con venti coppie fatte ciascuna d'una moneta d'argento e d'un disco di zinco, sovrapposte nello stesso ordine, e separate da dischi imbevuti d'acqua salata, ottenne così il Volta di veder segnati 10 a 15 gradi dall'elettrometro condensatore, e di caricarlo, per semplice contatto, sino a fargli dare scintille e scosse.

Ma già egli immaginava una nuova disposizione pel suo apparecchio; al *piliere,* o *pila a colonna,* sostituiva la *corona di tazze:* una serie di coppe o di bicchieri pieni sino a

metà di acqua salata, in ciascuno dei quali erano immerse una lastra d'argento e una di zinco, la prima saldata mediante una laminetta di rame allo zinco del bicchiere precedente, la seconda saldata nello stesso modo alla lastra d'argento del bicchiere seguente.

Ed egli stesso e il Brugnatelli si accorgevano poco dopo degli effetti dinamici della pila, della decomposizione del sale sciolto nell'acqua dei bicchieri, dell'ossidazione dello zinco....

Cento anni dopo

Alessandro Volta divinò l'importanza della sua invenzione: egli affermò che la sua Pila apriva « un campo abbastanza vasto di riflessioni e di idee, non solamente curiose, ma importanti ».

Sorgente di luce, di calore, di moto, di azioni chimiche imprevedute, di fenomeni fisiologici meravigliosi, la Pila è tra gli apparecchi fisici quel che fu Proteo fra le divinità mitologiche. E per questo fra le invenzioni moderne la invenzione della Pila si deve ritenere come la più originale e la più feconda di pratiche applicazioni. La bussola, il cannocchiale, la macchina a vapore non hanno che una funzione sola: la Pila nelle sue applicazioni è universale. Alla Pila dobbiamo la rapidità delle comunicazioni, la illuminazione, l'audizione a distanza, un ramo importantissimo della medicina, l'immenso progredire delle industrie e dei commerci. Disse Davy che essa giovò alla fisica e alla chimica, più che il telescopio alla astronomia, più che il microscopio alla biologia; Arago la proclamò il più meraviglioso strumento che l'uomo abbia mai inventato; Becquerel la definì la macchina più preziosa che vanti la scienza; Liber scrisse che essa è come una colonna maestosa levata sui confini della fisica e della chimica ad attestare la fortunata alleanza di queste due inseparabili scienze.

Al magnifico progresso degli studi elettrici e delle loro applicazioni pel quale il secolo XIX fu detto il secolo della elettricità, l'Italia, dopo aver dato il Galvani e il Volta, contribuì con molti dei suoi figli: tanti, che io ricorderò solo il Vassalli-Eandi, il Rossi, l'Aldini, il Beccaria, lo Zantedeschi, il Cigna, il Matteucci, il Fontana, il Fabbroni, nelle Memorie del quale è il germe di tutte le dottrine elettro-chimiche, il Romagnosi, che primo osservò e descrisse il fenomeno che va col nome di « fatto di Oersted », il Bonelli inventore dell'elettro-tessitura, il Marianini inventore della elettrografia, lo Zamboni, il Minotto, la pila del quale è la pila dei telegrafi di quasi tutto il mondo, il Nobili inventore della elettro-metallo-cromia, il Caselli inventore del pantelegrafo, il Meucci inventore del telefono....

Quanto al « Contributo italiano ai progressi della Elettrologia nell' ultimo cinquantennio », esso veniva segnalato dal Corbino nella Vª Riunione (1911) tenuta a Roma dalla Società Italiana per il progresso delle scienze, ed è una pleiade di nomi che dovrei segnalare anche se volessi limitarmi ai maggiori. Ne ricorderò quattro solamente: Angelo Pacinotti, l'« anello » del quale rese possibile l'utilizzazione industriale dei fenomeni dell'induzione; Galileo Ferraris, che non fu soltanto l'inventore del motore a campo rotante, ma fu anche il primo a possedere la nozione fondamentale della differenza di fase fra le grandezze alternate in elettrologia, e ne trasse tutto ciò che la scienza moderna ha di più importante nella teoria e nella tecnica delle correnti alternate; e finalmente Augusto Righi e Guglielmo Marconi, ai quali specialmente si deve se nessun'altra nazione può, come l'Italia, vantar brillanti successi di ricerche, di teorie, di applicazioni, d'invenzioni superbe nel meraviglioso campo delle onde elettriche, e se oggi è indiscusso il primato dell'Italia in fatto di radiotelegrafia e di radiotelefonia, i sistemi dei quali sono, grazie al genio e agli studi del Marconi, in via di continuo perfezionamento.

Il Corbino in quella sua Memoria del 1911 alla quale accennai, dopo aver segnalato il magnifico contributo dato dagli italiani alla elettrologia, lamentava tuttavia il diradarsi progressivo della schiera dei fisici italiani, e il rallentamento della loro attività: lamentava le condizioni intollerabili dell'assistentato universitario, l'allontanamento dalla scienza pura dei migliori, attratti dal prorompere dell'attività industriale, il rallentamento della funzione di cooperare al progresso scientifico, considerata pur troppo di giorno in giorno come la più trascurabile nella vita universitaria, il danno che derivava dal fatto che si andava a poco a poco sciupando quella potente molla che è la considerazione nella quale deve essere tenuto il professore in quanto è uomo di scienza....

Ora quanto lamentava il Corbino, — una dolorosa verità, — e il problema di rinnovamento e di ricostruzione che ne deriva, — una incombente necessità, — non potevano sfuggire e non sfuggirono a un Governo quale è il nostro attuale, che rinnovamento e ricostruzione sopra ogni altro ideale si propone per la maggior grandezza d'Italia, e che vuole, fortemente vuole per l'Italia l'antico primato anche nel campo fecondo della scienza. La rivoluzione fascista non è la rivoluzione francese, che manda sul patibolo il creatore della chimica, Lavoisier, facendo dichiarare da uno dei suoi, Coffinhal, che essa non ha bisogno di scienziati.... Ed io ho fede che anche l'importante problema dell'incremento degli studi scientifici sarà risolto. Sarà questa risoluzione la più nobile, la più degna delle celebrazioni del Centenario Voltiano.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Parigi 10. 9bre 1801.

. . . .

In mezzo a tante cose che devono certo farmi piacere, e che sono fin troppo lusinghiere, io non m'invanisco a segno di credermi di più di quel che sono; e alla vita agitata da una vana gloria preferisco la tranquillità e dolcezza della vita domestica. Quindi è che sospiro di restituirmi a casa, per abbracciare i cari figli, e tutti voi. Ma temo che non sarà così presto. Come disimpegnarmi ora da tal specie d'obbligo che m'impone la proposizione di Bonaparte d'invitarmi l'Istituto a continuare qui la [illegible]? . . . .

. . . .

Salutate tutti di casa. Dite molte cose di me ai figli. State allegra;
Vi abbraccio, e sono Vostro aff.mo marito A. Volta.

Un interessante autografo di Alessandro Volta.



Uno dei tavoli su cui il grande inventore faceva gli esperimenti. Sopra il tavolo sono alcuni cimeli di Luigi Galvani, appartenenti all'Università di Bologna; a destra è lo stemma di conte di Alessandro Volta.



Monumento nell'interno della tomba in Camnago Volta.
(Fot. Mazzoletti,

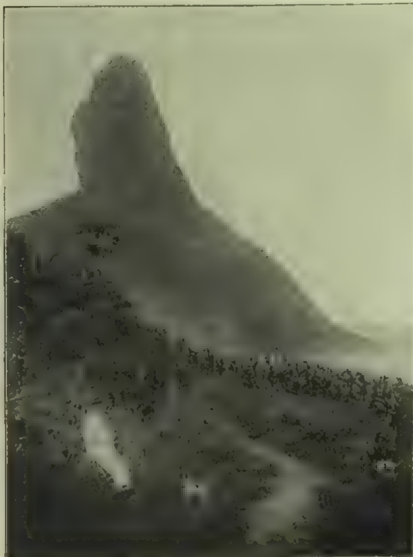
NEL V ANNIVERSARIO DELL'INCORONAZIONE DI PIO XI



S. S. PIO XI (Fot. Guigoni e Bossi succ. Baratelli, Milano)

FOTOGRAFIA ESEGUITA IL 15 FEBBRAIO IN OCCASIONE DEL V ANNIVERSARIO DELLA SUA INCORONAZIONE.

SULLE ORME DI FRANCESCO DE PINEDO



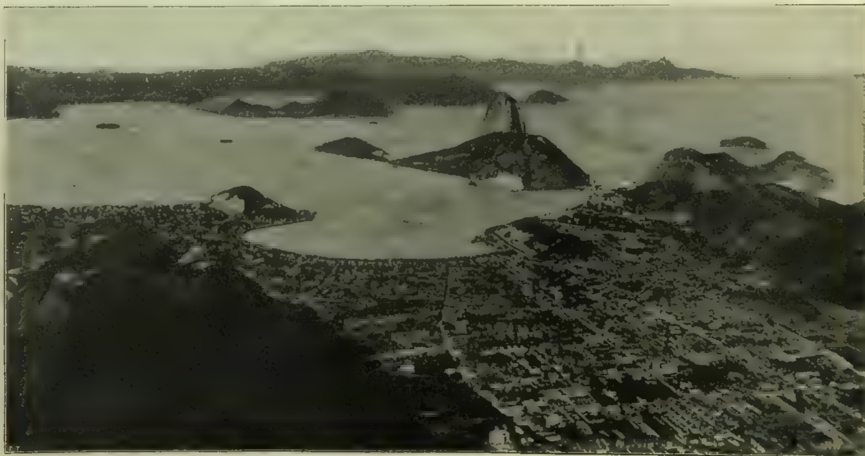
Il Picco nella baia di Sant'Antonio.



Scogliere presso i *Dos Hermanos.*

L'ISOLA FERNANDO DE NORONHA. *(Fot. stazione cablografica dell'* Italcable)

Con l'arrivo a Buenos Aires, la prima fase del trionfale volo di Francesco De Pinedo è conchiusa. Il *record* dell'aviatore spagnolo Franco — l'alto valore del quale noi esultammo in queste pagine con l'abituale nostra obbiettività — è stato superato in due modi dal campione dell'ala italiana: anzitutto per l'ampiezza della transvolata oceanica, in quanto De Pinedo si è portato direttamente dalle isole del Capo Verde nel cielo della costa brasiliana, mentre Franco — partito dalle stesse isole — fu costretto ad ammarare a 80 miglia da Fernando de Noronha; poi per la meravigliosa rapidità del volo. Mentre l'aviatore spagnolo impiegò venti giorni dalla sua patria a Buenos Aires, De Pinedo non ne ha impiegati più di diciotto pur essendo partito dall'Italia. Bisogna dire — come lo stesso De Pinedo ha dichiarato in una breve intervista — che le macchine hanno corrisposto magnificamente agli sforzi degli aviatori. Tanto l'idroplano «Savoia S 55» quanto la coppia di motori Isotta Fraschini, sottoposti a fatiche davvero titaniche, si sono mostrati degni della gesta e del grande capitano dell'aria. Il quale può essere considerato come l'ambasciatore più eletto che l'Italia abbia in questo momento. Tutti sanno come, dall'avvento del Fascismo in qua, appunto perchè il nostro Paese va mostrando all'interno e all'estero



La baia di Rio de Janeiro ove il *Santa Maria* ha ammarato il 26 febbraio.



Panorama della città di San Paolo.

di quali fattive virtù sia ancóra capace la nostra razza, una parte della stampa straniera ci sia decisamente avversa. È impossibile descrivere quello che certi giornalisti (ma vogliam proprio chiamarli giornalisti?) scrivono di noi. Ogni giorno è un groviglio di menzogne, di false interpretazioni, di malignità con cui si tenta di gabbare l'opinione pubblica del mondo, di là dalle Alpi, di là dall'oceano. I nostri egregi funzionari fanno quel che possono; fanno, spesso, più di quello che sta nell'ambito delle loro possibilità. Ma le smentite, le dichiarazioni, i chiarimenti non vengono raccolti da coloro che ci diffamano per interessi di vario genere e di diversa origine. Ora De Pinedo vola, attraversa il cielo di quel mare che, oltre quattro secoli or sono, un altro italiano, un'altra *Santa Maria*, superarono per la prima volta. Ed improvvisamente, ecco, tutti gli sguardi sono ancóra rivolti verso di noi: e molti dubbi spariscono d'incanto, perchè un popolo che dà simili segni di forza e d'ardire non può essere che un grande popolo.

Le accoglienze che le genti d'oltre oceano hanno fatte a De Pinedo vogliono dir questo. Sono un segno di fiducia, oltre che d'entusiasmo. Dappertutto il nome del *Santa Maria*, cioè il nome dell'Italia tenace e volitiva, passa come un nome di leggenda.

Quando il numero scorso del nostro giornale andava in macchina, giungeva la notizia dell'ammaraggio di De Pinedo all'isola Fernando de Noronha, dopo il prodigioso balzo da Porto Praia al cielo del Brasile.

Fatta una breve sosta all'isola Fernando de Noronha, causata dalle condizioni sfavorevoli del mare, il *Santa Maria* ha dunque ripreso il volo la mattina del 24 febbraio alle 7,40 (ora brasiliana). Per compiere il *décollage* quasi in piena burrasca, De Pinedo ha dovuto scostarsi dalla baia Sant'Antonio e trasportare l'apparecchio in una località dell'isola meglio adatta allo scopo. Presenziava la partenza l'incrociatore brasiliano *Barroso*, i cui ufficiali e marinai sono stati prodighi di cortesie verso l'equipaggio della nostra « caravella dell'aria ».



Veduta di Bahia.

Giunto a Porto Natal alle 9,25, il colonnello De Pinedo è ripartito alle 15,40 dello stesso giorno 24, scendendo in mare a Pernambuco alle 17,30.

Il primo tratto del viaggio (Fernando de Noronha-Porto Natal), che è di 380 chilometri, è stato quindi superato dal *Santa Maria* a una velocità addirittura fantastica: 230 chilometri all'ora: la più alta media che l'aviatore abbia toccata durante questa prima fase del circuito aereo.

La partenza da Pernambuco ha avuto luogo alle 10,40 (sempre ora brasiliana) del 25 febbraio, l'arrivo a Bahia alle ore 15 dello stesso giorno: una tappa di 750 chilometri superati in quattro ore e venti minuti. Il 26 De Pinedo è ripartito alla volta di Rio de Janeiro (ore 7,5 del mattino) ed è giunto alla capitale del Brasile alle 15,15. Non appena il *Santa Maria* è stato segnalato dalle vicine città della costa, due squadriglie di velivoli militari brasiliani si sono alzate a volo incontro ai transvolatori dell'Atlantico. Impossibile descrivere la commozione della folla e l'accoglienza che è stata fatta a De Pinedo. Festa di sentita gentilezza per quel che riguarda i brasiliani, di patriottismo e di fraterna affettuosità per la cospicua massa di italiani che vivono laggiù. Questa volta l'eroico aviatore ha dovuto aggiungere all'itinerario una tappa davvero impreveduta: cedendo alle pressioni della nostra colonia, egli si è recato in automobile a visitare San Paolo. Una parentesi di poche ore, in cui l'entusiasmo di quel fiorente centro del Brasile, dove vivono tanti nostri connazionali, ha toccato i maggiori vertici.

De Pinedo è finalmente ripartito alle 8,28 del 28 febbraio da Rio de Janeiro discendendo nelle acque del piccolo lago artificiale di Santo Amaro (San Paolo) per salutare la colonia italiana; poi ha ripreso il volo per Santos, dove si è fermato soltanto poche ore. Il 1.° marzo, alle 17,42, il *Santa Maria* ha ammarato felicemente a Porto Alegre, è quindi ripartito alle 6,30 del giorno due ed è arrivato a Buenos Aires alle 12,39 dello stesso giorno. Un completo trionfo.



Il palazzo del Governo a San Paolo.



L'Avenida Central di Rio de Janeiro.



Viale d'ingresso a Villa Adriana.



Il Palazzo Imperiale.

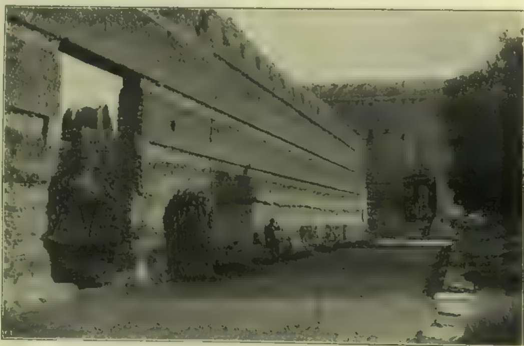
Passeggiate romane: VILLA ADRIANA

Le rovine di Villa Adriana son forse le più smozzicate e le meno eloquenti della romanità. Si tratta di ruderi disseminati per un vasto e ondulato declivio sotto la serena Tivoli: tanto disseminati da far credere per secoli ad una città, ad una Tivoli più antica. La critica del Rinascimento ricongiunse finalmente quei favoleggiati ruderi con la memoria dell'imperatore Adriano e della sua celebre villa. È un bugiardo in grande stile, l'architetto e archeologo Pirro Ligorio, vide chiaro per il primo in quell'immenso dedalo di muraglie sgretolate.

Villa Adriana è ancor oggi la delizia dei bugiardi in grande stile, dei grandi eruditi, voglio dire, dalla fantasia costruttiva. Gli antichi non conoscevano che un'Isola dei Bugiardi: ed era Creta. Gli eruditi hanno invece oggi mille silenziose oasi per rinfrescare il loro genio inventivo; e, tra le mille, la più fresca, la più dilettosa, è forse questa, fiorita sulle rovine d'una scintillante dimora imperiale e ombreggiata d'ulivi.

Chi vada a Villa Adriana, d'una sola guida può fidarsi, ed essa è lo spirito dell'imperatore Adriano. Ahimè! Si tratta d'uno spirito complesso quanto altri mai, che non si lascia decifrar facilmente. Esteta e dilettante sì, ma anche amministratore fine e poderoso: lascivo della più varia e ardente lascivia, ma viaggiatore infaticabile e costruttore simultaneo di migliaia d'edifizi superbi e restauratore entusiasta e giustiziere generoso. Eccovi un poeta dalla graziosa melanconia ed un tiranno bieco. Chi dirà mai l'ultima parola su questo formidabile vagabondo, mobile come un Celta (era spagnolo d'origine), vizioso come un Greco, duro come un Latino?

La villa di Tivoli è ancóra il più fedele ritratto del costruttore. Ci si vede l'uomo nel suo aspetto più caratteristico, dal lato cioè delle sue passioni più brillanti. Ci si vede il cosmopolitismo d'un grande «snob», la manìa e l'alto gusto d'un collezionista delicato, la spregiudicata anarchia insomma d'uno spirito autoritario. La villa romana era già un singolare complesso d'edifizi; Adriano volle far della sua un dedalo di meraviglie, una città-museo che accogliesse non solo i capolavori dell'arte, ma anche quelli della natura. La villa d'Adriano aveva tre teatri, per lo meno, di cui quello greco è ancora abbastanza ben conservato, ma la vera singolarità del luogo, ben più che sulle scene, era nei grandi scenari animati, grandiosi miscugli di natura e d'arte, che l'imperatore aveva preparati con geniale arditezza di *metteur en scène*. Egli aveva fatto ricostruire ed animare i luoghi più celebri del mondo antico: aveva, fra l'altro, una valle che doveva somigliare a quella famosa di Tempe in Tessaglia e un rifacimento ingegnoso di Canopo. Canopo era una specie di Montecarlo del mondo antico, un luogo di delizie, che, col pretesto d'un santuario, invitava i gaudenti di tutto il mondo a darsi bel tempo sulle rive d'un canale che da Alessandria conduceva a Canopo. L'imperatore aveva fatto ricostruire il santuario egiziano, il canale, le splendide barche, i piccoli *hôtels*, pieni di giuoco e di danza, che allietavano le rive. Immaginatevi quel che si direbbe nel nostro mondo, se qualche esteta miliardario, formato un'gran lago entro la propria villa, vi facesse sorgere una riproduzione al naturale delle Isole Borromee con tutti i loro deliziosi ristoranti in piena attività di servizio: o se, deviato il corso d'un fiume, riproducesse sulla riva, dal vero, qualche celebre luogo della Senna, con tutte le delizie gastronomiche e sportive. Rammento, a questo proposito, nei dintorni di Parigi, un luogo particolarmente tentatore: Ermenonville. Quivi gli ingegnosi trattori avevano, per ogni coppia, un albero entro il cui denso fogliame era stato congegnato uno stanzino rudimentale con tavola imbandita e due sedie. La coppia s'annidava lassù e allora, messa via la scaletta, gli innamorati restavano assolutamente soli e inaccessibili tra le fronde e avevano i pasti per mezzo di un paniere assicurato ad una cordicella, che saliva e scendeva fra cielo e terra. Era, insomma, un vero e proprio nido, e si faceva colazione *more passerum*. Una trovata epicurea di questo stile avrebbe colpito la fantasia di Adriano ed egli avrebbe certamente rifatto Ermenonville a Tivoli, dato e non concesso che gli antichi, ch'erano ben più diavoli di noi in siffatte materie, non avessero già inventata per loro conto una qualche diavoleria di questo genere.



Una muraglia del Pecile ed esterno della Casa dei Filosofi.

Intorno alle rovine del Canopo adrianeo, gli ulivi hanno oggi un magnifico rigoglio. Questi alberi, che hanno invaso d'ogni parte la villa, non paiono più qui i miti ulivi

che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti

Visti fra le desolate rovine, essi hanno una giovanile baldanza, una gioia di vivere che sconcerta lievemente lo spirito. Preannunciano terre più sostanziose e più nitidi silenzi: e vi fanno sorgere vaga nel pensiero l'idea della lontana Sabina di cui paiono i robusti antesignani.

Gli antiquari non hanno potuto portar via nè la valle di Tempe nè le rive del Canopo: ma tutto il resto è stato saccheggiato per secoli, senza misericordia. Gli ulivi son ritornati, e più belli di prima, ma le statue non ritornarono più. Esse han riempito i musei più gloriosi poichè dalle rovine adrianee è uscita una vera folla di capolavori.

Sculture incantevoli dovevano essere profuse dappertutto: in quello che s'è chiamato il Palazzo Imperiale, nelle biblioteche, nelle terme, nei ninfei, nell'ippodromo, nei teatri. E non solo sculture. L'imperatore aveva voluto nella villa anche lo Stoa Poikile: un celebre portico d'Atene, tutto decorato di pitture. Di questa ricostruzione del portico dipinto ateniese non resta più che lo scarnificato ma insigne muro di cinta. Questo del



(fot. A. Bruni)

LE ROVINE DELL'ANTICA BASILICA



(fot. A. Bruni)

RUDERI DELLE GRANDI TERME



(fot. A. Bruni)

RUDERI E CIPRESSI NELLA CASA D'ORO



(fot A Bruni)

TEATRO MARITTIMO

Pecile è oggi l'unico rudero che abbia ancóra una visibile maestà. Tutto il resto è stato orribilmente sgretolato dall'avida furia degli uomini e dei cieli.

❧

Un luogo triste, malgrado tutto, e malsano. L'imperatore, già vecchio quando fece costruire la villa, potè goderne ben poco. Vi si ammalò e preferì andarsene a morire a Baia.

Perchè avesse scelto, per la villa, un luogo sì poco confortevole, non è chiaro. È certo che il terreno apparteneva a Sabina, moglie dell'imperatore. Costruire sul terreno della moglie non è mai cosa prudente per un cattivo marito com'era Adriano. E che contrasto doveva essere fra quei due caratteri! Visitando i musei romani, non si resiste alla tentazione di confrontar la faccia della moglie Sabina con quella del marito Adriano. Anche Sabina, come nipote di Traiano, poteva aver qualcosa di spagnolo, poichè siamo qui in una nidiata d'imperatori spagnoli, ma Sabina aveva nella faccia la quadratura, il buon senso romano. Nella faccia d'Adriano è invece qualcosa di sfuggente, di sottilmente irrequieto, che non ispira la simpatia. La famiglia era di buona origine italica, ma il rampollo sapeva forse più di Spagna che d'Italia. Si immagina volentieri, confrontando i due ritratti, che Sabina dovesse essere la prima a ridere delle stravaganze del marito e che solesse chiedere con arguta bonomia: «Che fa quel pazzo d'Adriano?». Sabina che, anche in fatto di ville, doveva avere il buon gusto romano, non avrebbe certo mai costruito su quel terreno così poco salubre. Ci voleva proprio un uomo di gusti eccentrici come Adriano per farsi una villa in un luogo simile. Così i cardinali romani del buon tempo s'eran sempre guardati dal costruire nei Prati di Castello: preferivano mandarci le pecore. Ci volevan proprio gli Italiani nuovi venuti, per andare a fabbricare un quartiere di Roma in quell'umida bassura.

Mal nata, la splendida villa ebbe una drammatica storia. A quel che pare, negli ultimi secoli dell'Impero, doveva già averla invasa lo squallore. Gli ultimi imperatori avevano ben altro da fare che vezzeggiar le grazie artificiali di Tempe e di Canopo. L'imperatore Aureliano, soprannominato Mano-al-ferro, non sapendo ove relegare la regina araba Zenobia, ch'era riuscito finalmente a catturare dopo un'atroce guerra, d'improvviso si rammentò della deserta villa tiburtina. La regina vi fu chiusa coi suoi schiavi arabi e coi suoi ricordi.

Che atroce solitudine per quell'indomabile spirito femminile! Lei che aveva vissuto per anni entro la calda massa degli eserciti, costruendo con le sue stesse mani trincee e muri di difesa, rovesciando torrenti di pietra e di fuoco sull'incalzante nemico, suscitandogli alle spalle sciami di saettatori e ondate di cavalli, lei, la fiera, l'invincibile Zainàb, è chiusa in una selva di statue bianche. Null'altro all'orizzonte che l'ondeggiare lieve dei cipressi e l'immobile soavità degli ulivi.

La villa solitaria non tardò ad esser depredata. Costantino cominciò a rapirne le statue e, nel 544, la fastosissima dimora conobbe per la prima volta gli orrori del saccheggio. Le orde gotiche, condotte da Totila all'assedio di Tivoli, vi si accamparono facendo man bassa su quanto la villa avesse ancora di prezioso. Che i Goti fossero quei perfetti *gentlemen* che il Gregorovius ci dipinge, noi non abbiamo mai creduto. D'altra parte, sarebbe assurdo pretendere che un'armata gotica, nel 544, accampandosi in una così ornata villa, non vi compiesse quell'opera di saccheggio e di distruzione che qualsiasi altra armata, antica e moderna, vi avrebbe compiuta.

Da quei giorni, la storia di Villa Adriana non fu più che una storia di rovine. E, per secoli, nessuno più potè riconoscere, attraverso quelle rovine, il ritratto morale dell'elegantissimo Adriano.

❧

Fatta ad immagine e somiglianza d'Adriano! Ecco dunque che tutto ci riconduce a lui, allo spirito enigmatico del grande viaggiatore. Egli solo può aiutarci a leggere nelle muraglie scheletrite. Come è possibile, che a duecent'anni appena dalla morte dell'entusiastico creatore, la villa incantevole fosse già una cosa morta? Eccoci fra le pieghe solenni di Gibbon, in piena «Decadenza e rovina dell'Impero romano d'occidente».

L'abbiam detto: Adriano è un mirabile imperatore che lascia fiorentissimo l'Impero. La giurisprudenza romana raggiunge sotto Adriano il più alto splendore. Leggi, finanze, strade, ponti, edifici magnifici e monumenti stupendi, scuole e biblioteche, tutto quel che forma la gloria esteriore d'un popolo, Adriano lo ha, con elegante entusiasmo, assicurato ad ogni nazione del suo immenso Impero. Che manca dunque a far di lui un imperatore benedetto e felice? Che può far declinare in modo sì rapido un'opera sì brillantemente compiuta, una fama sì laboriosamente acquistata, una villa sì splendidamente architettata?

Lo spirito dilettantesco del costruttore: ecco il principio d'ogni rovina. Bisogna costruire più per l'altrui che per la propria gioia, più per l'avvenire che per il presente. Bisogna elaborare con dolore un'idea nuova prima d'accettar con entusiasmo le idee scintillanti del passato e del presente. L'angosciosa e splendida farfalla che fu lo spirito d'Adriano, non conobbe le sommità luminose della fede: conobbe soltanto una vaga melanconia crepuscolare. Carezzandosi con una squisita morbidezza di diminutivi, egli disse di sè agonizzante:

animula vagula blandula,
hospes comesque corporis,
quae nunc abibis in loca
pallidula rigida nudula
nec ut soles dabis iocos....

«Anima vagula blandula, ospite e compagna del corpo, che stai per andartene in luoghi squalliduli, rigidi, nuduli, e non più giuocherai come suoli....» Ecco l'uomo, ecco il costruttor della villa!

Tutto declina e cade sì rapido intorno a lui perchè ormai intorno a lui le anime vagule blandule sono infinite. Se volessimo usare una formula cara allo scrittore tedesco Spengler che ne ha abusato sino alla noia, potremmo dire che, ai tempi di Adriano, il mondo greco-latino non rappresentava già più una coltura, cioè una battaglia di idee, ma soltanto una civiltà, cioè una scintillante cristallizzazione di idee condannate ad un fine.

Uno storico inglese, guardando di recente più a fondo nelle cause della decadenza romana, credeva di scorgere la causa prima in un improvviso sfaldarsi del tessuto sociale. I sostegni dell'Impero, soldati e funzionari, eran venuti da classi sempre più basse. Negli ultimi secoli dell'Impero era venuta la volta del piccolo artigianato e del proletariato urbano. Se questa classe minuta avesse messo al servizio dello Stato i tesori di virtù e di eroica pazienza che essa ancora possedeva, la vita dell'Impero avrebbe forse potuto prolungarsi per molti secoli ancóra. Ma questa classe non rispose all'appello, non si fuse: non riuscì, in altre parole, ad organizzarsi come classe. Rimase nel fondo come un detrito, come una ridda di atomi.

Che si deve concludere? Che il «vagulismo» disgregante, isolante, dall'alto era disceso rapido sin laggiù. E la villa dello squisito vagulo imperiale doveva aver una vita brevissima come tutti i capolavori dell'egoismo raffinato.

EUGENIO GIOVANNETTI.

(Fotografie A. Bruni)



Il cortile delle biblioteche.



Cronache. — CCXXXIX.

« Con le stelle », mistero in 3 parti e un preludio di Sem Benelli. - Una commedia di Arlecchino.

« Mistero », sta scritto sul manifesto del teatro; e sta scritto sul frontespizio del volume ieri pubblicato. E mistero — lo confesso umiliato — rimane per me questa nuova opera benelliana. L'ho letta giovedì notte sulle ultime bozze di stampa, l'ho ascoltata ieri sera al Manzoni nella interpretazione della compagnia di Dario Niccodemi; ne ho riletti parecchi brani stamane; e le nubi non si sono squarciate. Perciò, debbo anche confessare sinceramente che non saprei da che parte rifarmi per dire di quest'opera, e per dirne, in ogni modo, con quel rispetto che al nome di Sem Benelli è dovuto. Ma, per mia fortuna, è lo stesso poeta che mi viene in aiuto. E per dire che cos'è, o che cosa vuol essere questo *Con le stelle*, quali migliori parole potrei usare — s'anco sapessi trovarne nel mio tardo cervello — di quelle da lui adoperate?

Alcuni giorni innanzi la prima rappresentazione, il *Corriere della Sera* ne dava il preannunzio, e al preannunzio faceva seguire ciò che qui fedelmente riporto:

Sem Benelli ha definito « mistero » questo suo lavoro e ce ne ha spiegate le ragioni ideali: « Ho chiamato mistero questo mio dramma, ci ha detto, scritto senza preoccupazioni di forme consuete e di tentativi nuovi, perchè, a somiglianza degli antichi misteri medievali che rappresentavano il mito religioso, esso serve devotamente alla religione del tutto e alla esaltazione del vero con fede ardente anche nei suoi aspetti di lotta tragica fra il bene e il male ». E, a proposito delle sue intenzioni morali, ha aggiunto: « Io mi sforzo di scoprire nelle supreme leggi universali e cosmiche quei principii fondamentali che dovrebbero reggere la morale umana. La scienza con il complesso lavoro geniale degli ultimi vent'anni ci ha rivelato l'immenso accordo di tutte le cose. Non è perciò vano pensiero il credere che la sostanza stessa della quale siamo composti sia regolata dalle medesime forze fisiche dell'Universo: quasi direi che il protoplasma di cui si compone la nostra sostanza vivente somiglia perfettamente, nel suo dare alla vita e nel suo riprendere energia in virtù di leggi fisiche e chimiche, a quell'altra cellula immensa dell'infinito che è il sole. C'è stato un grande italiano, Olinto De Pretto, morto nel '21 e sconosciuto quasi agli italiani, il quale ha dimostrato come il sole dia e riprenda quella stupefacente energia attraverso l'impulso preciso dell'etere che sarebbe l'elemento dei mondi così come l'acqua è l'elemento dei pesci.... »

Il Benelli ricerca attraverso questi studii le leggi dell'armonia universale che dovrebbero sempre guidare anche gli uomini nelle loro azioni. Il creato è per lui un tutto armonico. La natura è una musica. « Il mio proposito maggiore — ha concluso — è stato di esprimere in un'opera di teatro questo concetto che può sembrare assolutamente astratto. Un proposito, in fondo, di poesia, perchè in certi accenti della poesia dantesca e leopardiana non è difficile ravvisare questo motivo dell'immensità del tutto che governa le sue parti minime e grandi. Nota che ha da intonarsi all'armonia generale è anche l'individualità umana, che dev'essere sacra e inviolabile. Nel mio dramma, che ha aspetti orridi accanto a liriche invocazioni, si difende, appunto, la personalità umana contro tutte le deformazioni del vizio e della filosofia moderna, e si rivendica la sua interezza e la sua salda e compatta verità. »

Confesso.... (Eh sì, questa mia cronaca sarà tutta una confessione dolorosa) di non aver capito nulla di quanto ho qui sopra riportato; ma non mi scoraggii. Mi dissi: il Benelli, che non soltanto è un poeta ma è anche un uomo di teatro, sapiente ed esperto, e sa che nel teatro si chiede, anche se si tratti di opere d'ordine elevato, soprattutto e prima di tutto chiarezza, può essere stato un tantin nebuloso in una esposizione affrettata e sommaria del dato da cui parte la sua opera novissima, degli intendimenti da cui fu guidato nel comporla, degli intenti che con essa si propose di raggiungere; ma tutto sarà chiarificato dall'opera stessa, che ci apparirà tersa e lucente. E mi gettai con ansia sulle bozze non appena mi pervennero, e le divorai.... pacatamente. Pacatamente, sì; anzi, molti e molti brani ne ruminai, da quel bue che mai come l'altra sera mi ero sentito di essere. Ma rimasi male ancóra una volta. La sostanza dell'opera, i concetti in essa espressi, le idee che vi si svolgono, mi rimanevano nell'oscurità o, quanto meno, in una penombra che, se a tratti m'illudevo la rappresentazione teatrale potesse chiarire un poco, non ardivo però sperare che riuscisse a completamente illuminare, a rendere netti persuasivi avvincenti. E, per di più, si risvegliava in me il tecnico che credo di essere.... no, dirò più modestamente e più propriamente il « praticone »; e mi stupiva il veder svolgersi nell'opera due azioni sceniche, ben separate, indipendenti l'una dall'altra, senza contatti e senza riferimenti tra loro, due azioni dissimili che non mi apparivano sgorgare ed essere guidate da uno stesso concetto informativo, nè resultare le due facce di uno stesso prisma, nè servire ad una identica tesi dimostrativa, nè tendere ad una catastrofe che le dimostrasse sorelle, ben degne di procedere di conserva per giungere ad un fine comune. E mi dicevo, ruminando: — Sì, questo, forse, potrà essere giudicato originale, novissimo nella letteratura teatrale, ma apparirà bello, dal punto di vista della rappresentazione scenica?... — Così, pur da tecnico, da praticone, come vogliate, rimasi dubbioso. Però, giunto alla fine, mi acquetai. Mi acquetai in un'ultima speranza. Mi dissi: — Sem Benelli sa quel che si fa. Se ha fatto così ci ha da essere la sua ragione, la sua bella e buona ragione, che ora mi sfugge. Doman l'altro, alla recita, mi apparirà chiaramente. — Ahimè, l'ultima delusione — sul conto mio, ben inteso — l'ebbi ieri sera. Nulla mi si chiarì, tutti i miei dubbi rimasero. Ed ora non posso neppur più concedermi il passatempo e il godimento del ruminare. Da buon bove rassegnato, non ho che da accosciarmi sul mio povero strame fatto di vecchie commedie e di antiche tragedie....

Che cosa vuol essere *Con le stelle* ve l'ho fatto dire dallo stesso Benelli con le parole che ho dapprima riferite. A me, praticone, è apparso ieri sera.... Ve lo dirò con parole povere, da pari mio: è apparso un triangolo. Completerò l'immagine volgare: un triangolo senza base; quindi, e per essere geometricamente più esatto, un angolo; cioè due linee divergenti, che partono da uno stesso punto. Questo punto è *Giovanni Grado*, un medico, un gran scienziato. È lui che espone ed illustra la teoria sulle leggi cosmiche di cui è cenno nel preannunzio benelliano, e ch'io mi guarderò bene dal commentare o dal tentare di buttare in moneta spicciola perchè ne sarei assolutamente incapace. Questo scienziato ha a che fare con due giovani uomini: *Stello*, un poeta, e *Stefano Aspesi*, un aviere. E poi che ognuno dei tre atti di cui il Mistero si compone è suddiviso in tre quadri, uno dei quadri di ogni atto si svolge nella dimora, appunto, dello scienziato; e, a volta a volta, vengono a lui Stello o Stefano; ma questi due non vi s'incontrano mai, e nulla in comune vi è tra di loro fuorchè la conoscenza di Giovanni Grado, nè i casi che l'uno e l'altro riguardano hanno alcun punto di contatto. Vedremo dunque svolgersi le due azioni assolutamente distinte e dissimili alle quali ho dianzi accennato.

Che accade a Stello? Questo: ch'egli, giunto ai ventun anni credendosi figlio di Giovanni, il giorno in cui esce di minorità si sente rivelare dal creduto padre che padre suo non è; è figlio di un suo caro intimo amico, uomo nobilissimo, che lo ebbe da una donna maritata; la quale fu uccisa dal marito quando questi scoprì l'adulterio; e lui, l'uomo nobilissimo, morì di crepacuore e di etisia. Così, Stello, figlio adulterino, non può portare che il nome che il Brefotrofio gli ha dato, il nome ch'è un marchio d'infamia: Raccattàti. La rivelazione, naturalmente, affligge ed indigna il giovine Stello; egli impreca alle leggi umane che gli vietano di portare il nome di suo padre; e rifiuta l'offerta adozione da parte dello scienziato, che gli darebbe il diritto di chiamarsi Grado. Si chiamerà Stello soltanto. — Benissimo. Ma qui io dirò che anche il perchè di questo episodio e del quadro che lo racchiude non l'ho capito. Dà luogo ad una bella scena, sì, lo ammetto, ed al Benelli il tema per una prosa squisita. Ma se non m'inganno — e a meno che io non sappia veder bene in fondo — la rivelazione sulla nascita del giovine non ha nulla a che fare e a che vedere con quanto gli accadrà di poi, nè, su quanto di poi egli farà, pare possa esercitare influenza alcuna. E che cos'è che gli accade? Una cosa da nulla, quale ne son capitate ad ogni uomo e ne capiteranno sin che ci sarà mondo: s'innamora di una donna, la moglie di un ricco banchiere, se ne fa un'amante, e poi la pianta. Per sazietà? Per un dissidio? Per.... non so che cosa? A sentirlo, Stello, dice di gran belle parole; e il distacco e la separazione vuole si facciano a suon di musica — Beethoven, naturalmente (il che gli strappa di bocca uno dei tanti bellissimi squarci di prosa di cui è ricco questo Mistero) — ma, stringi e struca, appare uno dei tanti che dicono alla femmina compiacente: « Ciao, carina; mi sei piaciuta; ma ora ne ho piene le tasche e me ne vo ». Non sarà così, non dico; in ogni modo non vedo che c'entri in tutto ciò l'essere un figlio adulterino o che abbiano a fare le leggi cosmiche del suo padre putativo. — Se non che, ve l'ho già detto, non sono riuscito a capir nulla, e anche in questa avventuretta di Stello può darsi ci sia qualcosa che la mia povera mente non riesce a percepire. — Sia come vuolsi, per ciò che riguarda questo giovinotto, o per dir meglio i casi suoi quali li vediamo svolgersi sulla scena, ho raccontato tutto e non v'è altro da aggiungere.... Ah sì; c'è da aggiungere che un bel giorno Stello decide di allontanarsi anche dal padre putativo; e prende congedo da lui; se ne andrà solo pel mondo. La verità, par che egli dica, non l'ha trovata nello Stato Civile, non l'ha trovata nell'amore (perchè? più che concedersi che poteva fare quella povera donnetta?) e va a cercarla non si sa dove. Nelle stelle, forse. Sì, ma arrivarci!

E veniamo a Stefano Aspesi. È questi, l'ho detto, un aviatore, un conduttor di *volieri*, come il Benelli propone che si dica. (E lo propone in una nota in calce; come si dice « veliero » della nave che va a vela, si deve dire « voliero » dell'apparecchio che vola. O perchè? dico io. La nave va con le vele, l'aeroplano va con le ali; quindi, se mai, non « voliero » ma « aliero ». No?... Ma, badiamo, lo dico per ischerzo. Non son uomo da fabbricar parole. È già molto che adoperi quelle che stanno nel vocabolario; nè so se le adopero sempre a proposito....)

Dunque, Stefano Aspesi. Costui si è presa per amante una bellissima giovanissima fanciulla che un amico gli ha ceduto dopo averne colti i fiori d'arancio e aver invano tentato di farne una femmina. Si chiama Fiamma, la fanciulla, ma di fiamma non ha che il nome. Il cuore in lei non esiste, o non batte, il corpo è di gelo, e la mente è torbida. Si lascia amare, si lascia prendere, si lascia cedere, inerte, insensibile, inesistente. È un fantoccio. E vuol essere fantoccio. Non vuol pensare, non vuole amare, non vuol vivere. Vuole soltanto dormire. Il povero Stefano, disperato di non riuscir neppur lui a far vibrare quel bel corpo, a far pulsare quel cuore, ricorda di aver conosciuto in montagna Giovanni Grado, lo scienziato, e va da lui per consiglio e gli conduce la fanciulla. Allo scienziato, Fiamma s'induce a parlare. Rivela d'essere figlia di una donna lussuriosa, e accenna a tutte le brutture tra le quali è cresciuta, alle quali ha assistito; e, per contrasto, dice che ha un solo desiderio: « vivere sola in un'isola di pace, sentendo appena stormire le foglie.... Ha il desiderio di una vita nuova, una vita che non sa.... » Ma chi gliela potrà dare una vita che non conosce?

E allora è Stefano che insorge. Si può ingannar la natura maledetta, egli esclama. Una vita nuova egli l'ebbe dalla morfina, quando dovette ricorrervi per calmare il dolore atroce delle ferite prodotte da una caduta col voliero.... E nell'udir questo Fiamma si ridesta; lo guarda trascinata, non gli leva più gli occhi di dosso. Una vita nuova! È dunque possibile? — Invano Giovanni Grado insorge alla sua volta, gli dà del sacrilego e dell'assassino; invano egli pronuncia molte belle parole.... « La natura stupendamente armoniosa — egli esclama — mirabilmente compensatrice, giusta per una forza logica di armonia che è la base di tutta la vita e di tutto il pensiero, giusta qui anche nel male, ha soppresso in questa fanciulla le vie più dolci e più fiorite che conducono all'amore, all'amore pieno, che è amore di eternità. E

sopprimendole ha chiuso una via di perversione, la via che troppo batterono la sua madre, la sua nonna, il padre suo.... » (La teoria, se rammentate, dell'equilibrio nelle leggi cosmiche.) E grida a Stefano: «Rispettala, rispetta in lei la verità, Iddio, se vuoi chiamarlo così! Non la tentare, non la svegliare! Abbi, piuttosto, la forza di adorare davvero in lei il miracolo che ti ho rivelato. Ed ella certo ti comprenderà piano piano: e forse questa tua venerazione farà germogliare in lei come un unico fiore in un campo di cenere.... »

Belle parole, indubbiamente; ma da scienziato col capo tra le nuvole, non da medico che vuol guarire o evitare un disatro. Un medico meno scienziato, meno poeta, ne avrebbe trovate altre, più.... pratiche; e più efficaci, forse. La diagnosi di Giovanni Grado sarà acuta, non dico, sarà magari — per usare una parola grossa — sublime; ma la profilassi è deboluccia. E credo che nessuno e gli eventi che vediamo svolgersi nei tre atti? E valgono e servono questi eventi a dimostrare la verità del concetto fondamentale da cui l'opera è scaturita? E questo concetto stesso è ben chiaro, evidente e convincente? Non so. Io son nel mistero; e sono il povero modesto bove accovacciato sul suo strame, ch'è pulito — oh, sì, ve ne dò parola — ma è fatto di troppo vecchi rimasugli raccattati nei fienili e nei pagliai più abbandonati....

L'opera benelliana ebbe sorti varie ieri sera al Manzoni. Qualcuno dei nove quadri lasciò freddo il folto pubblico elegantissimo che gremiva il Manzoni; ma la più parte di essi furono calorosamente e insistentemente applauditi. Se il Benelli fosse autore meno ritroso avrebbe potuto più volte apparire al proscenio. Vi apparve invece, per tre volte, soltanto all'ultima chiusura del velario, acclamato non forse da tutti gli spettatori ma da buon numero di essi. Convinti dell'opera? Non so. Mi piacerebbe di crederlo, perchè mi sarebbe provato che molti miei concittadini sono più intelligenti di me. Ma fossero quegli applausi solamente un omaggio al poeta lavoratore e probo, all'autore di tante opere belle di cui il teatro italiano va fiero, sarebbero stati i più legittimi, i più giusti, i più doverosi.



Con le stelle, mistero di Sem Benelli, rappresentato dalla Compagnia di Dario Niccodemi al teatro Manzoni di Milano la sera 26 febbraio.
Il primo quadro (impressione di M. Vellani Marchi).

si stupirà quando saprà che quei due se ne scappano a casa loro e che si dànno entrambi, con entusiasmo, alla cocaina. Per effetto della quale la «vita nuova» sognata da Fiamma le si apre d'un sùbito: d'insensibile, di frigida ch'ella era, si trasforma in erotomane.... E noi assistiamo inorridendo alla tragica trasformazione.... Allora soltanto Stefano Aspesi si rende conto del delitto che ha commesso: per animare un corpo inerte, apàtico, insensibile, ha fatto una vittima di più dell'orrendo flagello di questo principio di secolo. E ritorna a Giovanni Grado per implorarne l'aiuto. Lo scienziato scende dalle nuvole e gli dice: «Vi metterò in una casa di salute». Ecco qualcosa di pratico, finalmente. Ma per Fiamma è già troppo tardi. Noi la vediamo in una nuova estasi atroce, che sarà forse l'ultima sua.

Il racconto è finito, e lascio a voi, lettori sapienti, di trarre le conclusioni. Se leggerete — e ve lo consiglio — l'opera nel libro, ne ammirerete la forma, vi ritroverete il Benelli poeta alato che conoscete. Ma il significato del dramma, anzi dei due drammi nell'opera contenuti, qual è? Quali intime relazioni ci sono tra le teorie di Giovanni Grado

Esecuzione degna di gran lode. Vera Vergani, ch'è Fiamma, ha data una novella prova del suo talento e della sua coscienza d'artista. Se nel suo primo quadro è apparsa la bellissima fanciulla insensibile, inerte, ápata dal poeta immaginata, ebbe poi nelle scene del delirio momenti di vera e grande potenza drammatica. Il Lupi — (ecco un attore che ha tutte le mie simpatie; e non so perchè non l'ho mai detto prima d'oggi) — il Cimara, la signora Orlandini, il Brizzolari, il Marini, il Cestari, sono degli interpreti degnissimi.

❦

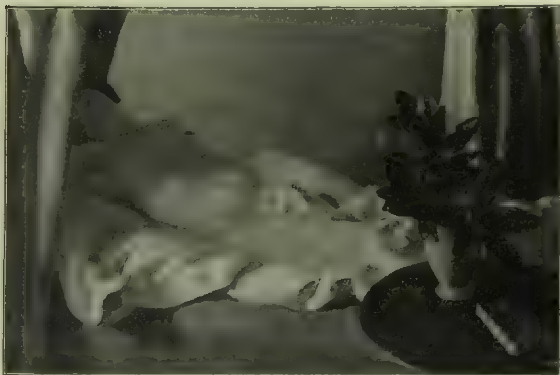
Poi che se taccio di una commedia nuova che appaia ad una ribalta milanese si può supporre ch'io la dispregi, non debbo chiudere questa Cronaca dedicata al maggiore avvenimento teatrale della settimana senza far cenno — almeno un cenno, e l'autore me lo perdoni — a *El vestito de Arlechin,* commedia in tre atti di Giuseppe Bevilacqua, ch'ebbe un caldo successo di risate e di applausi, rappresentata al Teatro Eden dalla Compagnia veneta di Gianfranco Giachetti.

Il Bevilacqua ha voluto far qualcosa — e lo dichiarò — che fosse del tipo delle antiche commedie dell'arte; e su questo, forse, ci sarebbe a ridire; altri sistemi e altri metodi eran quelli dei costruttori dei canovacci di quelle commedie. Ma questo non importa nulla. Di rifar la commedia dell'arte, anzi, non varrebbe oggi la pena; non lo varrebbe neppure in via d'eccezione e per gioco; tanto più che, poi, e quand'anche, non avremmo gli interpreti adatti e capaci. Ciò che importa è che il Bevilacqua, valendosi della maschera di Arlecchino, ha costrutta una commediola piena di brio, gustosa e divertente.

Detto questo, non posso, per ragion di tempo e di spazio, aggiungere altro. Posso, tutt'al più, consigliare i malinconici e gli ipocondriaci di andare ad ascoltare questo *Arlechin* del Bevilacqua. Avranno, non fosse che per un par d'ore, un sollievo ai loro affanni. Tanto più che la commedia è ben recitata dagli attori attenti e zelanti di questa Compagnia vernacola. Soltanto, e per dir tutta la verità.... Oh, mi si perdoni.... Per dir quello che a me pare la verità, il Giachetti non è l'ideale degli Arlecchini. Egli è un uomo nel fiore degli anni, ma sulla scena, si direbbe, ama sempre di apparir più vecchio che non sia. Anche questo suo Arlecchino è vecchierello; dovrebbe essere più ricco di scioltezza e di brio. E poi, e poi, è un attore che ha un brutto vezzo: quello di metter fuori, ogni otto o dieci parole di ogni parte che recita, degli «ah ah» gutturali, che non si sa se sieno spunti di risatine o singhiozzi, e che son sempre gli stessi — monotona e fastidiosa sorta d'intercalare — così se la sua parte vuole che il personaggio rida oppure che pianga. — Veda il Giachetti di togliersi questo.... vezzo; e gliene sarà grato, io credo, ognuno che l'ascolti.

27 febbraio. *Emmepì.*

ARTISTI ITALIANI A GINEVRA



GIGI CHESSA. - *Il riposo.*



PIETRO MARUSSIG. - *Zingara.*

Basterebbe, credo, poter mettere assieme, or nell'uno or nell'altro dei maggiori centri artistici d'Europa, una decina di Esposizioni come questa ora aperta a Ginevra, perchè l'arte italiana contemporanea — voglio dire della generazione che sta ora tra i venti e i cinquant'anni — fosse liberata, nel giudizio degli stranieri, da quella valutazione di arretrato provincialismo nella quale è generalmente tenuta e prendesse ormai nella tumultuosa competizione mondiale il suo posto; e non dovrebbe esser certo degli ultimi.

Espongono a Ginevra una dozzina di pittori (prevalgono grandemente i piemontesi e i lombardi), due scultori — e sono davvero pochini assai —, due architetti e due decoratori di vetri e maioliche.

Quasi tutti nomi di giovani (con gli artisti, in fatto di giovinezza, bisogna ora essere di manica larga a chiamar giovani anche quelli che han già superato lo scoglio de' quarant'anni): - Casorati, Carena, Soffici, Carrà, Funi, Marussig, Salietti, Sironi, Sobrero, Galante, De Fiori, Ponti, Cappellin - e di giovanissimi: Chessa, Menzio, Sartoris.

Di uomini maturi soltanto tre nomi: Wildt, Tosi, Rigotti: uno scultore, un pittore, un architetto. E tutti e tre in mezzo ai giovani e giovanissimi si trovano a posto pienamente, chè ad accorgersi della diversa età bisogna guardare i dati biografici; la loro opera di artisti non mostra il più breve segno di stanchezza (Wildt e Rigotti espongono, è vero, principalmente opere vecchie di un decennio o due, ma i « paesi » di Tosi sono tutti recentissimi) nè potrebbe essere più « novecento ».

Con un'altra dozzina o poco più tra pittori e scultori — la scarsità della scultura mi pare il maggior rimprovero che si possa fare all'esposizione — e qualche ben scelto esemplare di decorazione in ferro legno o stoffa, le più vive correnti dell'arte italiana modernissima erano, si può dire, rappresentate.

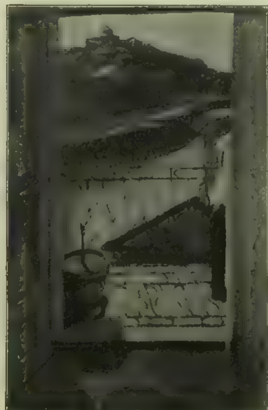
Non tutti gli artisti invitati hanno risposto. Carena e Sóffici han fatto appena, sebbene con due cose notevoli, atto di presenza.

Mancanza di fede che non dovrebbe ripetersi più e non si ripeterà se la buona fortuna che ha sorriso alle prime iniziative spronerà a continuarle.

Gli inviti erano stati ristretti.

Ed è bene. Per combattere una battaglia viva in paese straniero, molto meglio questi manipoli agili e saldi anche se siano un poco esigui, che non le schiere multicolori tra le quali, per non volere affrontare esclusioni difficili, si è costretti ad ammettere elementi eterogenei e forze ormai stanche ed esaurite anche se al riparo di una bella fama: impedimento.

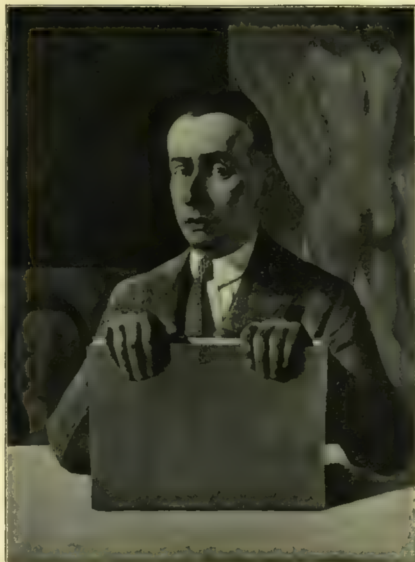
GUGLIELMO PACCHIONI.



EMILIO SOBRERO. - *Monte aei Cappuccini.*



CARLO CARRÀ. - *San Gaudenzio di Varallo.*



FELICE CASORATI. - *Ritratto del Maestro Casella.*



FRANCESCO MENZIO. - *Nudo.*



ARTURO TOSI. - *Paese bergamasco.*



BALLAR BENE

Virtù affermatasi nel dopoguerra e che ha adesso, nel frastuono dell'ora carnevalesca, i suoi fasti più alti. Ben poche volte, prima della guerra, si sentiva dire d'una signora o d'una fanciulla, in tono ammirativo, come accade ora sovente: «Balla in un modo!». Per ballare la polca o la quadriglia non occorrevano speciali vocazioni coreografiche; lo stesso valzer, se pareva, allora, ardito, non era poi difficile. Mentre ora.... Ecco, bisogna dire una cosa: vi sono certi balli moderni che sfidano la grazia più squisita a farne qualche cosa di elegante e di fine; basta per persuadersene mettere, per esempio, la più deliziosa danzatrice alle prese coi salti scomposti e clowneschi di quegli ineffabili *charleston* o *black bottom* che cangiano un corpo umano in una pallottola di caucciù rimbalzante. Ma, in altri balli, cambia specie; e si capisce che si possa ora dedicare a signore o signorine ammodo l'ammirazione riservata una volta alle punte d'acciaio e agli agili garetti delle ballerine di carriera. *Tango* o *two-step*, la figura incantevole si drizza, armoniosamente delineata nella breve tunica di seta o di *lamé* d'oro, con le spalle nude, le braccia nude, la testina eretta e sorridente; e il ballo la prende nella sua mobile spira. Ella se ne va, leggera, come portata dalla musica, senza scosse, flessuosamente; ogni tanto si piega, come uno stelo mosso dal vento, si risolleva, si inclina di nuovo, seguendo l'impulso del ballerino: la coppia si divide un attimo, si riprende, sembra posare un momento, stanca, riprende l'abbrivo con velocità crescente, gira, rotea con slancio vertiginoso, rallenta, fluttua; e l'accordo fra le due persone giovanili è così perfetto, le mosse s'intrecciano con un equilibrio così delicato e sicuro; e tutto, forse appunto per la sua impeccabilità di linee, resta così decente e aggraziato seppur voluttuoso, che il guardare diventa un vero piacere, e s'intende che il buongustaio — o la buona gustaia — dal tavolino del tè, dimentichi le orride musiche per goder quello che è spesso quasi uno spettacolo d'arte. Tersicore, musa del dopoguerra, la sola musa, si può dire, che trovi ormai modo d'insinuarsi, con lieve piede trasvolante, nei salotti mondani, tu riallacci la Venere moderna, tutta dinamica e sportiva, alla Venere leziosa del Settecento, in questa vanità gentile: ballar bene.

FANTASMI SU MIRAMAR

Tutti i giornali, parlando della povera imperatrice Carlotta, hanno ricordato la sua partenza da Miramar, il tragico inconscio addio cantato dall'ode carducciana. Pochi o nessuno hanno ricordato i giorni che ella ebbe a viverví. L'aveva creato lui dal nulla, il suo nido d'amore, Massimiliano d'Absburgo. Sui nudi scogli affacciantisi al doppio specchio dell'Adriatico, egli aveva dovuto far portare a sacchi fin la terra per costruire; ed era stata la sua fantasia di principe poeta che aveva fatto sbocciare dagli scogli neri il castello candido, il gran parco ridente. Attediati sotto il cupo cielo balenante, li vide il poeta tanti anni dopo; Carlotta e Massimiliano lo vollero quale lo si vede nel marzo e nell'aprile; con le torri che sotto il cielo sereno paiono di madreperla, coi sentieruoli della pineta scendenti al mare che scintilla, fra trilli di rosignoli innamorati, con le statue di marmo sorridenti fra i boschetti di camelie rosa, e i fiumi, i torrenti di glicine, scorrenti sui cigli del colle, sull'orlo dei veroni in larghe ondate lilla, il cui profumo arriva fino in mezzo al mare. Là visse Carlotta i suoi giorni più felici, quando Massimiliano si compiaceva di ornare il suo studio coi busti dei poeti, e quando, seduto dinanzi al casino di caccia, fumando, guardava passare i buoni borghesi triestini, nel parco allora sempre aperto, e salutava le signore con signorile cortesia. Breve parentesi fiorita, nella vita del principe d'Absburgo, che veniva da Milano ribelle per avviarsi al Messico omicida! Breve sogno d'amore, nel parco simile a un mazzo di fiori! Carlotta vi ritornò, sola, dopo qualche anno. Nascosto fra la nera folta pineta, in faccia al Castello, è un piccolo edificio: il Castelletto dell'Imperatrice. Là ella visse alcuni mesi, dopo il tragico ritorno dal Messico; là si esalò nei primi gridi disperati la sua follia che doveva poi concludere agli attoniti silenzî nel parco di Bouchoute. Ma oggi che la Morte è venuta a chiudere quell'esistenza di impero e di dolore, a gettar finalmente in polvere il misero orologio segnante per sempre l'ora che lo aveva spezzato, ora par che i fantasmi di coloro che ebbero così brevi ore felici aleggino insieme sulle aiole di Miramar; e par che i fiori schiusi al primo sole di primavera, le onde sfavillanti che si spezzano nel breve golfo armonioso ricordino, susurrando, in sospiri di profumo e di melodia.

NIENTE ACCADEMICHE

Mentre l'annunzio della compera della deliziosa Farnesina da parte del Governo ha rinfocolato le speranze dei duemila o più autocandidati all'Accademia d'Italia, le autocandidate han visto un soffio gelido di delusione passar sulle tremole fiammelle d'oro dei loro sogni. «Niente accademiche», ha suonato una voce da Roma; probabilmente S. E. Mussolini non ha voglia d'aver ancora una gatta da pettinare e una gatta così irta di peli e d'artigli. Diciamo invece subito che non ci saranno probabilmente grandi proteste per questo. Prima di tutto le autocandidate non debbono essere poi eccessivamente numerose; per quanto la vanità possa giocare talvolta dei brutti tiri, e dar stolte illusioni anche a persone che sono di solito piene di spirito, non crediamo che sieno proprio molte ora le donne che nelle lettere o nelle arti sentono d'aver un posto così saldo e così eminente da giustificare la pretesa a un qualunque abito a palme. E quelle il cui nome verrebbe subito alle labbra di tutti, quelle che innegabilmente occuperebbero degnamente il loro posto in mezzo al nobilissimo consesso virile, quelle la cui nomina non desterebbe nessuna maligna preoccupazione di eventuali «pericoli rosei», perchè il loro merito è reale e incontrastabile, quelle, appunto perchè sono in minor numero degli uomini altrettanto quotati, non sentono probabilmente molto il bisogno d'una nuova consacrazione. Accademiche o no, Matilde Serao o Ada Negri o Emma Ciardi e qualche altra, sono quelle che sono; la loro fama sta in loro stesse, e il divieto che le fermerebbe sulla porta dell'Accademia non può colpirle. Tu pure non saresti entrata nell'Accademia, se la morte non ti avesse rubata all'ammirazione del mondo, o divina Eleonora; e ciò non ti ha tolto di apparire, fra il vasto applauso della folla, nell'atrio del Manzoni, in mezzo al nobilissimo consesso degli Accademici di marmo, laureati dalla Morte e dal Tempo.

LA MODA:
SULLE SPIAGGE D'INVERNO

Sulle Riviere benedette dal sole, sulle passeggiate baciate mollemente da azzurre onde carezzevoli, nei paesi privilegiati dove la vita di lusso ha la sua più alta vibrazione, il bianco trionfa. Il *tailleur* bianco, morbido di stoffa, ma impeccabilmente inglese di taglio; il grande soprabito di maglia di lana e seta, dal collare di candida lana arricciata; la grande cappa di greve seta bianca e d'ermellino, si alternano, nella molle passeggiata delle grandi eleganze femminili, mentre le orchestre suonano, e le palme sventagliano dolcemente alla brezza odorosa di viole e mimose. Ragazzine snelle e vecchie signore, bellezze nostrane e straniere si confondono in questo amore per il bianco: come pure nell'uso del bastoncino. C'è il bastone semplice e pratico, fatto di bambù incurvato, sul quale ci si può appoggiare nelle gite; ma la gioventù predilige il bastoncino sottile, grazioso ed inutile, che non è che un'eleganza di più: la canna sottile, laccata in teneri colori, lilla, rosa, verde acqua, il manico scolpito in cristallo o in malachite e adorno spesso d'un enorme fiocco di frange dello stesso colore.

LA MODA DELLA BORSETTA

La moda è, in questo, nell'assieme, livellatrice, perchè solo uno sguardo attento ed esercitato può scorgere le differenze in queste borsette di pelle a tinte neutre, che son più fine o meno fine, ma esteriormente si rassomigliano. Pure, le signore che tengono all'eleganza trovano la maniera di aver anche in questo una nota di distinzione; sarà la morbidezza delicata del cuoio di «vitello natomorto», ultimo portato della moda, crudele *faiseuse d'anges* nelle stalle; sarà il colore raro della pelle, azzurro elettrico o rosa spento, perfettamente intonato al resto dell'abbigliamento; sarà una cerniera o un fermaglio d'argento di fattura orientale o fiorentina; e basterà a dare un *cachet* di originalità e di grazia alla moda comoda, ma un po' troppo comune.

La signora in grigio.

La Ca' d'oro. - *Nell'articolo pubblicato sull'argomento nello scorso numero, Ugo Nebbia è incorso in un involontario errore, attribuendo a Gabriele d'Annunzio l'iscrizione sul cippo antico che segna il luogo dell'estremo riposo di Giorgio Franchetti. Ora, in realtà, Gabriele d'Annunzio ha generosamente contribuito con una somma cospicua all'erezione del cippo di porfido, mentre l'iscrizione in parola fu dettata dal prof. Andrea Moschetti, direttore del Museo Civico di Padova.*

NECROLOGIO

Da qualche tempo la morte si accanisce contro i più insigni rappresentanti della scienza medica. Dopo Lucatello, Cardarelli; dopo Cardarelli, Leonardo Bianchi: ora è la volta del senatore *Antonio Carle*, spentosi in Torino il 23 febbraio. Scompare con lui uno dei più gloriosi maestri della chirurgia italiana. Nato a Chiusa Pesio in provincia di Cuneo, il 3 maggio del 1854, da una famiglia illustre per opere compiute, aveva studiato medicina all'ateneo torinese, iniziando la propria carriera chirurgica nell'Ospedale Mauriziano di quella città, sotto la guida del Borelli e del Berrutti. Recatosi all'estero nell'intento di perfezionarsi alla scuola dei grandi (e specialmente del Billroth, famoso clinico viennese), il Carle, nell'81 — già in pieno possesso del nuovo metodo di medicazione alla Lister e dei prodigi della nuova chirurgia viscerale — organizzò in modo insuperato l'ospedale Umberto I di Torino. Dedicatosi allo studio dei problemi scientifici attraverso esperienze fatte con un altro insigne clinico — il Rattone — riuscì, nell'84, ad affermare la natura infettiva del tetano: scoperta, questa, che aprì una nuova via di feconde ricerche anche agli studiosi stranieri. Vennero poi gli studî sulle modificazioni della circolazione del sangue nel cervello durante la narcosi cloroformica, e quelli sulla ghiandola tiroide e sulla eziologia del gozzo. Ampio e importantissimo il contributo da lui apportato alle conquiste ed ai progressi fatti nell'ultimo trentennio nel campo delle affezioni dello stomaco e dei tumori uterini. Libero docente di propedeutica chirurgica, primario dell'Ospedale Mauriziano, egli era già, intorno al '90, un'illustrazione della scienza medica italiana. Nel '93, finalmente, succeduto a Giacinto Parchiotti nella Cattedra torinese di Patologia speciale chirurgica, egli si affermò due volte Maestro: come possessore di una personale, meravigliosa tecnica operatoria, e come scienziato capace di derivare da quella facoltà tutta una teoria di preziosi insegnamenti. Nel 1925, in occasione del suo trentesimo anniversario d'insegnamento, si riunirono intorno a lui eminenti personalità della scienza e della politica per festeggiarlo e per esprimergli la gratitudine della nazione. Oggi si può quindi affermare che la sua memoria vive appunto nella riconoscenza.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL CARNEVALE E LE MASCHERE



Roma: Il pranzo mascherato dei corrispondenti esteri.
Nel centro il presidente dell'Associazione Mr. Hodel, travestito da « Uncle Sam » *(Fot. A. Bruni)*



Bruxelles: Una caratteristica mascherata raffigurante gli Incas dell'antica dinastia peruviana. *(Fot. Herzleven)*





Roma: Una festa di beneficenza dalla Principessa di San Faustino alla quale ha partecipato il fiore dell'aristocrazia romana. *(Fot. A. Bruni)*



Verona: Il carro del Papà del *Gnoco*. *(Fot. A. Bruni)*



Firenze: La festa delle Matricole e il carro delle Belle Arti che ebbe il 1° premio. *(Fot. Zocchi)*



Difendiamo i lettori. - Brandes o della critica. - Ma Joyce chi è? - Evviva Dickens! - Come ridono Panzini e Zucca. - I romanzi della passione. - Vigilia di fantasia. - Il libro dell'antipassione. - Una domanda pericolosa.

Ho un vago sospetto, ma devo confessarlo sotto voce, in confidenza — ché, se mi sentono gli amici scrittori ed editori, c'è da farsi lapidare.

Il sospetto è questo: nella tanto deprecata crisi del libro non entra anche, per avventura, l'intelligenza dei lettori italiani? Questi lettori accusati di legger poco e comprar meno, questi poveri anonimi lettori avevano, sì, voglia di leggere; ma si son visti piovere addosso una tale valanga di libri d'ogni specie, e tanta roba brutta e vana — che alla fine hanno detto: «Basta, legga chi vuole, noi, le nostre dieci lire, le spendiamo al cinematografo.... ».

E forse il fantastico successo d'un Rodolfo Valentino è dovuto proprio a questo: lettori e lettrici, delusi dal romanzo, cercano nello schermo quel mito di fantasia e di passione che il libro non sempre riesce a evocare.... Colpa degli scrittori, dunque.

Non di tutti però. Ché fra i sessanta romanzi mensili (due al giorno!) che si pubblicano in media in Italia, si trovano ogni anno parecchi volumi che fanno onore, a chi li ha scritti. Ma come si fa a distinguerli, nella valanga libraria? I profani si disorientano, e gli iniziati....

Gli iniziati, cioè i critici, pare che da qualche tempo abbiano altro da fare. (Scoprire i veri valori, segnalare — come fece il Brandes — all'attenzione di tutta Europa, uomini della statura di Ibsen o Nietzsche.... questo, sì, dev'essere il sogno e l'alto cómpito del critico. Ma Georg Brandes è morto, proprio in questi giorni, vecchissimo, nella sua amletica Danimarca.... e i critici d'oggi, assai spesso, non hanno occhi che per le piccole platee letterarie.) Che giova, per esempio, soffermarsi sui romanzi italiani, e indicare al pubblico i buoni — perché sian letti e si salvino dal volgo dei volumi? C'è altro da fare. C'è da fare tanto di cappello ai grandi maestri del *genre ennuyeux*, che vengono in pompa magna dai cenacoli letterari parigini.

Quest'anno pare che sia la volta del Joyce. «Ma chi è?» Mi domandano molti lettori (quasi tutti, spero).

E io mi scandalizzo: «Come? Non conoscete Joyce? che dirà il signor Crémieux, che dirà Italo Svevo, che diranno gli intellettuali di tutta Europa di fronte a simile ignoranza?... Joyce, signori miei, è un irlandese che ha scritto un volumone (ottimo per gli esercizî di sollevamento pesi) intitolato *Ulysses*, nel quale — attraverso un puntismo descrittivo che non raggiunge mai la visione sintetica — vuol descrivere la vita d'un uomo, dell'Uomo. E vi par poco? Ne è risultato un libro deprimente e anche un po'.... come dire?... da non leggere prima dei pasti per non disgustarsi troppo.

È una cosa elegante, come si vede. E pare che anche il Joyce — come il Proust e lo Svevo — derivi l'arte sua da una concezione psicologica, assai antica, ma ammodernata e resa celebre dal Freud.... (Niente paura: non vi spiegherò la psicoanalisi del Freud, che non è roba per le letture domenicali.)

Il fatto si è che gli Inglesi, che son gente semplice e sana, non hanno voluto saperne; e il libro del Joyce si è pubblicato nella sempre ospitale Parigi.... In Italia gli iniziati lo conoscevano da un paio d'anni, ma ora cominciano a venire le traduzioni, sia pure parziali, e la moda parigina diviene moda nostra. Lo stesso pare accada in America, dove l'*Ulysses* è proibito, e un editore ne ha profittato per pubblicarne i soli brani permessi, senza curarsi di mettersi d'accordo con l'autore. E gli sono venute le folgori d'una solenne protesta, firmata da 156 celebri scrittori d'ogni nazione, fra i quali figurano Julien Benda, Valery Larbaud, André Gide, Paul Valéry, Georges Duhamel, Maeterlinck, Benavente, Pinero, Yeats, Merejkovskj, Thomas Mann, Hofmannsthal, Einstein. Non mancano Rolland, Unamuno, Wells — mentre non si trovano le firme di Kipling, Claudel e Maurras. I firmatari italiani son il Croce, il Gentile, Pirandello, Bontempelli, Italo Svevo e Silvio Benco. E verrebbe spontaneo fare una domanda indiscreta: se un simile guaio, invece che al Joyce fosse capitato, putacaso, a Pirandello, si sarebbe scomodata tanta brava gente, d'ogni parte d'Europa?

Ma noi, si sa bene, siamo sempre cavallereschi....

Però, dopo il realismo puntistico del Joyce, si sente il bisogno d'accostarsi a qualche cosa di molto sano, di molto buono e semplice — e il caso mi ha portato fra le mani, proprio in questi giorni, un vecchio libro d'un vecchio e grande realista, che chiamerei l'anti-Joyce — o, se volete, l'antidoto contro tutto ciò che è torbido e prolisso. Voglio alludere a Dickens, di cui ho letto *Il drago azzurro* nella chiara versione di Silvio Spaventa Filippi (Ed. Treves, Milano). È un lavacro di sanità: Dickens mi ha fatto sorridere, mi ha svelato, senza parerlo, aspetti eterni e profondi dell'anima umana: mi ha dato gioia e serenità. Evviva Dickens, dunque!



GIUSEPPE ZUCCA.

❦

Dickens prende in giro gli Americani con uno spirito che è di tutti i tempi, e può aver valore anche oggi. E su questo spunto della satira contro la civiltà nordamericana sembra basato anche un altro divertentissimo libro («ma ce ne sono dunque?... Ma sì: basta saperli trovare e non dar retta ai letterati.... »), un libro ironico e beffardo, dovuto ad Alfredo Panzini: *I tre Re con Gelsomino buffone del Re* (Ed. Mondadori, Milano).

Ho detto che questo romanzo «sembra» basato sulla satira della civiltà nordamericana perchè a volte il Panzini non lascia vedere chiaramente se i suoi strali colpiscano i bravi *yankees* o i bolscevichi.... C'è un paese della Libertà su cui domina un piccolo despota detto l'Incorruttibile, e qui si vede manifesta l'allusione al bolscevismo; ma c'è poi in questo paese un amore alle macchine, alle grandi costruzioni, alla modernità della vita femminile e a tanta altra roba nordamericana.... In realtà, Panzini non ha saputo decidersi, e si è divertito a colpire tutte le antitesi della nostra vecchia civiltà latina, tutta l'antitradizione, ove ella fosse. Si è divertito: a volte, indulgendo alla facile vena, pare ch'egli sonnecchi e panzineggi — imitatore di se stesso — ma poi si riprende, con il suo miglior vigore, e scrive pagine nuove e belle. Belle anche come stile — ché sarebbe pur tempo di parlare della classicità di certe pagine panziniane, ora che anche Ardengo Soffici ritrova l'anima della tradizione classica nei ritmati endecasillabi dell'*Elegia dell'Ambra*....

Panzini ha un buon fratello nello spirito caustico di Giuseppe Zucca, che riesce a divertire con l'argomento più tragico e triste: la guerra. Egli ha rielaborato e ristampato le prose intitolate *Gas esilaranti* (Ed. Treves, Milano), con una parafrasi con i gas asfissianti, che è troppo palese per non essere anche un po' macabra. Ma — titolo a parte — lo Zucca diverte, con questi suoi ricordi di guerra allegra, e anche commuove. Guerra allegra, umorismo di fianco e in mezzo alla tragedia, sorriso italico nell'ora più truce, mentre la realtà è dominata dal fascino dell'eroismo e dal ghigno inesorabile di Madonna Morte....

E lo Zucca riesce senza difficoltà, non a far dimenticare, ma a relegare nello sfondo il tragico scenario, per lasciare che i personaggi sorridano, bonari, sereni, con quella gioia di risata e d'ironia che è tutta nostra, ed è una delle forze più belle e sane della tradizione italiana.

❦

Italianità vuol dire, sopra tutto, coscienza serena e sana della vita; visione gioiosa della natura e dell'amore. È una visione che non si spegne mai. La ritroviamo in un'altra ristampa, il *Natìo borgo selvaggio* di Ferdinando Paolieri (Ed. Treves, Milano). Delle opere di questo ottimo novellatore toscano, questa mi sembra una delle migliori, e forse, senz'altro, la migliore. È un'autobiografia fatta arte.

Oggi, nel crescente interesse per la biografia, più d'uno scrittore ha creduto che la narrazione della propria vita, tale e quale, possa divenire arte. Ma è un errore: solo quando sia ricreata, e assuma luci e toni personali, l'autobiografia può raggiungere quella realtà nuova, che è propria della creazione artistica.

Questo risultato ha ottenuto il Paolieri, con grande sobrietà di mezzi e con un suo stile toscano a cui la semplicità aggiunge vigore.

Dall'autobiografia sembra provenire anche la figura d'uomo che Michele Saponaro ha tratteggiato ne' suoi ultimi romanzi, *L'adolescenza* e *La giovinezza* (Ed. Mondadori, Milano, 1925, 1927). Nel primo egli aveva indubbiamente tratto profitto da elementi autobiografici; nel secondo, più recente, egli si allontana dalla sua regione pugliese, tanto intensamente sentita, e con essa sembra lasciare in disparte anche se stesso: ma ogni tanto, anche sotto le vicende del romanzo, si ode ancóra l'eco di esperienze soggettive. Non sempre questi passaggi dall'autobiografia all'invenzione raggiungono piena unità; ne deriva anzi in questo secondo romanzo qualche artificio e qualche disarmonia. Esso è però opera vitale, e trascina talora in una lirica atmosfera di passione.

❦

Passione. Questa è — piaccia o non piaccia ai letterati ultramoderni — l'essenza e la ragion d'essere del romanzo. I lettori — quelle migliaia di anonimi tanto ingiustamente calunniati — vogliono soffrire e godere, vogliono essere avvinti nell'alone di una vita diversa, che abbia la forza di essere — per un'ora o per un giorno — la loro vita di sogno. E per avvincerli è necessaria la passione: sentita, vissuta, attuata nel racconto.

Tre libri di passione, di autori diversissimi e lontanissimi, si sono imposti in questo mese alla mia attenzione e si sono fatti leggere, intensamente, velocemente. Il primo evoca la passione di una donna travolta dall'amore nel

declinare della giovinezza: il secondo rivive, in una fosca atmosfera di violenta natura, la passione dei cacciatori di felicità; il terzo cinge una soave figura sognante in un cerchio ferrato e rovente di passione, da cui non c'è scampo, se non per le fantastiche vie indicate da una grazia divina.

Il primo è *Stefana* di Cosimo Giorgieri Contri (Ed. Treves, Milano); l'altro è *L'inferno degli uomini vivi* di Guido da Verona (Ed. Bemporad, Firenze); il terzo, di Giuseppe Fanciulli, s'intitola *I fiori nel vulcano* (Ed. Treves, Milano). Libri lontani in tutto, fuorchè nel fascino avvincente della passione.

La storia di Stefana richiama, sia pur lontanamente, un famoso dramma di Henry Bataille, *Maman Colibri*. Anche qui, come nel



Ferdinando Paolieri.

avoro dell'autore francese, una donna non più giovane si lascia avvincere dagli ultimi bagliori dell'amore.

Ma Stefana, più viva talora di Maman Colibri, è condotta alla passione dai ricordi e dalla suggestione d'un altro suo lontano ed infelice amore; vi è condotta anche dalla sua rivale d'un tempo, che ora è madre dell'uomo amato, e glielo vuol togliere, e le si pone di fronte, la provoca senza volerlo, e la spinge, follemente, verso l'estremo abbandono. Stefana, figura umana e pietosa, lascia l'impronta di tristezza che suscita sempre nei cuori la morte della giovinezza e dell'amore.

Un senso di smarrimento lascia invece, in chi legge, la tragedia raccontata ne *L'inferno dei vivi*. («Ma come: lei parla di Guido da Verona? Ma non dobbiamo scandalizzarci.... Ma le pare?...» Qualcuno dice così. E avverto, fra parentesi, che per me Guido da Verona è uno dei più vitali scrittori italiani: intemperante se si vuole, non privo certo di errori di misura o di gusto — ma vitale; cioè appassionato e appassionante: nessun libro suo, forse, è tutto bello, ma nessuno, mai, è tutto spento....) E certi sono fiamma viva; come questo. Alcuni cercatori d'oro, nelle regioni polari d'America, vanno verso il loro vano miraggio: la lotta contro la natura li rende feroci, egoisti, violenti; la loro umanità è posta a nudo dagli istinti fondamentali, ridestati dal lungo soffrire, dal perenne contatto con la morte, dalla continua bramosia dell'oro e dei piaceri che esso procurerà. A poco a poco, l'inesorabile Morte — vera protagonista della tragedia — farà le sue vendette feroci, mentre altri illusi s'affannano a loro volta verso il vano e crudele miraggio. Questo libro — in cui le visioni della natura sono spesso evocate con grande potenza — può richiamare, a volte, certe pagine del Poe o del London, ma si riconduce piuttosto ai tormenti che diedero vita alle figure di *Mimì Bluette:* è nella vera tradizione di Guido da Verona, tragica e intensa — sensuale e dolorante.

❦

Nessuno dei romanzi di cui ho parlato finora entra nelle magiche grotte del sovrannaturale. È strano a dirsi: mentre il tempo nostro ha un vero anèlito verso la fantasia; mentre noi assistiamo, nella vita degli uomini e delle nazioni, a un vero e proprio crepuscolo della fantasia, preannunziatore di nuove esperienze d'arte e di vita — molti scrittori rimangono chiusi nella cerchia del realismo, e fissano ancóra il borghesissimo «verosimile» come un canone d'arte.

In realtà la creazione di fantasia fa paura a molti: è assai facile, in tal campo, cadere nell'arbitrario, nel lezioso, nel convenzionale. E l'originalità (sembra un paradosso ma non è) è tanto più difficile, quanto più ci si allontana dall'arte puramente realistica.

Ma questa non è una buona ragione. Osare si deve — e per vie nuove. Uno che ha osato è Giuseppe Fanciulli. La terra di Sardegna e la vita di quei pescatori ha offerto a questo toscano — esulato spiritualmente nell'isola mediterranea — alcune fantastiche credenze, che si fondono con la vita stessa di quella



Giuseppe Fanciulli.

gente umile e sognante. Certe figure di streghe, viventi fra il popolo, hanno dato al Fanciulli il primo spunto per questo suo romanzo, in cui la fantasia si fonde con il verosimile, sì che il lettore quasi non s'avvede d'essere trasportato dal fascino d'una imaginosa malia.

Una fanciulla di grande bellezza, Lia, è contesa ferocemente, aspramente, da tre violenti: essa dovrà essere di uno dei tre. Nessuno la difende; suo padre è morto e l'uomo che essa ama in silenzio, Nico Visso, è un timido che non sa, non spera di essere amato. La fanciulla sparisce. La disperazione si diffonde fra i pretendenti; scatena gli odî, suscita le violenze. Lia è creduta morta. Ma Nico, consigliato da un giovane religioso, si affida alla sua fede: va nel santuario di Santa Gilla, sperduto nella più squallida regione malarica, e dalla Santa ottiene la grazia. Come in un sogno vède la grotta ove le streghe, per volere d'uno dei pretendenti, tengono celata la bella. Va a salvarla: osa tutto per tutto, e riesce; i tre violenti si sono annientati nella stessa cerchia sanguigna della loro passione; Lia sarà sua. Dal tormento, dalla passione, dalla fosca magia fiorisce, sulle pure ali della fede, l'amore.

Questo romanzo, tradizionale e pur nuovo nella concezione e nello stile, non solo appassiona il lettore, ma presenta alla critica interessanti problemi per la complessità della sua costruzione, che raccoglie in unità diversi e quasi opposti piani inventivi. Da ciò sorge, a volte, qualche diseguaglianza: le scene più realistiche, dove i pescatori parlano o contendono fra loro, hanno talora una teatralità che ne attenua l'efficacia; ma quando la fantasia e la fede prendono il sopravvento, sopra tutto nell'ultima parte, l'opera narrativa si fa opera di vera vibrante poesia. E ogni diseguaglianza è sparita.

❦

Ed ecco infine, dopo tanto calore, il libro dell'antipassione: *Uno, nessuno e centomila* di Luigi Pirandello (Ed. Bemporad, Firenze). Non è un libro per chiunque: dev'essere letto



Cosimo Giorgieri Contri.

con spirito rigido e con volontà di comprensione. In esso Pirandello determina, ancóra una volta, una verità profondamente sentita, sopra tutto in un secolo come il nostro che ha fatto il processo a tutte le idee fatte e a tutte le convenzioni.

La verità è questa: ognuno di noi ha della propria interna personalità un'idea tutta sua, che differisce necessariamente da quella che gli altri, guardandoci dal di fuori, si sono formati. È molto vero: tutti vogliono definire i propri simili, e nel definirli li deformano, li diminuiscono, li annientano.... Ma d'altra parte, nessuno può pretendere di apparire agli altri quello che crede di essere, in sé, poi che anche questa può essere illusione. Quando di una simile verità si prende coscienza può sorgerne (come accade nel romanzo pirandelliano) un'intima profonda tragedia. Pirandello la rivive, e per questo nel suo libro, sotto le parvenze dell'ironia e della freddezza, pur freme, nascosta, in nuovi aspetti, la passione.

Non è però impossibile che uno si renda conto di queste diversità di visione, e non se ne attristi: in fondo, per chi ha un'intensa vita interiore, ciò che vedono gli altri, dovrebb'essere secondario.... Per esempio, io sono quasi certo che più d'uno degli autori di cui si è parlato finora dirà: «Io non sono così; il critico non ha visto bene; so io quello che sono veramente....».

Accade sempre in questo modo; e non è una cosa tragica.

«Ma in questi casi, domanda qualcuno, si può sapere chi abbia ragione? chi si vede o chi vede? l'autore o il critico? l'occhio proprio o l'occhio altrui?...»

Questo poi è troppo chiedere. Se volete una risposta, provate a domandarlo a Pirandello. Ma vi avverto che la domanda è pericolosa.

Valentino Piccoli.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Roma: Re Gustavo di Svezia tra i ruderi della via Latina. *(Fot. A. Bruni)*



Kameneff, nuovo ambasciatore russo a Roma. *(Fot. A. Bruni)*



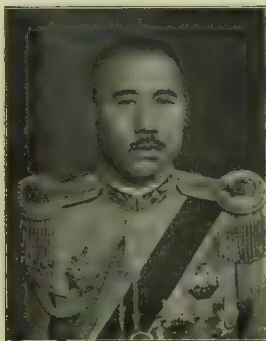
Il padre Hagen, direttore delle specole vaticane, che compie in questi giorni gli ottant'anni. *(Fot. Felici)*



Genova: Il Principe Ereditario assiste alle regate a vela a Lido d'Albaro. *(Fot. Agosto)*



† Il senatore Antonio Carle, morto a Torino il 23 febbraio. (Da un ritratto del pittore Enrie.)



Il maresciallo Chang-Song-Chong, governatore militare dello Shantoung, che ha assunto in questi giorni il comando della difesa di Shanghai.



Veduta generale di Nanking, attualmente uno dei centri più importanti del teatro del conflitto cinese.

QUARTA SERIE: *(Vedi terza Serie nel N. 6)*

L'ITALIA E GL'ITALIANI IN ARGENTINA

a cura di M. V. GASTALDI



I Fratelli Queirolo - Buenos Aires — Gli stabilimenti enologici Domenico Tomba in Buenos Aires
Francesco P. Calise & Figli - Buenos Aires — Un mercato modello: Il "Ciudad di Buenos Aires"
Gli stabilimenti dei Fratelli De Lorenzi in El Trèbol — L'industria casearia Melano e Pettigiani - Buenos Aires
Bartolomeo Ginocchio e Figli — Gli stabilimenti dei Fratelli Luppi.

I FRATELLI QUEIROLO - Buenos Aires



† Federico Queirolo.



Cav. Enrico G. Queirolo.

Le virtù tipiche dei Fratelli Queirolo sono state la tenacia e la precisa intuizione negli affari, mercè le quali solamente può spiegarsi il rapido affermarsi della Ditta che porta il loro nome e che in breve volgere d'anni è riuscita a primeggiare tra le molte e solide Case di Commercio che caratterizzano la seconda città della Repubblica Argentina.

Conversando con il cav. Enrico (il fratello di lui, Federico, morì pochi anni or sono) si resta avvinti dalla cortesia dei suoi modi e dalla solidità della sua cultura, e ci si spiega come sia stato semplice a questo intraprendente organizzatore ricostruire una fortuna già annientatagli nell'Uruguay da una fatale crisi locale ed affermarla sopra basi sempre più solide e con concezioni sempre più vaste.

Costretto dalla necessità ad accettare, sul principio del 1900, un impiego presso la grande Ditta Pinasco in Rosario, riusciva dopo brevissimo tempo a migliorare le sue condizioni mercè una cointeressenza negli affari, e nel 1907 ad emanciparsi e a fondare, col fratello Federico, una Casa per importazione, con un magazzino di vendita all'ingrosso di prodotti alimentari.

I locali che tuttora la Ditta occupa in via Tucuman, angolo via Entre Rios, in Rosario di Santa Fé, sono semplicemente grandiosi: sopratutto nella solida facciata e nei due immensi sotterranei. Visitando questi ultimi appare chiaro che, se da un lato abilità e cortesia favorirono i Queirolo, dall'altro fu l'ordine, l'esattezza amministrativa, l'accortezza organizzatrice a rinvigorire e ad assicurare il loro successo.

Dopo la ordinata disposizione delle enormi casse che le belle etichette denunciano nostrane, ammiriamo, in uno dei vasti locali del sottosuolo, i bidoni colossali della Vacuum Oil Company, di Rochester negli Stati Uniti, il cui olio minerale è introdotto in Argentina esclusivamente dai Queirolo per le provincie di Cordoba e di Santa Fé.

Le relazioni commerciali della Ditta sono molteplici: una rete immensa che comprende quasi tutti i mercati.

L'Italia è logicamente una delle fonti più ambite dal commercio dei Queirolo che, oriundi di Genova, traggono dalla Liguria i migliori prodotti.

Edificio della «Queirolo Hermanos y C^ia» in Rosario.

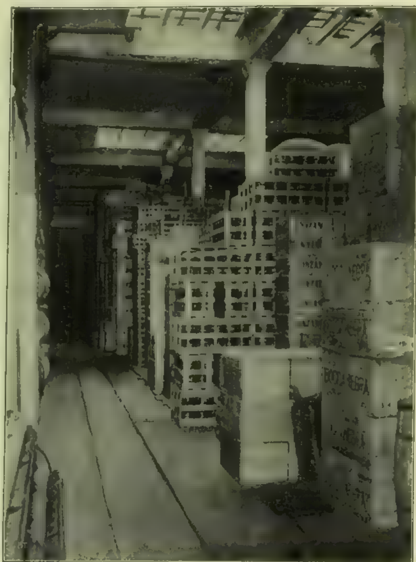


Gran deposito in Rosario di Santa Fé.



Il cav. Enrico Queirolo con suo figlio Enrico Giuseppe, suo genero Enrico G. Cánepa e gli altri due soci della Ditta Enrico Vilamajò e Cesare Pedoja.





Deposito della succursale in Buenos Aires.

Fino a pochi anni fa era il dott. Enrico Cánepa a interessarsi delle esportazioni italiane a favore della Ditta rosarina: ma, sposatosi con la figlia del cavalier Enrico, si è trasferito in America a compartire con i suoi cognati la direzione degli affari commerciali.

Sotto la sua direzione, il commercio dei generi alimentari italiani verso l'Argentina per tramite dei Queirolo era ed è intensissimo.

Sotto la marca detta «Maria» partono gli olii liguri nella quantità di circa 8000 casse all'anno, le conserve alimentari in circa 1000 casse, e così 50 000 sacchi di riso, e una grande quantità di formaggio parmigiano, reggiano e gorgonzola, e così il nostro squisito tonno in scatola, e così un'infinita quantità di frutta secca e di funghi, e così i nostri legumi.

Ma dalla Spagna, dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Norvegia, dalla Germania ecco la produzione europea offrire ai Queirolo sardine, peperoni dolci, pomodori; vermouth, piselli, datteri algerini; saponi, whisky, baccalà, pepe, stoccafisso e infine candele e riso. Dagli Stati Uniti, invece, olii di cotone, olii minerali, farina di avena; e dall'India pepe, essenze, droghe; e dal Brasile caffè, gerba, farina e mandioca.

Tanto s'ingigantì la potenzialità della Ditta Queirolo negli ultimi anni di guerra, che nel dicembre 1921 l'eccesso della produttività obbligava i soci ad estendere il loro cerchio di affari alla provincia di Buenos Aires che da sola, è bene notarlo, è estesa quanto la nostra Italia.

Alla direzione della nuova Filiale, con sede in «Calle Chacabuco», fu inviato il sig. Ottavio Queirolo, figlio del cav. Enrico, coadiuvato dai soci: sigg. Vittorio Signot e Giuseppe Vilamajò, mentre restavano in Rosario con il cav. Enrico, il suo figliuolo maggiore Enrico, il dott. Canepa Enrico Vilamajò, Cesare Pedoja e il dott. Carlo Queirolo.

Oggi gli affari in Rosario ammontano a un milione di pezzi mensili, e in Buenos Aires a mezzo milione di pezzi; ciò che costituisce una prova indiscutibile della solidità commerciale dei Queirolo, che vantano 5000 clienti in continuo incessante aumento.

Abbiamo voluto lasciare alla schietta eloquenza dei numeri il compito di sussidiare la nostra esposizione, e non ce ne pentiamo.

Potremmo soggiungere, a mo' di chiusa, che l'italianità dei Queirolo è sinonimo di generosa sollecitudine in ogni evenienza che interessi la Patria nostra; e provarlo con dei dati: ma la cortese schiettezza del cav. Queirolo ha posto su questo punto un fermissimo veto, sostenendo contro le nostre rimostranze che l'amor di Patria all'estero dovrebbe essere, com'è nei migliori, battito di cuore, e quindi cosa spontanea.



I direttori della succursale della Ditta Queirolo in Buenos Aires, signori Ottavio Queirolo, Vittorio Signot, Giuseppe Vilamajò.

GLI STABILIMENTI ENOLOGICI DOMENICO TOMBA IN BUENOS AIRES

Una delle più gradite emozioni provate da Sua Altezza Reale il Principe Umberto nella sua visita alla Repubblica Argentina fu quella ricevuta nella Cantina Tomba, in Godoy Cruz di Mendoza, nella quale i prodigi della colossale organizzazione appaiono realizzati con tale evidenza dalla vigorosa intelligenza italiana, che l'orgoglio patriottico sente colà non solo di toccare la Patria Enotria ma di ritrovarla e di riconoscerla più feconda e più viva.



Luigi Colombo.

Bisogna aver viaggiato per quelle terre ubertose, che un cinquantennio fa erano dune di sterili arene e brughiere disseminate di cacti, per comprendere come le parole «miracolo, dono del cielo, paradiso terrestre» non siano esclamazioni rettoriche, e compiacersi nell'intimo ed esaltarsi pensando che furono le braccia italiane a guidare per la pianura infinita le schiere delle viti innumeri, mentre la tenace intraprendenza dei nostri coloni costruiva i tini capaci e le cantine monumentali, dovunque imprimendo la fisionomia del nostro lavoro e la virtù delle nostre tradizioni.

La ricchezza della Provincia di Mendoza, ridente città che sulle pendici dei primi contrafforti andini sta sdraiata mollemente in mezzo alle sue soffici vigne, è tutta nella grande produzione vinicola: industria che, ancora nell'infanzia qualche decennio fa, progredisce d'anno in anno in tal proporzione da far pensare seriamente agli statisti che in breve marcherà dei *records* difficilmente conseguiti fino ad oggi dai paesi di grande attività enologica.

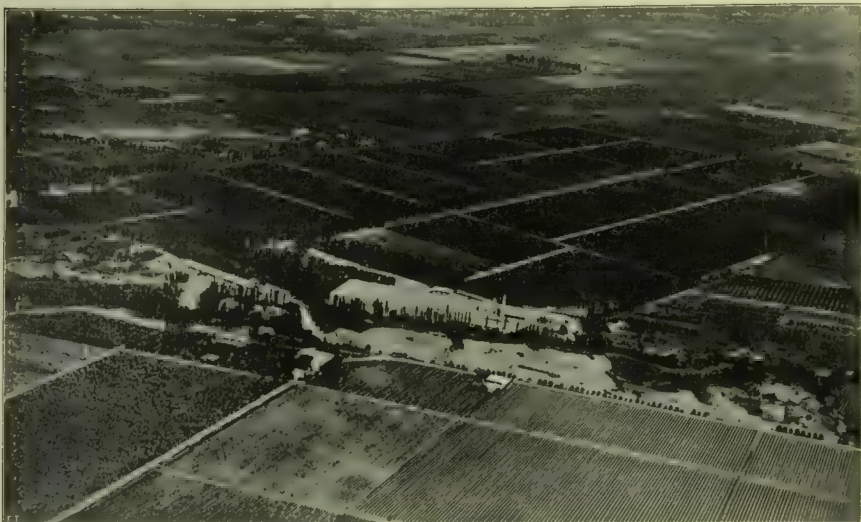
Esaminando la evoluzione compiuta dalla Cantina Tomba il lettore potrà farsi una idea del fatto al quale alludiamo. Nell'anno 1884 questa Cantina, che secondo il parere dei competenti è la più grande del mondo, non esisteva; ma da alcuni anni, Antonio Tomba, emigrato dalla natia Valdagno nel Veneto, si adoperava a costruirla in considerazione dei grandi raccolti che andavano quasi tutti perduti causa la mancanza di mezzi tecnici per la loro trasformazione in vino. Finalmente, in quell'anno riuscì, in proporzioni che parvero audaci, ad impiantare in Godoy Cruz un piccolo stabilimento ove potè elaborare ben mille ettolitri; vedendo poi che di quinquennio in quinquennio le vendite si moltiplicavano e le richieste affluivano costanti e sempre più numerose, dovette trasformare quei capannoni primitivi in spaziosi saloni di più di cento metri di lunghezza, e costruire dei sotterranei per una superficie di quasi 100 000 metri quadrati.

Lasciamo alla eloquenza delle fotografie e a quella delle cifre la cura di definire i progressi raggiunti dalla Società Anonima Domenico Tomba che successe a quella diretta dal pioniere Antonio, e che attualmente produce e vende 400 000 ettolitri di vino all'anno. Ci limiteremo perciò a dire che oltre alla Cantina in Godoy Cruz la Società Tomba possiede la cantina così detta *del salice*, che è uno stabilimento ultramoderno, corredato fra l'altro di un sotterraneo di 50 metri di larghezza per 150 di lunghezza con vasche di cemento armato rivestite di





Banchetto offerto in Mendoza a S. A. R. il Principe Umberto dalla Soc. An. Domenico Tomba.
Alla destra del Principe, il sig. Luigi Colombo, alla sinistra, il Governatore della provincia dott. Washington Lencina.



Panorama dei vigneti Tomba e della cantina « El Sance » in Mendoza.

vetro, la capacità delle quali varia da 300 a 800 ettolitri ciascuna.

Di recente acquisto è una terza cantina nella località Santa Maria de Oro in Mendoza, anch'essa modernissima e potente, con una produzione annuale di 100 000 ettolitri.

Ma la migliore e più pratica è la fabbrica di champagne costruita quest'anno vicino a Buenos Aires nel sobborgo La Paternal, nella quale non si sa se maggiormente ammirare la potenzialità dei mezzi di lavorazione ovvero la loro modernità. Tale fabbrica offre tutte le garanzie d'igiene e di estetica richieste da questa delicata industria. Dal macchinario destinato all'imbottigliamento, per il quale è sufficiente la vigilanza di un solo operaio, ai grandi bacini di conservazione, tutti di cemento armato rivestiti di una cappa interna di sughero con protezione in vetro, ogni parte dello stabilimento rappresenta la più perfetta soluzione fino ad oggi conseguita in impianti del genere. L'ingegnere Domenico Selva, che ne curò la costruzione, ideò un piccolo capolavoro di rendimento e di eco-



Uno degli immensi vigneti.



Scene della vendemmia mendozina: La processione delle bigonce.

nomia di spazio. Rilucono da ogni parte le condutture di alluminio e le bocche di presa d'argento puro; i vini Chianti, Nebiolo, Freisa, Barbera, Spumante che brillano nelle bottiglie, appaiono limpidi e vivi; lo champagne prodotto regge al paragone con il migliore d'Italia e di Francia.

Com'è logico, la Società è proprietaria di grandi vigneti (quasi 2000 ettari) che dànno uva delle migliori varietà conosciute e costituiscono durante il tempo della vendemmia un mare senza confini dove si manifesta quella dovizia che fa dell'Argentina la vera terra promessa e dove accorrono in gran quantità i vignaiuoli italiani ad accendere le vendemmie vivaci dei nostri stornelli luminosi. Perchè i lavoratori della Società Tomba, che in tempo di raccolto sono più di mille, sono quasi tutti italiani, come italiani sono stati fino ad oggi i suoi Direttori.

Argentino, ma figlio d'italiani, è l'attuale Presidente del Consiglio della Società Tomba, signor Luigi Colombo, al quale spetta il merito di avere organizzato in Mendoza un ban-



Vasche di cemento per la conservazione del vino nella cantina « El Sance ».



Vagoni della Soc. An. Tomba adibiti al trasporto del vino (capacità 400 ettolitri ciascuno).

chetto di 300 coperti in onore del Principe di Piemonte, Umberto di Savoia. In quella occasione il discorso che egli pronunziò in italiano circa la poderosa attività intellettuale e lavoratrice italiana in Argentina fu commentato assai favorevolmente, e certo significò, più che il solito brindisi di ossequio, la voce di tutti i nostri connazionali immigrati in quella Nazione, chiamati oggi a dirigere le sorti economiche e industriali della grande Repubblica Argentina.

È infatti Luigi Colombo l'attuale Presidente dell'Unione Industriale Argentina, ed anima ed impulso d'ogni attività economica della metropoli e di tutto il paese. Figlio di milanesi (il padre era nato a Caronno), nacque in Rosario quarantotto anni fa: ma fu inviato a studiare in Italia presso l'Istituto Franchetti di Saronno. Tornato in America, entrava a diciassette anni nella Casa Piñeiro y C^ia^, grande magazzino d'importazione, della quale raggiunse presto la direzione, arrivando a diventare socio e a trasformare la casa nella ragione sociale Luigi Colombo e C^ia^. Giovane di grande attività, di grande intuito e di precise aspirazioni, dedicava nello stesso tempo la sua attività ad altri campi, e si segnalava presto tra i migliori occupando cariche di responsabilità quali la presidenza dell'ospedale italiano «Garibaldi», la presidenza della Borsa di Commercio, la presidenza della Compagnia di Assicurazioni «La Rosario». Fu anche eletto consigliere municipale e in quella carica portò il contributo della sua intuitiva intelligenza nella ideazione di alcune leggi di pubblico beneficio.

Dall'anno 1915 è Presidente della Società Anonima Cantine e Vigneti Domenico Tomba, e alla sua iniziativa si debbono, oltre che l'impianto della cantina de «La Paternal» e l'incremento della coltivazione di nuovi vigneti, la organizzazione di speciali trasporti di vino che la Società effettua direttamente da Mendoza a Buones Aires, in dieci vagoni speciali di sua proprietà della capacità di 400 ettolitri ciascuno.



Cantina «La Paternal» in Buenos Aires.

Conversando con Luigi Colombo ci si sente a contatto di una prodigiosa energia italiana; la correttezza di pronunzia dell'idioma italiano e la vivacità della sua parola, denunciano una cultura e una intelligenza non comune, ingagliardite da una volontà ferrea che traspare da ogni gesto della sua persona. Alto e forte, massiccio ed agile, la sua è salute di lavoro e vitalità di franchi ideali. Dirige oggi oltre alla Tomba (e per lui dirigere è costruire, ideare, perfezionare, improntare a sè stesso) la Società Anonima Luigi Colombo e C^ia^; la Unione Industriale Argentina, la «Industria Vitivinicola Mendoza», ed è Consigliere Delegato della Assicuratrice «La Rosario» nonchè de «La Rosario Agricola» in Buenos Aires.

Nel 1924 organizzò e presiedette il II Congresso della Industria Argentina, e fu membro del Comitato Esecutivo della Esposizione dell'Industria; delegato della Borsa di Commercio di Rosario presso la Confederazione Argentina del Commercio, della Industria e della Produzione, è oggi membro della Associazione Argentina Pro Fiera di Milano, e come tale sarà Vice-Presidente del Congresso Italo-Argentino che si svolgerà a Roma nel maggio del 1927, nel quale saprà portare tutto il suo fervore di figlio d'italiani, a beneficio della comunione sempre più intima fra la nostra Nazione e quella fiorente Repubblica.

FRANCESCO P. CALISE & FIGLI - Buenos Aires



Pietro Calise.



Francesco P. Calise.



Paolo Calise.

«Nè il gran furore di prepotenti cittadini, nè il truce viso di minaccioso tiranno riusciranno a smuovere dai fermi pensieri l'uomo giusto e tenace di propositi.»

Tale la massima severa di vita romana nelle Odi del fierissimo Orazio, tale la norma di tutta una vita laboriosa animata da una indomabile tenacia e costante fede di vincere, assunta dal signor Francesco P. Calise nei suoi trent'anni di permanenza nella Repubblica Argentina: lotta continua, tenace, serrata, anche se il viso della fortuna si manteneva a volte penosamente avverso, tentando di disanimare l'uomo.

L'anno 1886 segna, nei fasti storici dell'evoluzione industriale e commerciale enologica della provincia di Mendoza, la data di origine d'una delle più grandi attuali opere d'industria e di valorizzazione nazionale che tributano tuttavia validissimo impulso al sempre crescente progresso della giovane Repubblica Argentina.

L'intensità della viticoltura nella fertilissima provincia mendozina offrì allora modo al signor Francesco P. Calise di dare inizio alle sue speciali attività d'industria enologica.

Il sig. Calise, nativo di Foro d'Ischia, la più luminosa delle città del Tirreno, iniziò la sua vita commerciale in Mendoza con l'installazione di un grande deposito di botti e di tini.

La nuova azienda che egli dirigeva in società con il defunto fratello Vito, raggiunse nello spazio di pochi anni uno straordinario sviluppo, coronando così di successo la prima impresa commerciale alla quale si dedicava il sig. Francesco P. Calise nella Repubblica Argentina.

Anni di continuo lavoro fecero sì che lo Stabilimento Calise diventasse uno dei più importanti della regione.

Lo sviluppo dell'Azienda ebbe ad essere affermato ed intensificato successivamente grazie a talune ardite iniziative dei dirigenti che riuscivano, con prontezza d'intuito e per virtù di criterio tecnico, ad organizzare perfettamente la nuova e pure importantissima industria.



Stabile di proprietà della S. A. Francesco Calise, in calle Victoria 2563.

Nel 1893 la produzione degli Stabilimenti Enologici fu di 4 000 ettolitri di vino; nell'anno successivo il progresso era talmente considerevole che la produzione raggiungeva la non indifferente cifra di 40 000 ettolitri.

Nel 1910 il sig. Francesco Calise fondava definitivamente la Ditta sotto la ragione sociale di: «Francisco P. Calise & Hnos»; e acquistava grandissimi vigneti la cui superficie raggiunge i 3000 ettari di terreno e la cui produzione totale supera gli 80 000 ettolitri di vino genuino, oggi conosciuto ed apprezzato nella Repubblica Argentina, nell'Uruguay e negli Stati Uniti del Brasile.

Rarissime volte si è potuto verificare nell'attività industriale del Paese un successo così rapido e positivo come quello ottenuto dalla Ditta Calise, nel campo dell'industria enologica dove la concorrenza nazionale e la estera aumentano enormemente le difficoltà e rendono assai difficile la vittoria commerciale.

Gli Stabilimenti della Ditta Calise sono oggi l'attuazione pratica della più moderna tecnica di questa industria specialissima: i potenti motori «Diesel», le dinamo e gli accumulatori per la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica ai vari reparti dello Stabilimento, gli enotermi, i filtri e i grandiosi frigoriferi, le macchine automatiche per il lavaggio, pel riempimento, la tappatura, l'abbigliamento e l'imballaggio delle bottiglie, i trasportatori elettrici, tutto infine è disposto con tale genialità di criterio tecnico, di ordine razionale, e sopratutto con tale grandezza da esteriorizzare chiaramente la potenza della Casa.



Un aspetto dei grandi vigneti Calise.



Una casa operaia.

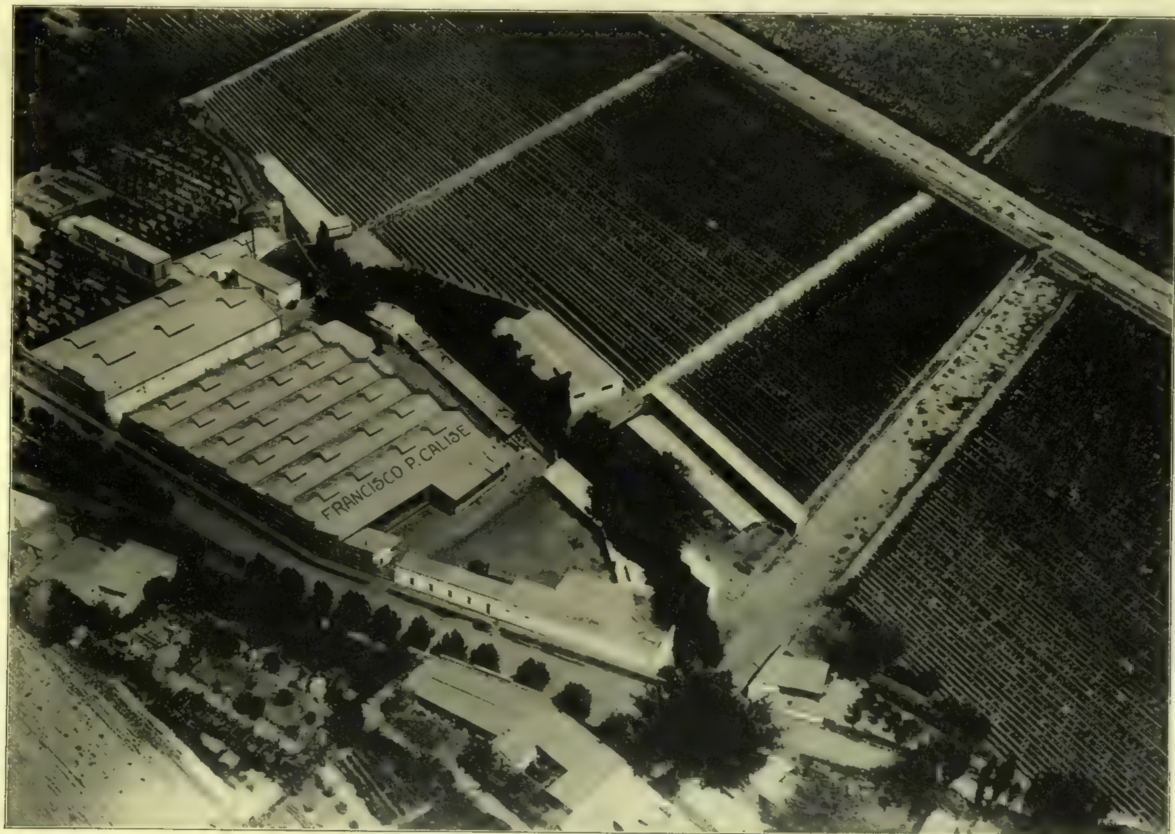
Oggi la produzione annuale degli Stabilimenti Calise supera i 100 000 ettolitri all'anno.

Questa è nell'insieme del suo aspetto economico l'opera del signor Francesco Calise, opera che racchiude nello stesso suo valore uno dei più notevoli esempi di elevazione individuale e una lezione di alta mentalità pratica.

Uomo di idee definite e concrete, il signor Calise possiede quella speciale intuizione che la scienza economica degli affari richiede agli intelligenti cultori e agli organizzatori del lavoro.

Egli copre da vari anni, e tra la generale ammirazione, varî importantissimi posti in

Una galleria naturale del vigneto « Las Flores ».



Veduta aerea degli stabilimenti Calise.

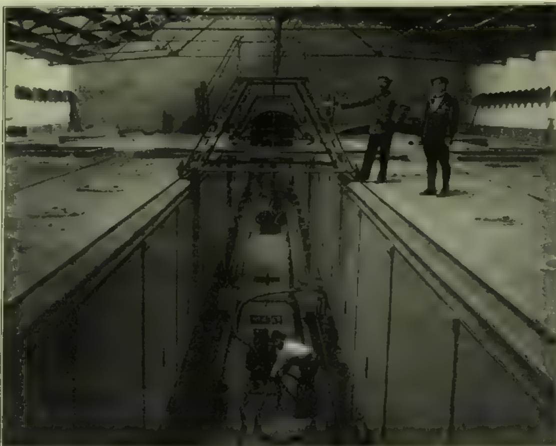
Circoli e Società Italiani: Membro della Commissione Direttiva del Centro Viti-Vinicolo, del Club Italiano, della Società Rurale Argentina, della Borsa dei Cereali e di moltissime altre importanti Cooperative e Società.

Nell'anno 1905 acquistava una grandiosa «estancia» in Zavalia, dove specialmente organizzava su larga scala la riproduzione perfezionata dei bovini.

La Ditta Calise è anche proprietaria di grandiosi palazzi nella capitale federale della Repubblica, dei quali uno magnifico per le sue speciali linee architettoniche è costruito secondo i più moderni dettami dell'edilizia.

Con vero orgoglio italico celebriamo oggi quest'altra bella vittoria dell'infallibile genio e dell'operosità costante d'Italia, come abbiamo fino ad oggi fatto e continueremo a fare dicendo su queste nostre pagine tutte le altre vittorie degne di verace esaltazione, perchè tributarie di lustro alla Patria e concorrenti efficacissime al miglioramento economico della giovanissima Repubblica Argentina.

Noi pensiamo che uomini come il signor Francesco Calise valgono sopratutto a mantenere alta nel mondo la fama della Patria nostra grande e laboriosa, e meritano certo l'ammirazione di quanti abbiano avuto, come noi, la ventura di conoscerli ed apprezzarli: conoscerli da vicino e apprezzarli particolarmente nella rettitudine dei sentimenti.



Un particolare degli stabilimenti centrali di Buenos Aires.

Grandi depositi degli stabilimenti Calise.

UN MERCATO MODELLO: IL «CIUDAD DE BUENOS AIRES»



† David Spinetto.



Cav. Giuseppe A. Sanguineti.

Il mercato «Ciudad de Buenos Aires» è uno dei più importanti stabilimenti destinati all'approvvigionamento urbano della grande metropoli sud-americana e, grazie al progresso tecnico ch'esso seppe raggiungere in questi ultimi anni per opera della cosidetta «Industria del freddo», può considerarsi senza dubbio il più perfetto ed igienico dei mercati argentini, data la meravigliosa praticità d'ogni suo dettaglio e l'armonia del suo insieme.

Perchè si comprenda dai lettori italiani il miracolo della sua organizzazione, ideata da un autentico pioniere del nostro credito nell'Argentina e rinvigorita dai suoi successori, appartenenti tutti alla stessa famiglia oriunda dalla Riviera di Chiavari, sarà bene descrivere per rapidi cenni la impressione che ci procurò quando, condotti dal Cav. Sanguineti, presidente dell'attuale Società Anonima con un capitale di 5 000 000 di pezzi, ne percorremmo le vaste gallerie e gli immensi magazzini occupanti quel che gli argentini chiamano «manzana», vale a dire un quadrilatero di fabbricati formato dall'intersecarsi di quattro strade ed avente centodieci metri di lunghezza per ogni lato.

Giungendo all'appuntamento appena sorta l'alba, ci colpì il multicolore movimento delle vie adiacenti, assiepate da una moltitudine affaccendata di veicoli, carri, camions e tranvai, tanto fitta e intricata che ci parve dovesse congestionarne il traffico e paralizzarne la vita. Ma alle sette del mattino, come per incanto, quel pericolo era svanito, chè, uno per uno, o a dieci a dieci, quei carri se ne erano partiti carichi di dovizie per distribuirle alla città mattiniera, ed altri li avevano sostituiti lungo i marciapiedi frequenti e poi se ne erano anch'essi andati, disperdendosi per le strade all'intorno, mentre in tutto quell'andare e venire si rilevava un ordine perfetto e una operosità piena di grazia.

Anche sotto le alte tettoie e per le vie interne del mercato una folla varia e vivace si alternava qua e là, meravigliandoci però per le sue composte movenze e per la sua pacatezza che sembrerebbe strana nei mercati europei; perchè colà il pubblico dei compratori ciarla poco e discute ancor meno, compreso della preziosità del tempo e delle esigenze degli affari mentre non bazzicano dinanzi alle canestre e ai banchi dei venditori quei fannulloni che da noi costituiscono la piaga dei mercati.

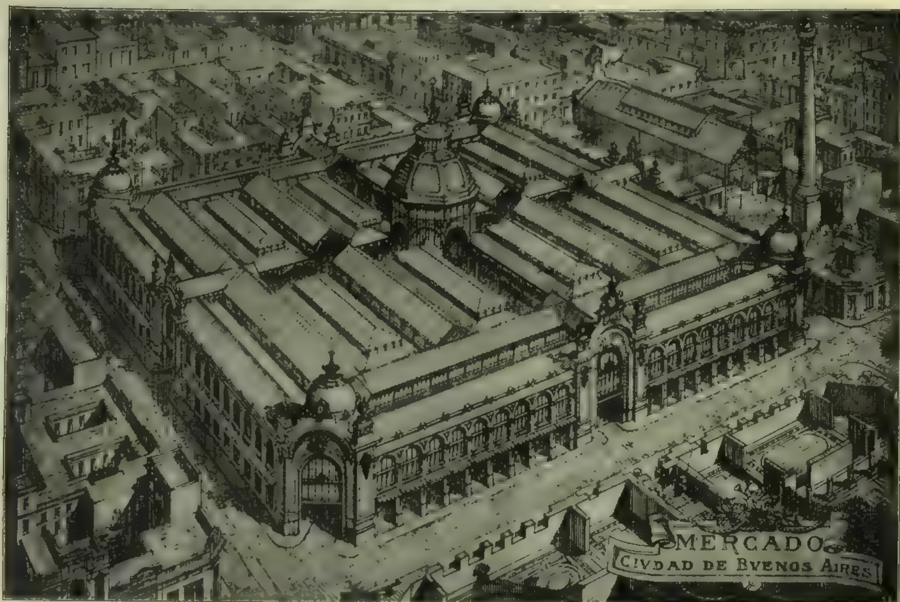
Colà è palese un proposito ben definito in ognuno e una idea pratica ovunque; per cui ne deriva una attività senza emozioni vane, che marcia bene per i sentieri della vendita, ben tutelati dalle regole dell'igiene. E si assiste all'arrivo di tonnellate odorose di frutta e di verdura, raccolte in piramidi variopinte che una ingorda richiesta di compratori mina in un attimo, mentre si devono ammirare le varie tappe del traffico che fanno credere alla divina abbondanza.

Fondatore del magnifico mercato «Ciudad de Buenos Aires» fu David Spinetto che da Prati di Mezzanego, suo paese natale, era partito quattordicenne, nel 1858, per l'Argentina col fratello maggiore. Iniziatosi al commercio, poteva impiantare di lì a pochi anni una Ditta per la esportazione del legname e del materiale da costruzione, costituendo poi quella ditta Spinetto Hermanos che per un lungo periodo fu considerata una delle più forti importatrici di legname, corredandola pure di una grande segheria a vapore. Rimasto solo alla direzione di tale ditta, fondava di lì a poco, nel 1894, il grande mercato ch'egli chiamò «Ciudad de Buenos Aires», ma che il pubblico battezzò col nome di lui «mercato Spinetto», denominazione che, nel favore cittadino, perdura tuttavia. Uomo di spiccate virtù ed intuitiva sagacia, si meritò, durante la sua lunga vita commerciale, la universale simpatia, sia per le benemerenze filantropiche, sia per la sua fenomenale attività. E se da un lato dedicò parte del suo prezioso tempo alle istituzioni italiane di Buenos Aires e, sopratutto, alla costruzione del magnifico Ospedale Italiano, egli fu tuttavia sempre presente all'appello della patria lontana, particolarmente legato da un affetto nostalgico al paese natio che si gloria di una scuola intitolata al suo nome, offerta in ricordo dalla vedova e dai figli; dall'altro, la sua opera massima, il mercato Città di Buenos Aires, sta a testimoniare la vigoria del suo intelletto e la sua capacità organizzatrice.



Facciata del mercato annesso.

Il mercato, per il quale un grande progetto di ampliamento è tuttora in istudio, come appare dal disegno monumentale che riproduciamo, è aperto a tutti i commestibili in genere. Una superficie di ben 20 000 metri quadrati è utilizzata dai vari reparti di vendita: quello per la vendita all'ingrosso della carne, quello del pesce, del pollame e delle



Progetto di ampliamento del mercato « Ciudad de Buenos Aires ».

uova, della verdura e della frutta. Esistono anche sezioni destinate alla vendita al dettaglio degli stessi articoli e di altre derrate alimentari. Dai seguenti dati statistici si potrà dedurre chiaramente il movimento giornaliero delle varie qualità di merce: frutta e verdura 1000 tonnellate, carne 100 tonn., pesce dai 30 000 ai 50 000 chilogrammi, pollame dai 15 000 ai 20 000 capi, uova dalle 50 000 alle 100 000 dozzine.

I prodotti sono in gran parte del paese, se si eccettuano alcune qualità di frutta provenienti dal Cile, dal Brasile, dalla California, dalla Nuova Zelanda e dall'Italia, e certe qualità di pesce importate dalla Spagna e dalla patria nostra. La carne è tutta argentina, dato il perfezionamento raggiunto dall'industria dell'allevamento del bestiame, e proviene dai grandi frigoriferi; alcuni proprietari si sono tuttavia installati nel mercato, ove vengono a trattare direttamente la vendita del loro bestiame al minuto.

Si raduna colà anche la frutta e la verdura proveniente da ogni parte della Repubblica, il cui vasto territorio, favorito da tutti i climi, è generoso in ogni stagione. Quanto al pesce esso giunge fre-



Veduta panorami[ca]

I motori Tosi del frigorifero.

schissimo dal Mar della Plata sulla costa Atlantica e dai grandi fiumi quali il Rio de la Plata, il rio Paraná e il rio Uruguay, nonchè dalle grandi lagune della provincia di Buenos Aires e di Cordoba.

Il pollame arriva dalle provincie e specialmente da quelle di Buenos Aires e di Entre Rios, e così pure le uova che durante l'epoca di grande produzione sono perfino esportate in Europa e nel Nord-America. Perchè il commercio all'ingrosso del pollame e delle uova possa avvenire con la necessaria comodità fu costruita una sezione speciale di vendita nella «Manzana» adiacente all'edificio del grande mercato, dotandola di tre grandi padiglioni e relativo sbocco su tre strade, in modo da facilitare l'ingresso e l'uscita dei veicoli che vi si alternano. Abbondantemente provvista in ogni stagione la sezione dei prodotti della caccia, e mirabilmente coordinato appare il trasporto del pollame e delle uova.

La caratteristica, però, di questo Mercato colossale è costituita dalla sezione commestibili che, insieme con quella della vendita al minuto, provoca l'affluire colà di diecine di migliaia di massaie nelle prime ore del giorno.



erno del mercato.



Movimento dei carri attorno al mercato.

Data la natura dei prodotti che si smerciano nello stabilimento, riteniamo superfluo insistere sull'importanza del problema della loro manutenzione igienica: a tal fine è in continua attività una squadra di 50 spazzini che si affaccendano, per ogni dove, lungo le strade interne del mercato. Si calcola che la quantità di residui superi le 40 tonnellate al giorno, ed un servizio speciale di carri, appositamente costruiti, provvede a trasportarli lontano dalla città sino alle concimaie o alla cremazione.

La Società Anonima, proprietaria dei locali, si limita ad affittarli ai produttori e non interviene nelle tariffe di vendita, che godono invece di una libertà larga quale consente la vecchia e non mai abbastanza lodata legge economica della offerta e della domanda. La massima cura dei proprietari, e sopratutto quella del Cav. Sanguineti, è dedicata all'offerta di locali nelle migliori condizioni, atte cioè a favorire un più rapido smercio e una sicura conservazione dei prodotti. A questo scopo è adibita una gran parte dello stabilimento, la più delicata e importante: il frigorifero, costruito nel sottosuolo ed avente, escluse le sezioni della galleria alta, una capacità di 10 000 metri cubi, distribuiti in 35 camere nelle quali si conserva ogni sorta di frutta, la carne, il pesce, ecc. Sette camere speciali sono destinate alla conservazione delle uova mediante l'impiego dell'aria fredda applicata con sistemi modernissimi. Le macchine destinate alla produzione del freddo e alla fabbricazione del ghiaccio, per il quale si usa acqua distillata, sono quasi tutte italiane e precisamente della Casa Tosi di Milano. La loro forza motrice, fornita da macchine a vapore e da motori elettrici, è di circa 500 cavalli. Ma sono già in corso i lavori per raddoppiare la potenzialità dell'impianto frigorifero sì da permettere al mercato, durante tutto l'anno, la conservazione e la vendita di qualsiasi qualità di prodotti ad onta della severità della stagione. La mente direttiva dello stabilimento è oggi il Cav. Giuseppe A. Sanguineti, che, genero del compianto David Spinetto, gli succedette nel 1910. Emigrato giovanissimo dalla bella Chiavari nel 1886, rimpatriò poi per compiere lodevolmente i suoi obblighi militari. Ritornato a Buenos Aires si dedicò da prima, col fratello Angelo, al commercio dei legnami, ma poi entrò nell'Amministrazione della Società Anonima del Mercato assumendo le funzioni di amministratore generale. È fuori dubbio che l'attuale prosperità dello stabilimento si deve in gran parte alla sua prodigiosa attività ed alla sua oculata capacità amministrativa.

Insieme al Dott. David Spinetto, suo cognato, il Cav. Giuseppe Sanguineti è una delle più note personalità della collettività italiana in Buenos Aires; squisitamente cortese e prodigo, si può dire abbia diretto e organizzato colà ogni iniziativa patriottica e benefica. Fu lui che promosse il memorabile omaggio dei Chiavaresi di Buenos Aires all'eroico Comandante Millo e che ospitò nelle gallerie alte del mercato uno dei Comitati Pro-famiglie dei Combattenti. Membro attivo di importantissime amministrazioni bancarie e consigliere della Direzione della Camera di Commercio Italiana, nonchè di varie associazioni, sa aristocraticamente e saggiamente amministrare la propria vita ricreando le ore di lavoro con la benefica attività degli «sport» a lui cari. È infatti uno dei più quotati tiratori al piccione del Sud-America ed un appassionato ed abile yachtmann.



Scuola comunale donata dagli Spinetto a Prati di Mezzanego.

Sostituisce il Sanguineti nella Presidenza della Società del Mercato, quando questi si assenta per recarsi in Italia, il cognato Dottor Spinetto che, benchè argentino, amiamo considerare come uno dei membri più attivi della nostra colonia in Buenos Aires. Questo illustre Uomo è animato da un vero spirito d'italianità: l'opera da lui svolta fino ad oggi a beneficio della diffusione della cultura italiana in quel Paese è purtroppo rimasta fin qui ignorata.

Fondatore della « Latium », associazione di argentini di origine italiana, fu membro del Consiglio Direttivo della stessa ed ebbe l'incarico di dirigere una rivista omonima che, al tempo del centenario dantesco, editò la celebre traduzione della *Divina Commedia* fatta dal General Mitre e patrocinò un grande ciclo di conferenze dantesche, che ebbero grande eco in tutto il Sud-America. Il Dottor Spinetto, in questa sua solerte opera d'italianità, porta una chiara cultura e un esemplare spirito di modestia, cosicchè il suo contributo è sempre efficace e pratico e la sua iniziativa sempre sicura e tenace.

Nel 1922 contribuì, come nessuno, alla fondazione dell'Istituto Argentino di Cultura Italica con funzioni permanenti di Segretario del Consiglio direttivo e con tutte le responsabilità della organizzazione iniziale: la eccellenza della sua attività a pro di questa istituzione è dimostrata dai vantaggi che subito derivarono alla diffusione della nostra cultura universitaria nell'Argentina.

Medico di valore, il Dott. Spinetto non trascura la sua professione malgrado che le sue faccende commerciali richiedano la sua continua presenza e le istituzioni italiane la sua vigile tutela. Anche il Circolo Italiano, intendendo iniziare nuove riforme e inaugurare un ciclo nuovo della sua esistenza, insistette ed ottenne che il Dott. Spinetto accettasse le funzioni di segretario, come già le aveva sostenute per la « Dante Alighieri ».

Chiuderemo queste note con una schietta affermazione: riconoscemmo nel mercato « Ciudad de Buenos Aires » il seme italiano ed il frutto argentino; nell'opera svolta dallo Spinetto un frutto gonfio di buon succo italiano.

GLI STABILIMENTI DEI FRATELLI DE LORENZI IN EL TRÈBOL



Stefano De Lorenzi.



Cav. uff. Vittorio De Lorenzi.



Oberdan Giri, direttore generale della fabbrica.

Sibilano, interrotte da stridori improvvisi, le ruote della vettura-salon che da quattordici ore mi trasporta al nord della città di Rosario, verso El Trèbol.

Fuori, mentre fugge la tavolozza dei paesaggi, « estancias », « tambos », alberi e case mi annunciano prossima la mèta: la grande Fabbrica dei Fratelli De Lorenzi.

In questa selvaggia vallata, dove la fantasia un po' eccitata di chi abbia affrontato otto ore di « ferrocarril » intravede ancora le ombre dei corridori della pampa, si elevano, maestosa affermazione di tenacia e di lavoro, i grandi stabilimenti dei Fratelli Vittorio e Stefano De Lorenzi.

I Fratelli De Lorenzi di Massa Superiore (prov. di Rovigo), ridente e prospero paese adagiato su le fertili colline venete, giovanissimi vennero a stabilirsi in El Trèbol, e da allora con orgogliosa tenacia latina lottarono e vinsero, svolgendo una meravigliosa opera di lavoro in nome del lessoniano: Volere è potere.

Con sforzo e tenacia poterono ottenere lusinghieri successi nel commercio dei cereali, facendosi organizzatori magnifici di due grandi Case: la ditta « De Lorenzi & Gilardoni » in Rosario e la « De Lorenzi & Firpo » in Buenos Aires, quest'ultima fornita di silos ed elevatori propri per il diretto caricamento dei vapori di oltremare: ma il lavoro dei primi anni fu opera paziente di tentativi cento volte ripetuti e di studi minuziosissimi.

Dal 1913 al 1916, nella fabbrica, allora di minori proporzioni, la lavorazione del latte per la preparazione di un tipo di formaggio simile al famoso « Parmigiano », non superava i mille litri giornalieri: oggi la fabbrica dei Fratelli De Lorenzi, sotto la guida forte e intelligente del sig. Oberdan Giri, ha raggiunto una lavorazione giornaliera di oltre 40 mila litri di latte.

« Da una parte entra la mucca e dall'altra esce il formaggio ». Visitando la fabbrica dei Fratelli De Lorenzi si ha l'impressione di questa gigantesca realizzazione di fantastiche idealità bambine.

Fino a pochi anni fa, la produzione in Argentina di quei tipi di formaggi conosciuti sotto il nome di « Parmigiano », « Reggiano » e « Piacentino », era assolutamente impossibile o, per lo meno, si riteneva tale dopo i numerosissimi e ripetuti tentativi effettuati in piccola scala.

Vinse e trionfò la salda opinione dei Fratelli De Lorenzi, che affermavano tutto essere dovuto alla speciale preparazione e trattamento del latte impiegato nella fabbricazione dei formaggi.

❦

Il grande fabbricato è preceduto da una minore costruzione specialmente adibita alla



Il grandioso stabilimento.



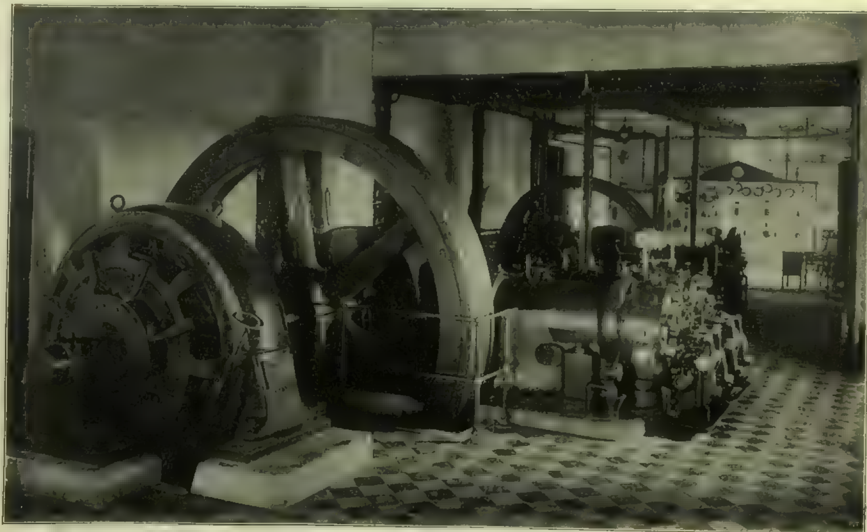
La sala per la lavorazione del latte.

ricezione del latte, che dapprima viene pesato in speciali *buscules* automatiche e quindi distribuito in speciali bidoni.

Il laboratorio chimico che fa parte della stessa costruzione è impiantato coi più moderni sistemi e provvede al controllo della sanità del latte, alla eventuale presa del campione e alla misurazione e pesatura, previa una accurata filtrazione. Tutti i bidoni del latte vengono in seguito sottoposti a una perfetta disinfezione a vapore, eseguita a mezzo di uno dei più moderni impianti del genere.

Seguono nel fabbricato maggiore: l'installazione frigorifera, la sala delle scrematrici, e le grandi caldaie generatrici di vapore, cuore gigante dello stabilimento tutto che sembra animato dalla sua calda e potente pulsazione.

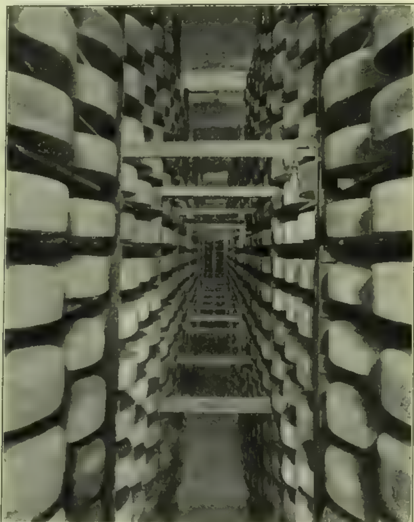
Continuando la visita di questa meravigliosa Fabbrica, guidati dalla calda e simpatica parola del sig. Stefano De Lorenzi, si ha campo di poter ammirare, e qui la parola non è esagerata, tutto quello che può otte-



Centrale per la fornitura di energia elettrica.

Un allevamento di pingui bovini.



Due dei tanti depositi per la stagionatura delle trentamila forme di produzione annua.

nere una tenacia di lavoro unita a una intelligente audacia.

I Fratelli De Lorenzi, precursori del tempo, hanno perfettamente compreso che la grande Repubblica Sud-Americana non era più il paese di conquista facile, di vittorie improvvise e insperate.

I Fratelli Vittorio e Stefano De Lorenzi hanno avuto la percezione esatta che per veramente trionfare era necessario lottare e sopratutto essere preparati alla lotta, preparati per mezzi, attività pratiche e commerciali e sana intuizione di quello che era ed è il progresso industriale argentino.

Lo sviluppo industriale di questo giovane e forte paese si trova oggi allo stesso stadio in cui or sono vent'anni si trovava il movimento commerciale di esportazione, che ha raggiunto oggi cifre ed aspetti giganteschi.

Questo è il momento delle audacie intelligenti, ora debbono rivolgere il loro sguardo alla Argentina tutti quegli industriali che tentano e vogliono espandersi commercialmente, conquistando nuovi mercati nel mondo.

I Fratelli De Lorenzi lo hanno fatto e hanno trionfato, portando così al progresso e alla industria nazionale argentina uno dei più validi e meritorî contributi.

A mettere nel dovuto rilievo l'importanza di una tecnica casearia sempre più perfezionata, grazie alla diffusione di una adeguata istruzione professionale, si nota facilmente, a mezzo di dati statistici internazionali, che dal 1923 esiste sui mercati europei una produzione casearia eccedente a causa del continuo sviluppo dell'industria del caseificio in America e specialmente nella Repubblica Argentina. In quest'ultima il favore di dazi doganali protezionistici provoca una spiccata tendenza a produrre su scala sempre più vasta i latticini che, prima della guerra, si ricevevano dall'Europa.

Prima della guerra l'Italia esportava tra burro e formaggi oltre 350 mila quintali; ora questa cifra è sensibilmente diminuita.

Tutto il segreto della perfetta preparazione di formaggi consiste, si può dire, quasi esclusivamente nella speciale lavorazione del latte. Questa lavorazione è stata a lungo studiata e sottoposta ad una infinita serie di esperimenti da parte dei Fratelli De Lorenzi fino a raggiungere quasi la perfezione.

Intanto sfilano dinanzi a noi le grandi sale delle macchine, le impastatrici e le raffreddatrici. Dai saloni delle macchine si passa all'impianto frigorifero. La grande camera frigorifera per il raffreddamento primo dei prodotti è tutta una modernissima installazione per la produzione giornaliera del ghiaccio.

Dal frigorifero si passa nella sezione per la salatura e stagionatura dei prodotti.

La salatura delle migliaia di forme di « Trebolgiano » che vediamo allineate negli enormi depositi si pratica immergendo il formaggio in una soluzione satura di sale e cospargendo inoltre di sale la superficie emergente dal liquido.

In tal modo si ottiene una maggiore salatura in più breve tempo e i formaggi induriscono formando una spessa crosta.

Dopo la stagionatura, passano i prodotti nei grandi depositi sotterranei, da dove gli ottimi « Trebolgiani » si preparano a partire destinati agli stomachi golosi dei loro innumerevoli consumatori.

I Fratelli De Lorenzi, proprietari di estesissimi terreni (15 000 ettari) nelle vicinanze di El Trèbol: « Las Taperitas », « Los Tres Arboles », « La Oriental », « La Caledonia » e « El Porvenir », sono i maggiori allevatori di bovini della regione. I loro innumerevoli « tambos » contengono oltre 20 000 capi di bestiame.

L'allevamento dei bovini, come la produzione casearia, sono sottoposti a continui studi e miglioramenti per cercare di ottenere una possibile perfezione.

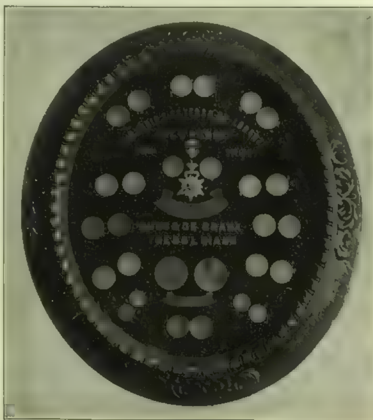
Fin dal 1920, tutta la quantità di latte necessaria alla produzione del « Trebolgiano » viene fornita dalle tenute dei Fratelli De Lorenzi, dove l'alimentazione delle mucche viene specialmente curata a base di foraggi misti, alcuni del paese e altri importati espressamente.

Schiette figure di cuore e di animo sinceramente italiano sono i Fratelli De Lorenzi.

Con la parola e con l'azione hanno sempre risposto a tutti gli appelli lanciati dalla Patria lontana ai suoi figli di oltremare.

Il presidente della « Dante Alighieri », Sua Ecc. l'on. Paolo Boselli, ha voluto insignire di una medaglia d'oro il cav. uff. Vittorio De Lorenzi, quale speciale riconoscimento del valido aiuto dallo stesso prestato alle scuole della « Dante Alighieri » in Rosario di Santa Fé.

È doverosa da parte di tutti gli italiani la maggiore ammirazione per i Fratelli De Lorenzi, veri titani della lotta industriale.



Il quadro delle onorificenze.

L'INDUSTRIA CASEARIA MELANO E PETTIGIANI - BUENOS AIRES

Assai in ritardo, data la immensa produzione agricola, si pensò in Argentina a dare incremento alle industrie accessorie dell'agricoltura, le quali, in confronto alla esuberante abbondanza dei raccolti, si limitavano ad alcuni sporadici tentativi appena sufficienti per alimentare il consumo delle piccole borgate e quello delle campagne.



Rag. Vittorio Pettigiani.

Solamente da pochi decenni si comprese laggiù che l'allevamento del bestiame per la macellazione e per la produzione dei latticini avrebbe potuto costituire in pochi anni una nuova fonte di incommensurabile ricchezza, paragonabile soltanto a quella, sempre evolventesi, dell'agricoltura.

Naturalmente, anche in tale campo la iniziativa italiana cooperò, diresse, inventò: dando fin dal principio, alla nuova attività del paese, una impronta schiettamente nostrana, caratterizzata dalla solidità dalla tecnica e dall'entusiasmo dei propositi, e avvantaggiandosi, tra la concorrenza varia che subito sorse, verso affermazioni che non saranno più superate.

L'industria casearia argentina deve gran parte del suo vigore attuale a due giovani italiani che, nati in Torino nel 1884, decidevano, ventiduenni, di partire per l'Argentina fiduciosi di potervi intraprendere la creazione di prodotti similari a quelli consumati sul mercato europeo, dal reggiano d'Italia al tipico formaggio d'Olanda.

Mirabile coppia di veri amici, legati dalla stessa giovine audacia e d'una identica forza di volontà; l'uno, Agostino Melano, dotato d'una profonda competenza tecnica, acquistata nella industria che aveva esercitato da fanciullo in Torino, presso il padre; l'altro, Vittorio Pettigiani, fornito della più solida coltura amministrativa, derivatagli dalla pratica eseguita nei primi anni della sua gioventù presso i migliori studi di ragioneria professionale della capitale piemontese. Essi riuscivano, integrando a vicenda il loro patrimonio spirituale, a costituire la forza necessaria per affermare definitivamente quell'industria particolarmente cara al loro cuore.

Nel 1910 costituivano fra loro una piccola società, con un modestissimo capitale, e aprivano un primo negozio di vendita in Buenos Aires impiantando la prima fabbrica nella provincia di Lincoln.

La loro operosa intelligenza ed il loro intuito speculativo fecero sì che l'incremento degli affari assumesse rapidamente una progressione veramente geometrica, tanto da render necessario un aumento di capitale, ciò che si ottenne trasformando la natura precedente dell'industria coll'ammissione di un nuovo socio accomandatario. Da allora il nucleo sociale della Melano-Pettigiani costituì un insieme perfetto, mentre in seguito,



Agostino Melano.

per annullare una assurda concorrenza, si procedette, nel 1917, ad una vantaggiosa fusione con altri due gruppi industriali. Ciò permise, mercè la utilizzazione d'un grande numero di fabbriche, la esportazione dei prodotti della Ditta nel Chile, Uruguay, Perù,



Veduta generale della fabbrica di burro in Carlos Casares (Buenos Aires).



Zàngole di mille e cinquecento litri di crema per l'ultimo stadio della lavorazione del burro in Carlos Casares.

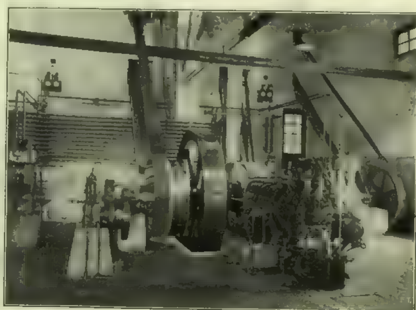
Paraguay, e poi in Europa e nel Nord America. Nello stesso tempo sorgeva l'idea di estendere la lavorazione alla produzione del burro, (del quale presentemente il 90% viene esportato sul mercato di Londra, ciò che documenta l'eccellenza della sua fabbricazione) impiantando a tale scopo un'apposita fabbrica.

Nel 1922, decuplicate le singole potenzialità, i tre gruppi riacquistavano ciascuno la propria autonomia, e il Melano e il Pettigiani, stipulato un nuovo contratto fra di loro, prodigavano ogni attività al perfezionamento dei mezzi tecnici con il conseguente aumento immediato della produzione e della vendita.

È in Carlos Casares, nella provincia di Buenos Aires, che la Ditta Melano e Pettigiani possiede una delle più moderne fabbriche di burro attualmente esistenti, fornita com'è di macchinario perfettissimo, capace di una produzione giornaliera di 10 tonnellate, nonchè varie cremerie per la preparazione della materia prima e dodici fabbriche di formaggio che nella stagione propizia lavorano la bellezza di 100 000 litri di latte al giorno. Queste fabbriche, a seconda della specialità della loro produzione, sono installate in centri più o meno vicini alla metropoli sud-americana; fra queste ultime sono da annoverarsi quelle che producono formaggi freschi di consumo locale; quelle invece che elaborano i formaggi da grattugia, che per la loro stagionatura abbisognano di speciali depositi, si trovano nell'interno della provincia di Buenos Aires e in quella di Santa Fè. Di lì, una volta maturi per il consumo, sono trasportati al magazzino centrale di deposito in Buenos Aires, ove vengono sottoposti, selezionati e ripuliti, alla necessaria preparazione dell'involucro esterno, annerendo i reggiani e i reggianiti, paraffinando e colorendo a tinta gialla e rossa i «pategras» o «tipo Olanda». Ogni forma viene quindi munita del relativo stampo impresso a fuoco e recante la marca di fabbrica con le scritte per i «freschi» atte a distinguerne le specialità. Così confezionati passano al magazzino di vendita ch'è anche la sede centrale degli uffici amministrativi.

Al complesso ingranaggio industriale, che fra le varie fabbriche richiede una forza motrice di 700 HP. e occupa in media duecento operai per la quasi totalità italiani, molti dei quali ricevono alloggio colle loro





Fabbrica di burro in Carlos Casares.
Motori Ruston di 160 HP complessivi e compressori per la produzione di 20 tonn. di ghiaccio.



Una delle fabbriche di formaggi: Veduta generale.

famiglie, corrisponde un semplice, rapido e razionale ordinamento amministrativo ch'è bene segnalare. Negli uffici centrali, oltre ai titolari, solamente quindici impiegati sono addetti allo svolgimento delle complicate funzioni amministrative e contabili, che seguono particolareggiatamente e coordinano gli elementi della produzione e del costo, della vendita e del ricavo, di guisa che i dati statistici e di controllo sono in continuo ed immediato possesso dell'ente direttivo.

Abbiamo visitato la sede centrale in Buenos Aires e la fabbrica di Carlos Casares ed in entrambe provammo la stessa emozione ammirativa; l'ordine, l'igiene, il senso pratico, la meticolosità appaiono virtù naturali di questa fiorente industria italiana in Argentina che, a causa della sua meravigliosa organizzazione, della squisitezza dei suoi prodotti e della esemplare correttezza di rapporti con i clienti, ottenne sempre diritti di preferenza tanto in Argentina quanto all'estero.

La Casa Melano e Pettigiani esportò per un lungo periodo i suoi formaggi nel Nord America, Francia e Italia, fino a che il risorgere della locale industria italiana e l'affluire dei nostri latticini sui mercati internazionali, costrinse quei connazionali a dedicarsi particolarmente al collocamento del loro prodotto nel Sud America.

Tuttavia la marca del burro «Halley», prodotta dai Melano e Pettigiani, è tuttora una delle più quotate sulla piazza di Londra, della quale ne affluiscono settimanalmente partite di varie tonnellate.

In quanto al reggiano «Halley», che procurò ai suoi fabbricanti la più alta onorificenza concessa dalla «Prima mostra internazionale del Commercio e dell'industria casearia», tenutasi a Milano nell'aprile 1924, diede loro altresì la più ambita delle soddisfazioni: quella di vedere il proprio prodotto quotato alla pari con il genuino prodotto italiano.

Non c'è altro da aggiungere, ci sembra, per valutare con veridicità la «qualità» del formaggio prodotto da questi tenaci industriali, che, orgogliosi dei successi ottenuti fin qui, e convinti di giovare anche da lontano al buon nome della patria Italia, grazie al contributo d'una operosità continuamente feconda, si adoperano con ogni generosità a sorreggere la immigrazione italiana in quel paese.

Perchè il ritmo della loro fatica quotidiana, tesa verso gli affari vertiginosi e le industrie perenni, ha una melodia: la passione d'Italia.



Una delle fabbriche di formaggi: Sala lavorazione (installazione tubazioni e caldaie per il latte).

BARTOLOMEO GINOCCHIO E FIGLI

Infinite e magnifiche distese baciate dal sole e dalle nevi, le « pampas » argentine non sono descrivibili con pochi tratti.

La malinconia e la bellezza di esse, caratteristiche nel loro silenzio, offrono continuo motivo di canti ai poeti argentini, il cui estro vigila mentre la « pampa » dorme.

Dall'alba alla notte ferve intenso il lavoro nelle « pampas ».

Le « estancias » sono l'anima della grande Repubblica agricola; e tale è la quotidiana fatica che in esse si assolve, da essere considerata come uno dei più importanti fattori del progresso nazionale argentino.

Il nome della Società Anonima Ginocchio e Figli riassume tutta la vita laboriosa del suo fondatore, Bartolomeo Ginocchio, degnamente continuata dai figli Luigi e Alfredo Ginocchio, già fedeli e preziosi collaboratori dell'opera paterna.

La « Cabaña Santa Aurelia », fondata nel 1889, ha un'estensione di oltre trentamila ettari di terreno. L'aspetto generale di questa magnifica « estancia » denota lo sforzo quotidiano; la sua organizzazione, che si svolge in un ambiente perfettamente armonico, è diretta da una mente sana che conosce a fondo il vasto e complicato lavoro agricolo della « estancia ».

Sono terreni, lavorati con ardente entusiasmo nella instancabile fatica di anni continui, che, perduto il primitivo aspetto selvaggio, si sono venuti trasformando in bellissime praterie artificiali dove pascolano oggi migliaia e migliaia di bovini che a prima vista dimostrano la purezza del loro sangue così nel tipo come nella selezione di razza alla quale appartengono.

Questa selezione tecnica nella riproduzione del bestiame è dimostrata dall'acquisto, effettuato dalla Soc. An. Bartolomeo Ginocchio e Figli, del « gran riproduttore *faithful* », toro della speciale razza « Shorthorn », campione



† Bartolomeo Ginocchio.

assoluto nella Esposizione Nazionale di bestiame effettuata in Buenos Aires nell'anno 1925.

La somma allora per l'acquisto fu di 152 000 pesos, pari a circa 1 700 000 lire.

La sistematica coltivazione di speciali foraggi, gran parte dei quali vengono direttamente importati, costituisce l'opera principale di questa azienda grandiosa che occupa uno dei primi posti.

Bartolomeo Ginocchio, uomo di grande attività, volle dare vita ed impulso ad altre grandiose aziende; difatti, nello spazio di pochi anni, presero uno straordinario sviluppo gli stabilimenti: « La Brava », in Mar del Plata, « Ranquelcó » in Fortuna e la grandiosa « Invernata Ginocchio » anche in Mar del Plata, importanti stabilimenti rurali per le condizioni magnifiche dei loro terreni, per il clima specialmente caldo di cui godono e per le loro importantissime estensioni di terreno.

Bartolomeo Ginocchio, nobilissimo esempio di vita operosa, può vantare come padre di famiglia, amministratore giusto e sereno, industriale, filantropo e organizzatore, una biografia ammirabile.

Il pellegrinaggio del lavoratore fu lungo e penoso; egli non amava narrare le vicende della sua vita dura e spesso contristata da disillusioni; di quel tempo si confidava soltanto coi figli e con gl'intimi.

Se Bartolomeo Ginocchio avesse voluto scrivere la storia della sua vita ci avrebbe senza dubbio dato pagine colorite e drammatiche. Egli fu parte vitale di numerose istituzioni bancarie, rurali, industriali e commerciali nelle quali il suo nome è ricordato rispettosamente e generalmente stimato.

Scomparso questo nobile lavoratore, i figli, Bartolomeo Luigi e Alfredo Massimo Ginocchio che a lui succedettero, continuarono instancabili l'opera iniziata dal loro genitore.

I fratelli Ginocchio hanno colla loro vittoria industriale dimostrato una volta di più quello che può la tenacia unita ad una intelligente audacia.

Essi hanno compreso la necessità assoluta di cercar di diffondere in Europa l'opinione



Veduta della *estancia* « Santa Aurelia ».



Un gruppo di bovini di razza, della *cabaña* « Santa Aurelia ».

che l'Argentina, per le risorse straordinarie del suolo, per il suo impareggiabile clima e per l'alto senso di ospitalità innato nei suoi abitanti, è il paese che più propizio accetta ed onora gli uomini di azione, di fede e di lavoro.

Questa fiorente Repubblica Sud-Americana ha bisogno di tale collaborazione per poter degnamente affrontare il problema del progresso e della grandezza nazionale.

Durante gli ultimi anni, il progresso della Società Anonima Bartolomeo Ginocchio è stato addirittura gigantesco, fatto comprovato dall'acquisto di due grandi tenute: la « Sauce Corto » in Coronel Suarez di 10 000 ettari e la « 30 de Octubre » in Navia di oltre 30 000 ettari di superficie.

Noi plaudiamo all'opera dei Ginocchio e vogliamo augurarci che dal loro esempio gli audaci traggano motivo a tentare le fortunose sorti della Repubblica Argentina.



Il « gran riproduttore » di razza *Shorthorn*.

GLI STABILIMENTI DEI FRATELLI LUPPI



Veduta generale degli stabilimenti Luppi.

Quello che può rappresentare un grande cantiere, sonoro di macchine e brulicante di braccia operose, per chi vi abbia consumato anni, gioventù e vigore, è difficile esprimere in poche righe.

Non è eccessivo patriottismo chiamare la vittoria industriale dei fratelli Luppi una grande vittoria italiana. Vittoria industriale italiana nel senso più completo della parola perchè italiani ne furono gli ideatori, italiani gli organizzatori e italiano il sangue che scorre vivissimo nelle vene operaie.

Fra gli stridori delle macchine e il vociare delle masse, la mente ama ricostruire sulla traccia dei ricordi, quello che fu lo sforzo di una vita intera. Uno storico moderno scrisse che vi sono al mondo anime di eccezione in cui possono riassumersi tutte le caratteristiche, le aspirazioni e le energie della loro razza.

Parole che la visione dello Stabilimento creato da Santino Luppi richiama alla memoria. La biografia di quest'uomo è priva di elementi drammatici e sarebbe irriverente per la sua modestia ricercare l'effetto esagerando le difficoltà con cui il destino contrastò gl'inizî della sua attività.

La sua vita si può definire sinceramente una faticosa ma continua ascesa verso uno scopo oggi pienamente raggiunto da quelli che furono i suoi migliori collaboratori: fratelli nel sangue e nel lavoro.



Santino Luppi, fondatore della Ditta.

Abramo De Filippi, nativo del Lago di Garda, nel 1856 fondava e dirigeva per parecchi anni quella che è oggi la grandiosa Conceria dei fratelli Luppi.

Nel 1861 Santino Luppi iniziava la sua vita di lavoro nella giovane America, quale semplice operaio nella Fabbrica del De Filippi, e solo dopo tre anni, per virtù d'ingegno e di costanza, assurgeva al posto di Capo Sezione.

Da allora progredì sempre fino a quando nel 1866, dopo la morte di Abramo De Filippi, incoraggiato da varî fornitori che intuivano in lui mente sana ed energia poco comune, il sig. Santino Luppi assumeva la direzione e la gestione dello Stabilimento.

Dopo pochissimi anni lo sviluppo della Conceria era tale che Santino Luppi chiamava dall'Italia i suoi fratelli a collaborare nella direzione e amministrazione dell'Azienda.

L'industria del cuoio nella Repubblica Argentina è una delle poche industrie che possano meritare la qualifica di nazionale, perchè il paese produce tutto quanto essa richiede per il suo sviluppo e funzionamento.

L'industria della concia delle pelli data sin dall'epoca dell'emancipazione del Paese.

I primi uomini arditi che tentarono lo sfruttamento di questa industria, quasi indigena, nella città di Buenos Aires furono in maggioranza italiani, e quasi tutti videro coronati i loro sforzi dai più lusinghieri successi, primo fra tutti nella vittoria del lavoro: Santino Luppi.

I moderni ed importanti stabilimenti del genere sono forniti di macchine perfette e di tutto quanto è moderna innovazione della meccanica applicata all'industria, dei processi di concia e della lavorazione del cuoio.

Non singola vittoria, dunque, quella della



I grandi disseccatoi.



Un aspetto della Sezione concerie.

Fabbrica Luppi, ma collana gloriosa di trionfi, nei quali l'attività instancabile degli organizzatori ritemprava forze e attingeva energie nuove per la vittoria finale.

Gli Stabilimenti dei Fratelli Luppi, che nell'estremo limite sud della periferia cittadina occupano un'area di 24 mila metri quadrati, di cui oltre quattromila coperti dai grandiosi fabbricati, hanno una produzione annua di 55 mila cuoi di manzo, la metà in corami ed il rimanente in « box-calf » neri ed in colore per tomaie e valigerie.

Difficile cómpito è quello di offrire una esatta e particolare relazione del contributo apportato dalla operosità e intelligenza italiana a questa industria.

Esistono attualmente nella Repubblica Argentina oltre 300 concerie fondate o dirette da italiani, delle quali circa una terza parte trovasi nella capitale e nella provincia di Buenos Aires.

Queste fabbriche rappresentano un capitale di circa dieci milioni di « pesos », impiegando circa 8 mila operai e producendo annualmente oltre 30 milioni di « pesos » di cuoi conciati.

Carlo Alberto Luppi, che ora dirige gli Stabilimenti che portano il suo nome, oltre ad essere una delle più spiccate figure del commercio bonaerense dei cuoi, è anche persona altamente stimata negli ambienti industriali, essendo stato recentemente nominato Presidente della Commissione direttiva dell'Unione Industriale Argentina.

Figure nettamente italiane, i fratelli Luppi, di animo e sentimenti italianissimi, contribuiscono, unitamente alle altre energie latine, al sempre crescente progresso industriale della Repubblica Argentina.



Uno dei magazzini.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

OTTOCENTO EUROPEO.[1] — Un'opera di critica di G. A. Borgese costituisce sempre un avvenimento tanto più grato quanto più rare sono ormai le apparizioni dell'Autore in quell'agone della critica, dal quale si è tratto da alcuni anni in disparte per inseguire e fermare in pagine talora superbe i suoi fantasmi d'arte.

Trentatrè saggi: dal Sainte-Beuve al Tolstoi, da Flaubert a Tagore. L'Italia vi è esclusa di proposito. Saggi che si riallacciano agli «Studi di Letterature moderne», e che, frutto in gran parte di letture dagli anni 22-24, disegnano con tocchi rapidi e densi quanto quel secolo ebbe di più significativo nel mondo del pensiero e dell'arte.

Il libro si apre con alcune pagine sul giudizio che Léon Daudet ebbe a dare appunto del secolo in questione *(Le stupide XIX Siècle)*; i saggi che seguono correggono, in fondo, il sentenziare unilaterale e talora contraddittorio del polemista dell'*Action Française*. Ma non sono stretti da nessun vincolo viziato di dimostrazione preconcetta: nè accuse, nè difese: analisi obiettive di uomini e di opere; pagine stese senza l'intento di comporre uno di quei libri massicci e molto spesso falsi che la presumono a dimostrazioni geometriche. Il titolo, forse, è venuto dopo, dalla visione che balzava automaticamente schietta e serena di quel gran quadro animato di figure nelle quali l'Ottocento si rispecchia e riconosce. E i giudizi che qua e là affiorano a riassumere certi aspetti del secolo hanno il tono persuasivo e pensosamente cauto di chi sottintende la difficoltà di una visione prospetticamente perfetta di un'età tanto a noi prossima. Certo, il trascorrere dall'uno all'altro di questi saggi in cui trovate accostate la religiosità del polacco Towianski e quella di Dostoievski, l'umorismo di Chamisso e quello di Heine, ci dà esso stesso un senso di armonia e non di pena; e voi pensate che G. A. Borgese, passato oggi dalla cattedra di Letteratura Tedesca a quella di Estetica, era veramente l'unico italiano che potesse rinnovare in questo terzo decennio del secolo XX, quel Cosmopolitismo letterario che fu il sogno dei grandi romantici tedeschi all'alba del secolo scorso. E, in fondo, anche per questo libro l'impressione più forte che ci rimane è un contrasto fra una personalità scolpita e segnata a linee profondissime e una duttilità psicologica ed estetica che — intesa la parola nel suo significato migliore — parrebbe perfin dilettantesca. A guardar bene, è forse in questo contrasto il segreto più impenetrabile della personalità del Borgese.

(Gazzetta di Venezia) LUIGI GAUDENZIO.

LA NEMICA DI NAPOLEONE.[2] — Su Germana Necker, baronessa di Staël, esiste un'abbondante bibliografia, ma quasi tutta di marca estera. Esiste, fra altro, un volume di Dejob Charles, *Madame de Staël et l'Italie*, ma — da quanto ci risulta — nessuno scrittore italiano aveva ancora fatto argomento di studio, dal punto di vista più specialmente politico, la complessa irrequieta figura di questa donna d'eccezione, seguendola in tutte le vicende della sua vita avventurosa e nei suoi atteggiamenti verso il grande Bonaparte.

Giuseppe Borghetti, colla *Nemica di Napoleone* testè uscita coi tipi della Casa Treves, porta un contributo tutto italiano alla bibliografia sulla Staël, la quale, cresciuta nel turbinoso periodo della rivoluzione francese, nutrita di studi letterari politici filosofici e giuridici, a contatto di uomini eminenti del suo tempo, col suo ingegno vivace e prepotente più che colle sue seduzioni fisiche femminili che non erano esuberanti, ha esercitato un fascino irresistibile ed ha eccitato la fantasia di scrittori e di eruditi.

Il libro del Borghetti — che ha l'andatura e l'attrattiva di un romanzo — comincia col profilare la fanciulla prodigio che del padre, il grande ministro delle finanze di Luigi XVI, aveva ereditato l'intelligenza vivace e precoce, la segue nel matrimonio di convenienza col barone di Staël, nei suoi amori con Beniamino Constant e Jean Rocca, nei suoi vagabondaggi attraverso l'Europa, nel suo romitaggio di Coppet dove trascorse gli ultimi anni della sua vita.

Naturalmente la parte più viva e più interessante del libro è dedicata ai rapporti — rapporti di cortesia convenzionale, rapporti a base di sdegni, di dispetti, di rappresaglie — tra la baronessa e Napoleone, in cui la figura enigmatica di questa donna, piena di incongruenze, è ancora in rilievo attraverso una serie di episodi che incatenano l'attenzione del lettore.

Questa donna politicante e intrigante, il cui salotto è una fucina di diffamazione contro l'Imperatore, in un certo momento della sua vita quando Napoleone è esiliato a Sant'Elena, all'annuncio che egli è minacciato di assassinio per opera di un gruppo di congiurati, tutta commossa e fremente di orrore e di sdegno, vorrebbe venire in suo aiuto e sventare l'attentato.

Nel capitolo dedicato all'esilio di Bonaparte all'isola d'Elba, l'autore rivendica le origini italiane del Gran Còrso.

«Tutti gli abitanti dell'isola si prosternavano davanti a lui, come davanti a un simulacro di un dio. Egli si compiaceva di parlare con essi in italiano, in toscano o in dialetto còrso, e ripeteva sovente: «Qui mi considero come a casa mia. Sono su un'altra isola del mio stesso mare». E quegli isolani, per orgoglio di sentirlo italiano al pari di essi, si mostravano pronti ad ogni suo cenno, a dargli anche la vita se l'avesse chiesta.»

Il libro è ornato di una ventina di nitide illustrazioni, fra cui alcuni ritratti della baronessa di Staël, di Napoleone e di altri personaggi che si muovono attorno alle due figure principali: Beniamino Constant, Talleyrand, Fouché, Chauteaubriand, Giuseppina Bonaparte, l'imperatrice Maria Luisa e Giulietta Récamier.

Un libro piacevole e interessante, in bella veste tipografica e artistica, che ha già incontrato largo favore nel pubblico.

(Il Caffaro - Genova)

MAROCCO PITTORESCO.[1] — A me sembra che Francesco Sapori sia appunto tra quegli scrittori italiani di primo piano — e sono pochi — ai quali la versatilità dell'ingegno permette di entrare nel vivo dell'anima musulmana e rivelare preziosità sconosciute e più che altro quel senso della necessità colonizzatrice. Vale a dire la passione coloniale. Il Sapori, già prediletto dal pubblico italiano per i suoi romanzi di sana e robusta costruzione e per le sue novelle, diventa da questo momento un interessante e nello stesso tempo nuovo descrittore dell'Africa.

Nelle pagine del suo *Marocco pittoresco* l'arte del giovanissimo e illustre romanziere domina sovrana, lo stile è quello del colorito e fascinoso prosatore, la sua personalità è riconoscibilissima, ma vi è qualcosa che lo differenzia dai suoi colleghi francesi e italiani che al Marocco han dedicato le migliori pagine.

Il Sapori non è il romantico dell'Africa. Non è perciò superficiale, e tanto meno lambiccato. Pensa, sente e si esprime da italiano. Da uomo forte che sa di scrivere per una generazione di forti. Senza mai eccedere in questa sua prerogativa, lo scrittore si entusiasma, si commuove, qualche volta, ha generosi slanci di passionale lirismo, ma riesce sempre a dominarsi. Per poter meglio studiare e spiegarsi le più complesse e strane manifestazioni dell'anima musulmana. Lo scrittore osserva, medita, comprende, grazie alla sua indagine realistica, alla sua assimilazione rapida delle cose e degli esseri che egli incontra per via o cerca attraverso i quartieri arabi. E tutto ciò con una naturalezza di stile e con una semplicità di linguaggio. Sapori non sembra al suo primo viaggio al Marocco, ma un vecchio consumato conoscitore di quei luoghi; perchè, in ogni pagina, sono sempre fedeli e sinceri gli esseri che egli avvicina e che gli parlano con il segreto della loro anima.... «Entriamo in un caffè. Mi lascio cadere con le gambe incrociate sulla stuoia che è la sola suppellettile e il solo ornamento della bottega. Guardo gli avventori immobili, rannicchiati sulla stuoia, col bicchiere fumante fra il pollice e l'anulare. Sognano; pregano, vedono dentro di sè, oppure assai lontano. Ed io vorrei sconvolgere l'impenetrabilità del loro spirito assopito nel tempo, come in una culla che una mano invisibile, infaticabile, non cessa di scuotere con ritmo eguale ed eterno.»

Quanto è vero questo squarcio di prosa, com'è degno della matita libica del De Neri! Il vecchio conoscitore dell'Africa del Nord deve subitamente esclamare: *Sapori si è ambientato!* E non è merito di tutti quelli che viaggiano per il piacere, di scrivere un libro di impressioni.

(L'Idea Coloniale)

GLI ORFANI DEI VIVI.[2] — Confesso di avere una speciale predilezione per le protagoniste dei romanzi di Flavia Steno. Ancora bambina sentivo ed ammiravo queste sue donne di sensibilità e di passione, mutevoli per tutti i riflessi del tormento, ma nella loro mutevolezza intere, diritte come i diversi aspetti che ci presenta una statua pur essendo scolpita in un sol blocco. Apparentemente un po' ermetiche nei loro atti perchè obbedienti ai loro contrasti intimi, raddrizzate e battute dalla folata del loro eterno ascoltarsi, hanno una linea di compostezza spirituale di vigore, un indirizzo deciso nelle loro dedizioni e nei loro ideali, sicchè ogni loro gesto, ogni parola anche i più apparentemente discosti dalla loro indole, sono invece innestati con linea unica come i rami attorno al tronco.

. . . .

Venendo all'ultimo romanzo di Flavia Steno: *Gli orfani dei vivi*, troviamo che esiste principalmente un caso in cui questo assolutismo deve curvarsi, essere proclive al più ampio perdono: quando il legame è stretto dalla presenza dei figli. Chi dà vita ad altri esseri, se ripete la propria esistenza la suddivide anche. Per essi bisogna dimenticarsi, rinunciare a quegli elementi di sogno che possano tradursi in ombra sui loro passi, accogliere quei fardelli che si distendono come agevoli strade al loro cammino.

. . . .

Il libro di Flavia Steno è quindi e anzitutto un anatema al divorzio.

Se Doretta è la figura principale su cui si addensa e si riassume con grande efficacia dimostrativa tutta l'illogicità e l'amarezza di chi nei legami del matrimonio pone ad ogni suo atto quell'impulso immediato che può essere concepibile nella vita a solo: se l'Autrice dimostra con logicità perfetta di passaggi, di situazioni, come il dolore e l'offesa facilmente riparabili dalla reciproca indulgenza, possono invece atrofizzare tutto il cammino di chi li riceve indirettamente nelle sue conseguenze, questo caso triste è rispecchiato anche nelle altre brevi trame di scorcio che fiancheggiano le linee principali del romanzo, nelle altre creature che popolano il collegio con la loro infanzia senza luce.

La tesi è svolta dalla Steno con vigoria, con calore di persuasione, sostenuta attraverso la commovente vicenda di contrasti, di episodi, in cui il fine morale è sapientemente fuso e dissimulato nell'avvincente drammaticità dei personaggi.

L'integrità della famiglia con le sue soddisfazioni e le sue rinunce, le sue gioie e le sue abdicazioni, è dimostrata nel concetto ideale di perfezione: quella a cui si dovrebbe attenere — nel margine dell'umano e del possibile — la coscienza di coloro che hanno accettato di comporla.

(La Gazzetta di Venezia) TERESA SENSI.

IDEALI E CARATTERI DELL'OTTOCENTO.[1] — Questo recentissimo volume del Barbiera, il celebrato autore del *Salotto della contessa Maffei*, ci riporta a personaggi grandi e piccoli, notissimi e poco noti del secolo passato, molti dei quali l'autore ha conosciuti personalmente o intorno a cui pubblica lettere, documenti o episodi della vita ignorati. Gesta ed idee, canti ed amori sullo sfondo dell'alba italica compongono in armonia questo quadro dell'Ottocento romantico. Per mezzo secolo, come giustamente afferma il Barbiera, in giornali, in riviste, in libri egli ha inteso a diffondere il sentimento dell'italianità che purtroppo, segnatamente in un grigio periodo, sembrava ammortito nei cuori. Tutto ciò, unito a quella nobiltà di forma e a quella garbatezza di stile che formano le maggiori attrattive dello scrivere del Barbiera, serve a fare di questo volume una lettura deliziosa e istruttiva.

(Secolo XIX - Genova)

RUSSIA GAIA E TERRIBILE.[2] — Ma questo libro di Raffaele Calzini ci piace innanzitutto perchè è scritto bene, poi perchè, pregio non comune, caratteri, tipi si stagliano netti sul gran quadro slavo. Tutto un popolo si muove in queste pagine tra strade, case e campagne come negli autentici libri russi, in quelli di Massimo Gorki, ad esempio, con questa differenza, che mentre nell'autore di «Fra la gente» non c'è, nè ci potrebbe essere raffronto tra la mentalità latina e quella slava, qui il rapporto esiste e ci porta a considerazioni e a meditazioni di non poco conto. Poichè il Calzini, trasportato in Russia, vive la sua vita d'italiano fra gente che vive in un periodo eccezionale di assestamento che non consente soste e forse nemmeno ritorni all'antico.

(Rassegna italiana - Roma)

ALTROVE.[3] — Il libro ha dei pregi intrinseci anche più grandi delle raffinatezze estetiche. E sono una snella armonia architettonica, un sentimento morale e religioso delicatissimo, sempre tormentato da scrupoli e da battaglie, perchè non mai contento di sè, perchè sempre bramoso di superarsi e di salire a nuove altezze più pure. Per quest'ultime qualità l'opera di Paolo Arcari può riallacciarsi alla nobile tradizione letteraria, di cui esponente principale fu Antonio Fogazzaro.

E finalmente concludiamo. Concludiamo dicendo che, se la letteratura non è soltanto la frivola manifestazione delle bizzarrie e delle ebbrezze umane, ma l'espressione di una lotta incessante, di un'aspirazione sublime dell'animo, i libri come quello di Paolo Arcari debbono essere contrapposti al dilagare attuale di tanta inutile carta stampata, ed indicati ai giovani come modello di stile e di pensiero.

(Il Sabaudo)

---

[1] G. A. BORGESE, *Ottocento europeo* - Milano, Treves, L. 12,50.

[2] GIUSEPPE BORGHETTI, *La nemica di Napoleone*. Con 20 illustrazioni fuori testo. Milano, Treves, L. 25.

[1] FRANCESCO SAPORI, *Marocco pittoresco*. Con 51 illustrazioni fuori testo. Milano, Treves, L. 30.

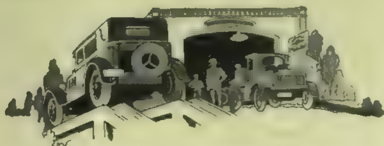
[2] FLAVIA STENO, *Gli orfani dei vivi*. Milano, Treves, L. 10.

[1] RAFFAELLO BARBIERA, *Ideali e caratteri dell'Ottocento*. Milano, Treves, L. 16.

[2] RAFFAELE CALZINI, *Russia gaia e terribile*. Milano, Treves, L. 13,20.

[3] PAOLO ARCARI, *Altrove*, romanzo. Milano, Treves, L. 10.

Primavera: mettete dell'olio fresco nel carter. L'olio usato durante l'inverno può essersi notevolmente contaminato con benzina, acqua, polvere, ecc.



Consultate questa GUIDA

Sono qui indicate le appropriate gradazioni di Gargoyle Mobiloil per le principali marche di automobili da turismo in circolazione in Italia.

Le lettere A, B, BB, Arc (Arctic) indicano la gradazione di Gargoyle Mobiloil da usarsi.

La gradazione invernale dev'essere usata quando la temperatura si mantiene fra il 0.° e - 15° C. Sotto ai - 15° C. usare Mobiloil Arctic per tutte le marche, eccetto per la Ford (Mobiloil E)

Se in questa lista non trovate la vostra automobile, consultate la completa "Guida di Lubrificazione" presso i Rivenditori di Gargoyle Mobiloil.

Automobili	1927 Estate	1927 Inver	1926 Estate	1926 Inver	1925 Estate	1925 Inver	1924 Estate	1924 Inver
Alfa Romeo (RM 6 cil.)			A	A				
" (RL 6	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" (RM 4 .)	BB	A	BB	A	RB	A	B	BB
" (6 C)	BB	A						
Ansaldo (6 & 9) . .	A	A	A	A	A	A		
" (6 A). . . .	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" (4 B. 4 A) . .					A	A	A	A
" (10 . . .	BB	A						
" (altri modelli)							B	BB
Aurea (4000)	A	Arc	A	Arc	A	Arc		
" (500)	A	A	A	A	A	A	A	A
Bianchi (S 4) . . .	A	A	A	A				
" (20	A	A	A	A	A	A		
" (altri modelli)			BB	BB	BB	BB	BB	BB
B. N. (950)	A	Arc	A	Arc				
Ceirano (S. B. 150)	A	A	A	A	A	A		
" (altri modelli)					BB	A	BB	A
Chiribiri (Normale) .							B	BB
" (Milano)	A	Arc	A	Arc	A	Arc		
" (Monza)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Citroën (10 HP)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" (5 HP)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Colombo			BB	BB	BB	BB	BB	BB
Diatto (20 e 30) .	A	A	A	A	A	A		
" (altri modelli)							B	BB
Edit			A	A	A	A	A	A
Fast			A	Arc	A	Arc		
Fiam					BB	BB		
Fiat (509) . . .	A	A	A	A				
" (altri modelli)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
I. O. D.	A	Arc	A	Arc				
Ford . . .	E	E	E	E	E	E	E	E
Isotta Fraschini (8 A)	A	A	A	A	A	A	A	A
Itala (56-50-51-61) .	BB	A	BB	A	BB	A		
" (altri modelli)					B	A	B	A
Lancia (Lambda)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
" (Di & Trikappa)			A	A	A	A	A	A
Marino	A	A						
Odetti . . .					Arc	Arc	Arc	Arc
O. M. (6 cil.) . .	BB	A	BB	A	BB	A		
" (4) .	A	A	A	A	A	A	A	A
Petromilli . .							A	A
Ribetti . . .			BB	BB	BB	BB		
S. A. B. A. (Bimeo)	A	A	A	A				
S. A. M.	A	A	A	A				
San Giusto .	BB	BB	BB	BB	BB	BB		
Scat							BB	A
Spa (27-23-24) .	A	A	A	A	A	A		
" (altri modelli) .			BB	A	BB	A	BB	A
Tau	A	A	A	A	A	A		
Temperino . . .					B	B	B	B



Il ***Mobiloil*** senza questa marca sulla latta ***non è Mobiloil***. Controllate l'autenticità dei recipienti confrontando la marca **"Gargoyle"** riprodotta sui recipienti in rosso e nero. Svitate il tappo del bocchiello per accertarvi che la capsula di sicurezza in alluminio sia intatta. Consultate il nostro listino prezzi presso i Rivenditori. Un prezzo inferiore a quello dei nostri listini può mascherare possibili sostituzioni di prodotto a tutto vostro danno.



E forse la vostra macchina esige un olio differente per la stagione calda. Consultate la tabella a fianco. Questa è un'altra ragione per vuotare il carter e cambiare l'olio.



Se non dovete cambiare gradazione di Mobiloil, pulite ugualmente il carter, se l'olio è stato in uso per più di 1000 Km. e rinnovate la provvista.





Noterete subito una migliore compressione, un maggior rendimento ed un funzionamento facile e silenzioso degli organi.

E — cosa più importante, se pure meno appariscente — i cuscinetti, le fasce elastiche, i cilindri e le valvole saranno maggiormente protetti dal logorio.

Se non volete fare voi stesso il cambiamento dell'olio, rivolgetevi al prossimo garage fornito di Mobiloil, il quale potrà rendervi un servizio inappuntabile.

L'occasione sarà buona per provvedervi di qualche latta da 20 Kg. e di due o tre bidoncini da 1 Kg. della gradazione appropriata di Mobiloil. Vi saranno utilissimi per le vostre gite domenicali.

VACUUM OIL COMPANY

Sede Sociale: Via Corsica, 21 - Genova

Genova, Torino, Milano, Venezia, Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo.

UN AMORE, NOVELLA DI LORENZO GIGLI

I.

Don Manuel Garcia y Mendoza, in premio dei servigi resi alla Patria, fu nominato a trent'anni, dal Re Filippo III, governatore di Pontevedra in Galicia: posto di responsabilità e d'onore prossimo al confine col Regno di Portogallo.

Don Manuel era stanco di guerre e di avventure e si riprometteva una vita tranquilla tra i buoni Gallegos di Pontevedra, dove giungeva preceduto dalla fama di uomo retto e avveduto. Così che quando, dopo sei mesi di saggio governo, don Manuel si fidanzò con doña Cristina Meneres de Orense, appartenente ad una delle più antiche famiglie galiciane, la città fu in festa: e trascorsi altri sei mesi si preparò a celebrare le nozze col fasto che si conveniva ai natali dei due sposi privilegiati. Per tre notti chitarre e ribeche accompagnarono i canti d'amore e di allegrezza che invadevano le vecchie strade di Pontevedra: comitive di giovani percorrevano la città dai bastioni alla Plaza Mayor e alla Puerta del Sol, celebrando le lodi di doña Cristina Meneres de Orense, fiore dei Gallegos, che andava sposa all'eccellentissimo signor don Manuel Garcia y Mendoza, fedele servitore del Re Cristianissimo Filippo III.

Le nozze furono consacrate dal vescovo di Pontevedra nella cattedrale, presenti tutti i dignitari di Galicia: quando il corteo uscì dalla chiesa, la folla che gremiva la piazza ricoperse di fiori i due sposi che tenendosi per mano si inchinavano, un poco pallidi ma sorridenti. Don Manuel era veramente contento: la sua vita ricominciava sotto auspici assai lieti, e da quell'istante nasceva in lui un altro uomo, che alle generose esuberanze della giovinezza e alla sete di gloria sostituiva il senno dell'età virile ed il proposito di una esistenza serena. Il guerriero ardito e l'uomo di Corte, era padre di famiglia e governatore di una città.

Lieto di questi pensieri, don Manuel fece un cenno al suo segretario che gli camminava a lato e gli apriva la strada tra la folla acclamante. Questi diede un ordine ad un ufficiale del seguito che lo trasmise alla scorta. Risuonò uno squillo di tromba e per incanto i clamori cessarono. Ritto sui gradini della cattedrale, il segretario gridò:

— Cittadini di Pontevedra, l'eccellentissimo governatore signor don Manuel Garcia y Mendoza, vi dà convegno alla corrida che si svolgerà in onore della sua sposa, doña Cristina Meneres de Orense. Vi parteciperanno i migliori toreri di tutta la Spagna, e tra essi l'imbattibile Ortega, vanto della Murcia dove è nato e di tutto il reame!

Formidabili acclamazioni accolsero l'annuncio. Poi la pioggia di fiori ricominciò e il popolo accompagnò gli sposi al palazzo sempre gridando i suoi interminabili evviva. Canti e suoni allietarono per tutta la mattinata la città in festa, che raccoglieva una folla strabocchevole. Coloro che erano giunti dalle città vicine e dai villaggi, bivaccavano all'aperto nelle piazze, in attesa dell'ora della corrida. E quando le campane della cattedrale suonarono l'*Angelus* del mezzodì, la folla in coro intonò l'antico canto in onore di Sant'Jago di Compostella che ha sempre salvato la Galicia e la Spagna dalla furia degli infedeli. Poi tutti si riversarono nella piazza dei tori alla caccia dei posti. In un baleno il vasto anfiteatro di legno fu gremito: un mare di teste. Le gradinate prese d'assalto, sembravano bastioni di una città vinta sui quali si inerpicasse l'esercito incomposto dei vincitori esaltati. Urla, grida, richiami, suoni di chitarre, finchè l'ingresso di don Manuel e della sua sposa mise fine al tumulto.

La sposa e gli invitati avevano appena preso posto nel palco d'onore, quando uno scricchiolìo sinistro seguìto da alte grida e da un fragore di legname schiantato gelò il sangue nelle vene della folla. Sotto il peso degli spettatori accalcati, una balconata cedeva a destra del palco di don Manuel, sopra uno degli ingressi laterali. Al primo sgomento tosto subentrò una di quelle vampate collettive di panico che generano le peggiori catastrofi. La folla si precipitava dalle gradinate, scavalcava i parapetti, si buttava nell'arena, non badando alle donne e ai bimbi, in una corsa pazza verso la liberazione. Il tumulto era enorme. Tutti si accalcavano verso l'uscita, per salvarsi, ingorgando i passaggi con l'impeto dei torrenti disalveati. Le urla e i pianti dei travolti accrescevano l'orrore della scena.

Dal suo palco don Manuel guardava con occhi sbarrati. Dei parenti e degli amici qualcuno gli stava intorno gemendo, altri avevano cercato scampo nella fuga, e la sposa, accoccolata nel fondo, si copriva gli occhi con le mani per non vedere. Intanto, da sotto i rottami della balconata, uscivano trascinandosi carponi sull'arena qualche fortunato illeso e qualche ferito leggero, e i loro sguardi pieni di superstizioso terrore erano simili a quelli di bestie perseguitate. Don Manuel non si tenne più. Scavalcò il parapetto del palco e si lasciò calare nella arena. Poi corse verso

il mucchio di rottami e, solo, mentre tutti fuggivano, cominciò a sollevare le assi schiantate per liberare i sepolti.

Dopo qualche minuto le sue mani incontrarono una veste di seta, una treccia fine di capelli. Si chinò, insinuò il viso fra due assi che si eranc incastrate formando una specie di nicchia e scorse una fanciulla di diciotto o vent'anni che giaceva riversa, miracolosamente protetta dal groviglio del legno. Era svenuta, ma sembrava incolume. Il governatore riuscì a liberarla dall'ingombro, la trasse fuori, la sollevò. La giovinetta, bellissima e pallidissima, non dava segno di vita. Don Manuel, tenendola sulle braccia come una bambina addormentata, si avviò verso l'uscita dimenticando ogni altro pensiero.

Il luogo, adesso, era deserto. Corpi di infelici travolti dalla folla in fuga, giacevano qua e là, specie nei corridoi dei passaggi e contro le porte. Ma il disastro era stato meno grave di quel che a tutta prima si sarebbe potuto temere. Nell'impressionante silenzio succeduto al tumulto, don Manuel procedeva col suo prezioso carico sulle braccia.

Allo svolto di una strada, una donna gli venne contro come pazza:

— Mia figlia! Mia figlia!

Gli si gettò addosso con furia facendolo barcollare, così che egli dovette appoggiarsi al muro.

— È morta? — gridava la donna.

— No, — rispose il governatore — è viva. Sono riuscito a salvarla. E ve la riporto.

La donna gli si inginocchiò davanti.

— Dio vi benedica, signor governatore, e benedica la vostra sposa e i figli che nasceranno. Io vi debbo la mia creatura, e non mi stancherò di pregare per voi!

Don Manuel, commosso, non rispose.

Affidò la fanciulla svenuta alla madre e si congedò con un profondo inchino.

II.

Per parecchi giorni don Manuel Garcia non fu veduto sorridere. Era cupo e triste, come se un segreto affanno lo rodesse.

— Il ricordo della catastrofe e della folla pazza di terrore — pensava la sposa e pensavano gli amici.

Doña Cristina cercava con le carezze di blandirlo, ma il governatore pareva assente, o le rispondeva con un gesto distratto. Non erano pensieri di dolore e la morte che lo occupavano. Era l'immagine della fanciulla salvata che non gli voleva uscire dal cuore. Per quante ricerche avesse fatto non era più riuscito a trovarla. Eppure la città era piccola, ed un incontro non poteva essere difficile. Ma le settimane passavano e la bella incognita non usciva dal suo ritiro. La tristezza del governatore cresceva in proporzione della intensità del fuoco che ogni giorno più lo divorava.

Finalmente, una mattina, passando per la piazza maggiore, incrociò una carrozza nella quale stavano sedute due donne col viso scoperto, secondo le recenti ordinanze del Re Filippo III che disciplinavano l'uso dei cocchi. Una era la vecchia dama e l'altra la fanciulla sottratta alla morte, un miracolo di grazia, un incanto di sorriso. La vecchia dama si inchinò al governatore e lo indicò col ventaglio alla fanciulla. Questa si volse e gli fece un leggero cenno del capo.

Don Manuel rimase come folgorato per l'emozione e lo stupore. Ma poi, come vide che la carrozza delle due dame si era fermata dinanzi alla chiesa, vi si diresse senz'altro e vi entrò, nascondendosi dietro una colonna perchè nessuno notasse la sua presenza.

Terminata la funzione, don Manuel attese che le due dame uscissero e le seguì. Sulla piazza quasi deserta le raggiunse e si presentò. La dama anziana scusandosi della furia con la quale si era congedata il giorno della catastrofe, rinnovò le sue grazie, mentre la figliuola piegava le ginocchia in atto di riverenza, con una mossa piena di soavità.

— Mia figlia, doña Isabella Pilar de Coruña, vi deve la vita, signor governatore. Nè essa nè io non lo dimenticheremo mai!

Il governatore non distoglieva lo sguardo dal dolce viso di Isabella, che avvampando di rossore non osava alzare gli occhi in faccia a colui che l'aveva salvata.

— Ringrazia il signor governatore, Isabella! — fece la madre. E la fanciulla ripetè la riverenza balbettando qualche parola.

— Non ne vale la pena! — voleva dire don Manuel, ma la frase gli rimase chiusa in gola. Si levò il feltro piumato, piegò un ginocchio, e si inchinò fino a terra.

— Ci rivedremo, spero — disse la madre. — La casa di doña Lorenza Pilar sarà sempre lieta di accogliervi, signor governatore.

Il dì seguente, don Manuel, chiamato il capo della scarsa polizia di Pontevedra, gli chiedeva precise informazioni sul conto delle due donne. Doña Lorenza Pilar era vedova di un gentiluomo gallego, il quale le aveva lasciato morendo una discreta fortuna e due figliuoli: doña Isabella, e un giovine, don Pedro, che viveva alla Corte del Re di Portogallo. Doña Isabella era fidanzata con un luogotenente delle guardie, e le nozze dovevano celebrarsi tra pochi mesi.

La notizia agitò l'animo di don Manuel sconvolgendolo. Ormai la passione per la fanciulla si era ingigantita fino al punto da fargli perdere ogni controllo. Non era più padrone di sè. L'amore soverchiava ogni sentimento, traboccava dal suo cuore ferito. Il suo passato di soldato del Re, la sua posizione presente, i suoi doveri verso il popolo, la sposa,

la famiglia che si era appena formata, tutto crollava, precipitava nel nulla, spazzato via dal turbine. Era una povera cosa inerme nelle mani del destino.

Invecchiato in un mese, don Manuel non si riconosceva quasi più. Gli intimi continuavano ad attribuire la causa del mutamento alla tragica visione del dì delle nozze; ma doña Cristina, con l'acume delle creature innamorate, cominciò a nutrire qualche sospetto, a vigilare. Ed ebbe presto la certezza che don Manuel amava un'altra donna.

Attese disperando che gli avvenimenti seguissero il loro corso per sboccare in una soluzione che presentiva prossima. Don Manuel infatti era deciso a giungere agli estremi, e una sera si presentò alla moglie per rivelarle la passione che lo consumava e per chiederle che consentisse all'annullamento del matrimonio. Il Re, memore dei servigi resigli, non avrebbe rifiutato di intervenire presso la Curia di Roma.... Il colloquio fu semplice, crudele, quasi tragico. La sposa ripudiata con l'energia della disperazione, sostenne il proprio diritto e quello della creatura che sarebbe nata. Ma dovette infine arrendersi e piegarsi al sacrificio, poichè non era ormai più possibile riconquistare quell'anima che le era sfuggita per sempre. Doña Cristina si allontanò dalla casa dove poco tempo prima era entrata sposa felice, e si ritirò in un convento. Due mesi dopo era morta consunta dalla passione.

E intanto don Manuel, libero, si preparava ad offrire a Isabella la propria mano. Conquista non facile, poichè la fanciulla era fidanzata. Ma don Manuel si teneva sicuro della propria fortuna.

Si presentò una sera in casa di doña Lorenza Pilar col proposito di manifestarsi. A pochi passi dall'ingresso sorprese un giovine ufficiale che uscendo dalla casa alzava gli occhi sorridenti e si toglieva il cappello con un largo gesto di saluto. Dalla finestra Isabella lasciò cadere un fiore nella via. Il governatore chiuse il passo all'ufficiale.

— Chi siete?

— Un ufficiale della guardia.

— Di servizio?

— No. Esco dalla casa della mia fidanzata.

— Mi riconoscete?

— Riconosco in voi don Manuel Garcia y Mendoza, governatore di questa nobile città.

— Aspiro anch'io al cuore e alla mano di Isabella Pilar de Coruña. Che risolvete di fare?

— Grande onore per me avervi a rivale, signor governatore.

— Siete disposto a rinunciare ad Isabella?

— Un ufficiale non diserta, signor governatore. Non posso rinunciare ad Isabella. Ma posso morire per lei. Sono pronto a battermi, signor governatore, e a lasciarmi uccidere. Vi concedo fin d'ora la vittoria per le armi.

La generosità dell'ufficiale non toccò l'animo di don Manuel, il quale, levata la spada, gridò:

— In guardia!

Il duello notturno fu rapido. Un minuto dopo il corpo dell'ufficiale trafitto dalla spada del governatore giaceva in mezzo alla strada.

Don Manuel era ritornato tosto a palazzo senza curarsi del morto. Una vittima di più sul suo cammino, ma la mèta era prossima ed Isabella sarebbe stata sua. Le scrisse il giorno seguente, ma la risposta che ne ebbe lo agghiacciò: «Non vi amo. Pensate a vostra moglie che è morta per voi, come io penso a colui che avete ucciso sulla porta della mia casa. Rinunciate a me ed espiate le vostre colpe».

Era la fine del sogno per il quale don Manuel Garcia era passato su due cadaveri. Non poteva rinunciare così. Tutta la sua vita era in gioco ormai. Tanto valeva andare sino in fondo. Orgoglio, ambizione, lo stesso onore, non contavano più nulla. In città le voci dei suoi errori si erano diffuse, propalate dai parenti di doña Cristina, che anelavano alla vendetta. Il governatore di Pontevedra era sceso al livello d'un forsennato pericoloso. Il colpo che egli meditava di fare era, infatti, degno di una fantasia alterata. Egli progettava di rapire Isabella e di portarsela via, al di là dei Pirenei. Non mancarono a casa Pilar consigli di stare in guardia, chè qualcuno sospettava delle intenzioni del governatore. Due donne sole, come avrebbero potuto difendersi? Fu così che doña Lorenza richiamò dal Portogallo il figliolo, il quale accorse e, messo al corrente degli avvenimenti, decise di condurre la madre e la sorella nella città di Cintra per sottrarle alla pericolosa vicinanza di don Manuel.

Il viaggio si compì di notte senza che nulla ne trapelasse. Ma quando don Manuel si accorse della fuga di Isabella, cadde in tale stato di malinconia che per poco non ne morì. Appena riavutosi abbandonò il posto di governatore di Pontevedra, e attraversando a piedi le gole, come un fuggiasco, si mise alla ricerca della fanciulla disperatamente amata.

Anche l'onore, ormai, era perduto. Il Re Filippo III aveva messo sulla testa del governatore fedifrago una taglia, e gli armigeri della guardia lo braccheggiavano come un cinghiale non dandogli mai requie. Irsuto, stracciato, curvo sotto il peso del suo destino, don Manuel potè finalmente passare il confine ed entrare a Cintra. Era un mendicante, povero come Giobbe e divorato dalla febbre. Ma voleva vivere dove Isabella viveva, respirare la medesima aria che essa respirava, passare le notti steso sulla soglia della sua casa come un cane. Non chiedeva che questo,

adesso. Sapere che Isabella era vicina, vederla di tanto in tanto di sfuggita, vivere nella sua ombra. Un pezzo di pane e una conca d'acqua gli bastavano per nutrimento.

III.

Due anni trascorsero a questo modo. In Cintra tutti conoscevano lo straccione innamorato di doña Isabella e i monelli gli scagliavano sassi e immondizie quando lo incontravano. Don Manuel, cupo, fosco, magro come uno spettro, non se ne accorgeva neppure. Tutto il giorno si aggirava intorno alla casa di Isabella aspettando con impazienza la sera per potersi coricare sulla nuda pietra della soglia. Isabella e sua madre avevano finito per abituarsi alla innocua persecuzione dell'ex governatore di Pontevedra e non se ne curavano più. Isabella, anzi, si preparava ad andare sposa a don Olivante de Lanza, consigliere intimo del Re di Portogallo. Le nozze dovevano celebrarsi a Lisbona, alla presenza della Corte, con sommo fasto, il primo giorno di primavera.

A Cintra Isabella e sua madre aspettarono l'arrivo di don Pedro e dello sposo che le avrebbero accompagnate a Lisbona. Giunsero essi una sera e fu decisa la partenza per il giorno seguente: doña Lorenza tacque, col figliolo, della presenza a Cintra di don Manuel; ma don Pedro, uscendo di casa la mattina, inciampò nel corpo dell'ex governatore che dormiva sulla soglia. Lo credette, a tutta prima, un mendicante; però, chinatosi per osservarlo meglio, ravvisò nei tratti macilenti e scarniti del disgraziato le antiche linee di don Manuel. Il suo cuore avvampò d'ira.

— Anche qui, cane, ti dovevo trovare!

Lo trasse su a furia, lo squassò. L'altro lo fissava con occhi febbrili senza rispondere.

— Vuoi dirmi perchè sei qui?

Nulla. Pieno di dispetto, don Pedro si consultò con don Olivante e insieme decisero di far condurre sotto buona scorta a Lisbona l'ex governatore di Pontevedra e di consegnarlo nelle mani del Re di Portogallo perchè a sua volta lo mandasse a Filippo III.

Don Manuel comparve infatti davanti al Re di Portogallo: e per un momento sembrò che avesse ritrovato la antica fierezza. Sostenne a fronte alta lo sguardo corrucciato del Sovrano e rispose alle sue domande.

— Sei tu davvero don Manuel Garcia y Mendoza, già governatore di Pontevedra e suddito del mio buon alleato Re Filippo? — chiese il Sovrano.

— Lo ero! — rispose don Manuel con voce ferma. — Ora sono un uomo distrutto con la fronte coronata di capelli bianchi e il cuore disseccato.

— Chi ti ha ridotto così?

— Il mio amore.

Il Re volse lo sguardo verso Isabella che dal fondo della sala, tra il fratello e il fidanzato, seguiva sgomenta la scena.

— È quella la donna che ami?

Don Manuel con la testa fece un cenno affermativo senza guardare.

— Che cosa puoi rimproverarle? — chiese ancora il Re.

— Nulla. Non mi ama. Non ho mai ottenuto da lei uno sguardo. L'olocausto di tutto me stesso, anima e corpo, non è riuscito a smuoverla.

— Ma le tue colpe, disgraziato, sono enormi. Ti sei macchiato di delitti, hai abbandonato il tuo posto, ti sei ridotto come un appestato. Che scusa hai a tuo favore?

— Una scusa? Ho amato, amo: ecco la mia scusa; unica, ma grande!

Il Re, irritato, fece un segno alle guardie perchè trascinassero via il prigioniero. Mentre egli usciva, a testa bassa, incatenato, Isabella gli si parò improvvisamente davanti.

— Fermatevi! — impose. E voltasi al Re esclamò: — Io sarò la moglie di quest'uomo. È un'ombra; lo ha ridotto così l'amore per me. Vi chiedo la sua vita, sire. Concedetemela!

Don Olivante e don Pedro volevano trattenerla.

— Perdonatemi, don Olivante. Voi siete giovine, ricco, felice. Potete rinunciare a me, senza gran pena. Ma lui no. Non ha che me al mondo, su cui contare. Il suo amore lo salva. È un amore che lo redime da tutti i peccati!

E tenendo la mano al prigioniero gli disse semplicemente:

— Venite!

Don Manuel le tenne dietro, a passo incerto, facendo risuonare le catene sul marmo del pavimento.

Tutti si scoprirono sul loro passaggio.

LORENZO GIGLI.

STEFANA. [1] — Quanto più nobile mi appare, al paragone, Cosimo Giorgieri Contri nel suo ultimo romanzo *Stefana*. Qui non la ridda dei miliardari calati in Europa con poca educazione e molti dollari per godere la vita, e neppure le fantasiose avventure che con tanta facilità riempiono lunghe pagine, perchè la logica vi è bandita, la logica degli avvenimenti e anche quella del cuore. *Stefana*, invece, è la storia semplice e dolorosa d'una tardiva passione provata da una donna che nella sua gioventù ha rinunciato all'amore per conservarsi onesta, ma che nella maturità, quando, sotto altra forma, quasi lo stesso amore le riappare e la tenta, cede in una magnifica dedizione.

. . . .

Così, con pacata malinconia, si chiude questo ultimo lavoro di Cosimo Giorgieri Contri, scritto con una pura bellezza di lingua, a cui siamo oramai disabituati, non quella specie di *dialetto estetico* che ricerca degli aggettivi rari, ma l'armonia semplice della parola che senza esagerazione e senza contorcimenti rispecchia il pensiero. E in *Stefana*, come in altri romanzi di Giorgieri Contri, è diffusa quella tenue tristezza che non diventa mai amara, poichè tutto è contenuto in un mezzo tono, che dà ai suoi scritti tanto signorile fascino. La figura di Stefana è studiata con amore e profondità psicologica, e intorno a lei vive un piccolo mondo femminile e direi oltrepassato, che l'autore descrive meravigliosamente, e che si muove in quella quasi solitudine d'una suggestiva bellezza. *Stefana* è, senza dubbio, uno dei migliori romanzi che il fine e aristocratico autore abbia scritto.

(Il Caffaro) WILLY DIAS.

[1] COSIMO GIORGIERI CONTRI, *Stefana*. Milano, Treves, L. 11.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.